STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

AL NOBIL UOMO

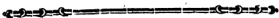
LUIGI

CONTE AUGUSTI

PATRIZIO SINIGAGLIESE.

TOMO XLVI.

DALL' ANNO 1535 AL 1538.

SIENA MDCCLXXXII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CXXXVI.

I. *Il Papa manda Nunzj in Francia ed in Alemagna per la tenuta del Concilio*. II. *S'indirizza a' Principi Protestanti di Alemagna*. III. *Qual fosse Bugenhagen, che visitò il Nunzio con Lutero*. IV. *Trattenimento del Nunzio con Lutero*. V. *Proposizioni*

del Nunzio a' Principi per la tenuta del Concilio . VI.*Risposta de' Principi Protestanti radunati a Smalkalda* . VII. *Il Re d'inghilterra cerca di unirsi con la lega di Smalkalda* . VIII. *Impaccio del Re d'Inghilterra su le proposizioni della lega* . IX. *Promozione di sette Cardinali fatta da Paolo Terzo* . X. *Morte del Cardinal del Prato* . XI. *Morte del Cardinal Merino* . XII. *Morte del Cardinal de' Medici* . XIII. *Morte del Cardinal di Stunica o Mendozza* . XIV. *Morte di Filippo Villiers d'Isle-Adam Gran Maestro di Malta* . XV. *Morte di Errico Cornelio Agrippa* . XVI. *Opere di Cornelio Agrippa* . XVII. *Suo trattato dell' incertezza, e della vanità delle scienze* . XVIII. *La Facoltà di Lovanio censura alcune proposizioni di questo libro* . XIX. *Suo trattato del Sagramento del matrimonio* . XX. *Disturbo eccitato contro di lui in proposito de' tre mariti di S.Anna* . XXI. *Morte di Mattia Ugonio* . XXII. *Morte di Giovanni Dniedo, e sue Opere* . XXIII. *Morte di Filippo Decio* . XXIV. *Il Re di Francia domanda al Duca di Savoja l'eredità di sua Madre*. XXV. *Il Re di Francia fa guerra al Duca di Savoja* . XXVI. *La Città di Ginevra abbraccia la Religione protestante*. XXVII. *Farel predica la nuova dottrina*. XXVIII. *La Religione Cattolica abolita in Ginevra per pubblica autorità*. XXIX. *Origine del nome di Ugonotto*. XXX. *Diverse etimologie di questo nome mal fondate* . XXXI. *Morte di Francesco Sforza Duca di Milano* . XXXII. *Il Re di Tunisi discacciato domanda soccorso a Carlo V. che glielo accorda* . XXXIII. *Il Barbarossa fa entrare le truppe nella Goletta, e va a Tunisi* . XXXIV. *Gli Spagnuoli tentano in vano di prendere la Goletta con iscalata* . XXXV. *Si prende la piazza di assalto* . XXXVI. *L'Imperatore e il Barbarossa vengono ad una battaglia* . XXXVII. *La Città di Tunisi si ar-*

rende . XXXVIII. *Partenza dell'Imperatore che arriva a Napoli*. XXXIX. *Bolla di scomunica di Papa Paolo Terzo contro il Re d'Inghilterra* . XL. *La Facoltà di Teologia di Parigi censura le proposizioni di Giovanni Morando* . XLI. *Altri giudizj della medesima Facoltà* . XLII. *Altre censure* . XLIII. *Lettera della Facoltà di Parigi al Re di Francia*. XLIV. *Risposta del Re alla Facoltà* . XLV. *I dodici articoli di Melantone mandati al Re di Francia . Primo articolo : Della potestà del Papa . Secondo articolo : Delle tradizioni umane . Terzo articolo : Del digiuno, della scelta delle vivande e della mortificazione . Quarto articolo : Del culto de' Santi . Quinto articolo : Della Messa. Sesto articolo : Del Sagramento dell' Eucaristia . Settimo articolo : Della Comunione sotto le due specie . Ottavo articolo : Della Confessione . Nono articolo : Della giustificazione , della fede , e delle opere . Decimo articolo : De' Monasteri, de' voti, del Celibato . Undecimo articolo : Del matrimonio de' Preti . Duodecimo articolo : Delle sepolture , delle Messe per i morti , del Purgatorio , e del libero arbitrio* . XLVI. *Lettera della Facoltà di Teologia al Re di Francia* . XLVII. *Istruzione della Facoltà per rispondere a' dodici articoli : Della potestà del Papa : Delle tradizioni umane : del digiuno , della mortificazione , e della scelta delle vivande : Del culto de' Santi , e delle loro immagini : Della Messa : Del Sagramento dell' Eucaristia : Della Comunione sotto le due spezie : Della Confessione : Della giustificazione , della Fede e delle opere : Della libertà , dell' adempimento della Legge : Della dignità delle buone opere : Della sepoltura , delle Messe de' morti , e del Purgatorio* . XLVIII. *Libri delle Orazioni attribuite al Papa* . XLIX. *Breviario del Cardinal Quignones* . L. *Giudizio della Facoltà contro Giovanni Moret*. LI. *Era-*

smo a Friburg, ritorna a Basilea. LII. *Lettera del Papa Paolo Terzo ad Erasmo*. LIII. *Disegno del Papa di fare Erasmo Cardinale*. LIV. *Erasmo ricusa il Decanato di Deventer*. LV. *Erasmo compone e pubblica il suo Ecclesiaste*. LVI. *Calvino pubblica il suo libro della Istituzione Cristiana*. LVII. *Scritto di Lutero contro il Cardinal Arcivescovo di Magonza*.

I. Paolo Terzo meglio disposto del suo predecessore per la tenuta di un Concilio in quest' anno 1535. mandò alcuni Nunzj all'Imperatore, al Re di Francia, ed agli altri Principi Cristiani, sollecitandoli a favorire una sì santa impresa, e ricercandoli intorno al luogo, dove desideravano che fosse raccolto; imperocchè Paolo desiderava ardentemente che non si facesse fuori d'Italia [*Pall. hist. Conc. Trid. l.3. c.17. n.1. e 2. Spond. hoc an. n.9. Ciac. in vit. Pont. t.3. pag. 536.*].

Rodolfo Pio Vescovo di Faenza, uomo di spirito e dotto, che fu mandato in Francia, durò poca fatica a fare che il Re scrivesse a' Protestanti di Alemagna intorno alla tenuta del Concilio, a fine che lo secondassero. E' la sua lettera del ventesimoquinto giorno di Febbrajo.

Per sostenerla e renderla più efficace, fu rimandato Vergerio in Alemagna con una commissione espressa di penetrare il pensiero de' Protestanti intorno al modo di trattare le materie del Concilio, e prendere sopra questo le convenienti misure. Avendo saputo il Papa da questo Nunzio, che il miglior mezzo di moderare gli spiriti sdegnati de' Luterani era quello di dimostrarsi disposto alla convocazione di un Concilio, senza fare veruna menzione degli ostacoli che si potevano incontrare; stimò il Vergerio più capace di ogni altro di questa commissione, e più atto

ad applicarvi i rimedj valevoli a risanare i mali dell' Alemagna. Il principale oggetto della sua legazione era d'impedir sopra tutto che si tenesse un sinodo nazionale in Alemagna; il che temeva fortemente il Papa dalla risposta de' Principi, che non volevano determinar nulla, se prima non si raccoglievano. Il suo timore era giusto; imperocchè agevolmente poteva quest' Assemblea cambiarsi in un Concilio, dove il partito eretico avrebbe dominato. Si pretende che il Vergerio fosse anche incaricato di abboccarsi con Lutero, di trattar seco lui e con quelli del suo partito, e di adoprare ogni sua attenzione per richiamarli, usando molta dolcezza, per non somigliare al Cardinal Gaetano, che aveva guastata ogni cosa per il suo troppo gran rigore.

II. Cominciò il Nunzio la sua deputazione da Ferdinando, non essendo ancora l'Imperatore ritornato da Spagna. Indi trattò con tutti i Protestanti, a misura che andavano a visitare quel Re per gli affari correnti (*Pal'av. ut sup. n.6. & 7.*). Poi fece un viaggio espressamente per trattare con gli altri, da' quali non ebbe altra risposta se non che ne consulterebbero nell'assemblea che dovevano tenere verso la fine dell'anno; e che risponderebbero tutti insieme. Frattanto ebbe notizia che Gioacchino Elettore di Brandeburg morto allora aveva lasciati due figliuoli, a' quali la loro madre sorella di Cristierno Re di Danimarca aveva comunicato il veleno dell' eresia, e risolvette di trasferirsi a Berlino, dove risedevano questi due Principi; ma temendo di essere insultato dagli Eretici nell'attraversar la Sassonia; quegli che governava in assenza del Duca di Wittemberg, quantunque Protestante, si offerì di dargli guardie per condurlo, e di farlo spesare nel suo viaggio. Il Vergerio accettò le sue esibizioni, e disponevasi a partire, quando fu visitato da Lutero, e da Giovanni Pomerano, condotti a lui dal Governatore.

III. Quest'ultimo era celebre fra gli Eretici, e chiamavasi Giovanni Bugenhagen nato a Wollin nella Pomerania il ventesimoquarto giorno di Giugno 1485. (*Chytr. in Sax. Camer. in vit. Melanct. de Thou hist. l.* 21. *Melch. Adam in vit. Theol. Germ.*). Insegnò nel suo paese, si fece Prete, e vi fu considerato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. Dopo aver letto il trattato *della Schiavitù di Babilonia*, quale Lutero aveva allora pubblicato, mostrò molta alienazione da' sentimenti della dottrina di questo nuovo riformatore, e diede un giudizio tanto svantaggioso alle sue opere, che diceva di non aver da Gesù Cristo in poi letto mai nulla di più cattivo. Ma avendo poi cambiata opinione e linguaggio pretese che tutto il Mondo fosse in oscure tenebre, e che Lutero solo fosse l'uomo illuminato. Raccomandò la lettura de' suoi libri ne abbracciò i sentimenti, e ne seguì la dottrina, quale fece ricevere in Amburg, a Lubek, in Danimarca, nel Ducato di Brunswik, ed altrove. Bugenhagen cominciò la sua riforma dal maritarsi; indi fu ministro di Wittemberg, dove sotto l' autorità di Lutero iniziava ne' ministeri quelli che aspiravano all' offizio di ministro; e gli ordinava Sacerdoti quando i proprj loro Vescovi ricusavan di farlo.

IV. Essendo il Vergerio nel palazzo del Principe, non potè fare a meno di entrare in discorso con questi due Eretici. Gli convenne comportare molti falsi ragionamenti con moltissimi assurdi (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.* 3. *c.* 18. *n.* 6. *Inter epist. Verger. ep.* 12. 2. *Nov.*), che altri spiriti alquanto più ragionevoli si sarebbero vergognati di proferire. Essendo finalmente caduta parola del Concilio, Lutero si alterò ancora più vivamente, dicendo che non si doveva far verun conto sopra tale assemblea, fosse composta di quanti dotti uomini si voglia; perchè a questi grandi spiriti che si credono la sapienza del Mondo persuadeva

Satanasso i più assurdi errori, per un giusto gastigo di Dio, che si prende diletto di confondere il loro orgoglio; che non poteva egli aspettare nè ricevere da Roma cosa che fosse compatibile col ministero del Vangelo, perchè voleva quella Corte governare la Chiesa con umana politica come se fosse uno Stato temporale; che non era in suo potere il far riuscire questo Concilio in vantaggio della Religione; perchè vi si mescolerebbero interessi ed artifizj umani, in cambio di lasciarvi presedere lo Spirito S., e di trattarvi le materie con la S. Scrittura; che finalmente interverrebbe egli a questo Concilio, ma che voleva perdere la testa se non difendeva le sue opinioni contro tutto l'Universo: che quella non era sua propria collera, ma quella di Dio, che lo faceva parlare a quel modo. Il Vergerio medesimo che fece il racconto di questa conferenza, soggiunge che Lutero parlava tanto male in Latino, che non poteva credere che fosse egli l'autore delle opere che si erano pubblicate sotto il suo nome; le quali non si poteva dire che non avessero eloquenza e purità di stile.

V. Che che ne sia, questo Nunzio non fu più fortunato presso i Principi Protestanti in questo suo maneggio. Tuttavia si sforzò allora di fare che piacesse loro la Città di Mantova [*Sleid. in comm. lib.9. p.290.*] fondato su queste ragioni, che era quella una Città dipendente dall'Impero, essendo situata su le frontiere degli Stati di Sua Maestà Imperiale, e de' Veneziani, come era andato d'accordo Carlo V. con Clemente Settimo due anni prima; che quella Città appartenendo ad un feudatario dell'Impero non dovevano temere della loro sicurezza, oltre che il Papa e l'Imperatore ne sarebbero mallevadori. Soggiunse in proposito della tenuta medesima del Concilio, che non aveva bisogno di rappresentar loro la sua formalità nè il modo di procedervi; perchè questo si

regolerebbe molto meglio, quando fosse raccolto. Che i Principi Protestanti si erano mostrati anch' essi desiderosi di questo Concilio purchè fosse legittimo, e che Sua Santità avesse approvato quel che avevano fatto imprimere in questo particolare; che conveniva dunque a loro solamente il vederlo eseguire, mentre che loro veniva offerto tal quale lo avevano essi domandato; che per altro non si poteva sperare di tenerlo in Alemagna dove regnavano tanti Anabattisti, Sagramentarj, ed altri Settarj; la maggior parte insensati o furiosi; per modo che le altre Nazioni non oserebbero comparirvi, non venendovi che col disegno di condannare la dottrina di una moltitudine egualmente formidabile per la sua potenza e per le sue crudeltà. Che però pochissimo importava al Papa del luogo dove si tenesse il Concilio; ma che non voleva che si credesse che vi fosse stato costretto, nè soffrire che dopo un possesso di molti secoli, gli fosse tolta la facoltà di prescrivere il luogo per un Concilio generale.

VI. I Principi Cattolici non fecero opposizione veruna che il Concilio fosse tenuto a Mantova, se ciò piaceva all'Imperatore; ma i Protestanti rimisero la decisione di quest'affare all'assemblea di Smalkalda; e risposero con lettere loro in data del ventesimoprimo di Dicembre di quest' anno 1535., e soscritte da quindici Principi, e da' Deputati di trenta Città: Che avevano saputo dal Principe Elettor di Sassonia quel che si era fatto a Praga (*Sleid. in comm. lib. 3. p.292. Pallav. hist. Conc. Trid. c.18. n.12. 13.*); e che quantunque non avessero il consenso di tutt' i loro Associati, non avendo in sì poco tempo potuto raccoglierli tutti, non tralasciavano di rispondere tuttavia alle domande del Nunzio, non in forma tanto esatta come sarebbe necessario, ma con semplicità e sincerità, giacchè venivano sollecitati a farlo. 1. Che

avevano già spesse volte dichiarato in molte assemblee tenute da due anni, quali fossero i loro sentimenti intorno al Concilio; che li hanno fatti sapere al Nunzio di Clemente Settimo ed all' Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale: che domandavano tuttavia un Concilio legittimo per il bene della Repubblica, e per la salute di tutti, come dimostrarono nelle istanze che essi e gli altri Principi presentarono all'Imperatore, il quale dal suo canto approvò molto le loro domande; che non dubitavano che le genti dabbene bramassero un tal Concilio come un supremo rimedio a' mali che affliggono la Cristianità, gemendo che per la crudeltà di alcuni si trova oppressa la vera e salutare dottrina, i membri della Chiesa divisi, ed il vizio manifestamente sostenuto: cosa del tutto indegna di quelli che governano la Chiesa; poichè seguitandosi a questo modo diverrà generale il rovesciamento; per il che se mai fu necessario un Concilio, esso lo è al presente per isvellere i vizj già radicati, per reprimere le ingiuste violenze di coloro che perseguitano la dottrina del Vangelo, e per ristabilire il buon ordine nelle Chiese; che a queste condizioni desiderano il Concilio, e non mancheranno d'intervenirvi come promisero.

In secondo luogo soggiungono che quanto alla scelta fatta dal Papa della Città di Mantova sperano che l'Imperatore manterrà loro la promessa tante volte replicata di far tenere il Concilio in Alemagna; che il pericolo che si fa credere potervi essere è chimerico: imperocchè in Alemagna tutti i Principi e tutte le Città ubbidiscono all' Imperatore, e v' è sì bene osservata la polizia, che si ha cura che gli stranieri vi stiano sicuramente; che quanto a quel che dice il Nunzio, che il Papa provvederà a quelli che andranno al Concilio secondo il costume, e per quanto potrà, queste offerte hanno bisogno di spiegazio-

ne, e non si sa in qual senso s' abbiano a prendere quando si ricordi del passato. Che se la Religione ha bisogno di un Concilio, convien che sia libero e legittimo: e che ad un tal Concilio essi si sono appellati. Che il dire che prima non si deve trattare nè della formalità, nè de' modi di procedervi, è un dar a conoscere chiaramente che tutto dipenderà dalla potestà del Papa; e che allora non vi sarà più libertà, perchè tutto si farà alla discrezione del Sommo Pontefice, che avendoli già condannati parecchie volte, si asterrebbe certamente dall'operare altrimenti, quando sia egli il solo giudice ed il dominator del Concilio. Dicono ancora che da due anni Clemente VII prometteva loro il Concilio (*Sleid. ut supr. p. 293.*), ma con assai delusorie condizioni, e che oggidì per continuare co' medesimi artifizj non si vuol niente dire di quel che ne debba essere il principale oggetto, e si vuole in tutto riportarsi al Papa per quel che concerne la formalità e la maniera di entrare in cognizione di causa; perchè si dice che a lui appartiene l'indicare i Concilj ed il raccoglierli. Ora essendosi il Sommo Pontefice dichiarato apertamente loro nemico, qual probabilità rimane che un Concilio possa esser libero quando le decisioni dipendono unicamente da un nemico dichiarato? Bisognava dunque col consenso dell'Imperatore, de' Re, e de' Principi eleggere uomini capaci e dotti che decidessero le questioni conforme alla parola di Dio, imperocchè non sono i Concilj il tribunale del Papa, nè de' Preti solamente, ma di tutti gli ordini della Chiesa senza escluderne i secolari medesimi; ed è un'ingiustizia orrenda e tirannica il preferire la potestà del Papa come sostengono alcuni all'autorità di tutta la Chiesa, appartenendo all'Imperatore ed agli altri Sovrani parimente l'usare del loro diritto, e di eleggere persone abili particolarmente in simili cause nelle quali

si tratta di combattere gli errori de' Papi, la loro falsa dottrina e le loro ceremonie mescolate di tante empietà; il che ancora è permesso dalla Legge Canonica. Ed essendo questa la causa comune spettante a tutta la Cristiana Repubblica, dovere è dell' Imperatore e de' Principi, che si giudichi con rettitudine e con equità, essendo molti Vescovi ed anche Sovrani Pontefici un tempo stati deposti dal Popolo, e condannati dall' Imperatore e dalla Chiesa per i loro errori e per la loro ostinazione. Oggidì si tratta di molte importanti cose condannate dal Papa co' suoi editti, dichiarandosi troppo severo contro quelli che non si soggettano alle sue decisioni. Vuole la giustizia che i Principi determinino la maniera e la formalità dell'azione. Altro dunque non resta loro, che pregare, come hanno sempre fatto, che si proceda alla guarigione de' mali della Chiesa in modo sincero e giusto, che la loro domanda è conforme alla ragione ed all'esempio della primitiva Chiesa: che contenendosi a questo modo non solamente interverranno al Concilio, ma spenderanno ancora ogni loro attenzione per accrescere la gloria di Gesù Cristo, e per sedare le turbolenze della Chiesa: altrimenti queste turbolenze andranno sempre avanzandosi, poichè sono risoluti a non allontanarsi mai dalla vera dottrina.

VII. Duranti questi maneggj si accordavano quasi unanimamente a Smalkalda a non più riconoscere l'autorità della Chiesa Romana. Il Re d' Inghilterra che aveva mandato il suo Ambasciatore a quest' Assemblea come aveva fatto il Re di Francia, ebbe attenzione di farvi dire che si guardassero di far tenere un Concilio, dove in cambio di riformare gli abusi si stabilisse di vantaggio il dominio del Papa (*Sleidan. in comm. l. 9. p. 302. Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 3. c. 18. n. 15. e 16.*). Voleva ancora entrare nella lega formata a Smalkalda a fine di opporsi più efficacemente

alle mire che egli credeva che l'Imperatore avesse sopra l'Inghilterra. Ma come non potevano i Principi Protestanti persuadersi come si voleva dare a credere loro che egli inclinasse alla loro credenza; mentre che faceva abbruciare i loro fratelli in Inghilterra per non impegnarsi sopra deboli speranze, diedero al suo Ambasciatore le condizioni con le quali si sarebbero contentati di fare alleanza seco lui. Queste condizioni erano che egli abbracciasse la confessione di Augusta, che la difendesse a tutto suo potere in un Concilio libero; che non accettasse verun luogo per raccogliere un Concilio senza il loro consenso: che se voleva il Papa convocarlo a sua fantasia, egli si unisse seco loro per protestarvi contro; che accettasse il titolo di Protettore della lega; che non si rimettesse più mai all'ubbidienza del Papa: che non desse verun soccorso a' loro nemici: che somministrasse centomila scudi per i bisogni della lega. Aggiungevano finalmente che quando si fosse dichiarato sopra tutti questi articoli manderebbero tosto a lui i loro Ambasciatori per intendersela con lui sopra tutto il resto.

VIII. Queste propofizioni impacciarono alquanto Errico. Ben vedeva che l'unico fine de' Protestanti era di mantenere la loro Religione, ed era però questo quel che gli importava meno: non era egli per nulla soddisfatto della confessione di Augusta, ma comprendeva che rigettandola apertamente non v'era apparenza che potesse egli unirsi alla lega di Smalkalda; dall'altro canto giovava a lui di continuare questo maneggio: sì perchè potevano i Protestanti essergli utili, sì per tenere in freno l'Imperatore con questa confederazione. Così doveva per suo interesse ascoltare queste proposizioni; ma nello stesso tempo deliberò d'inserire nella sua risposta qualche cosa che gli servisse di pretesto per romperla seco loro se lo credesse a proposito. Rispose dunque che acconsenti-

va di corrispondere la somma che gli veniva domandata, in caso ch'entrasse nella lega: ch'egli era contento di accettare il titolo di Protettore della lega, purchè tra essi e lui vi fosse una conformità di dottrina sopra la Religione senza di che non poteva impegnarsi a difendere una credenza della quale non fosse convinto; che a tal effetto li pregava di mandargli Ambasciadori con facoltà di mitigare alcuni articoli della confessione di Augusta che non gli piacevano. Di più, riguardo al soccorso, domandava che l'impegno fosse reciproco, in caso che egli o essi venissero assaliti: domandava finalmente che approvassero in autentica forma il suo divorzio con Caterina, e che s' impegnassero a difenderne la validità in un Concilio (*Sleid, ut supr. p.*304.). Quantunque non vi fosse probabilità di riuscire in questa unione i membri della lega di Smalkalda elessero Sturmio, Draco, Bucero e Melantone per andare a conferire con Errico e co' suoi Teologi. Ma alcuni affari sopraggiunti in Inghilterra fecero andare a vuoto questi grandi progetti.

IX. Gli ostacoli de' Principi Luterani non poterono fare che non durasse il Papa a volere che si convocasse un Concilio e che fosse tenuto a Mantova; ed avendo egli bisogno di gente abile e prudente a sostenerlo in tutta questa impresa; fece il ventesimo giorno di Maggio una promozione di sette Cardinali tutti virtuosi, dotti, e pieni di merito (*Ciac. in vit. Pont. t.*3. *p.*587. *& seq.*). Era il primo Niccolò Schomberg di Misnia Domenicano Arcivescovo di Capua. Fu Cardinale Sacerdote titolato di S. Sisto. Il secondo fu Giovanni du Bellày Francese Vescovo di Parigi; ebbe il titolo di Cardinale Prete di S. Vitale, po di S. Cecilia e di S. Adriano. Il terzo Ghinucci Sanese fu parimente Cardinale Sacerdote titolato di S. Balbina Vescovo d'Ascoli, di Malta e di Cavaglion

pe. Il quarto Jacopo Simonetta Milanese di nobilissima famiglia Vescovo di Pesaro Prete Cardinale titolato di S. Ciriaco, poi di S. Apollinare, e Vescovo di Perugia. Il quinto Giovanni Fischer Inglese della Diocesi di York Vescovo di Rochester titolato di San Vitale decapitato a Londra un mese dopo la sua elezione. Il sesto Gasparo Contarini di nobile famiglia Veneziana Vescovo di Belluno, Cardinale Prete titolato di S. Prassede, e Vescovo di Bologna. Il settimo finalmente Marino Caraccioli Napoletano di una delle prime famiglie di Napoli, Governatore del Milanese, Cardinal Diacono titolato di S.Maria in Aquiro.

X. Quanto a' Cardinali morti in quest' anno, oltre a Giovanni Fischer del quale si è parlato, se ne contano quattro, il primo de' quali è Antonio del Prato d'Issoria in Auvergna: era figliuolo primogenito di Antonio del Prato (*Ciac. in vit. Pont. t.3.p. 492. & seq. Frisson. in Gall. purp.*], primo di nome, che aveva sposato Jachelina Bohyer sorella di Austremonio suo cognato. Il del Prato fu molto riputato tra gli Avvocati del Parlamento di Parigi, e fu creato Luogotenente nel Baillaggio di Monteferrando in Auvergna, poi Avvocato Generale nel Parlamento di Tolosa. Fu allora che sposò egli Francesca di Veni figliuola di Michele Signore di Arbuzo, dalla quale ebbe due figliuoli, Antonio del Prato, che fu Prevosto di Parigi, ed un altro chiamato Guglielmo, che nel 1428. fu nominato Vescovo di Clermont, e non ne prese il possesso che in quest'anno 1535. I servigj che il del Prato rese allo Stato indussero Luigi XII. a conferirgli una carica di Maestro delle suppliche vacante per la morte di Simon Dani, ed in questa qualità presedette per ordine del Re agli Stati di Linguadoca. Nel 1507. fu fatto quarto Presidente al Parlamento di Parigi, e primo Presidente nel 1507 finalmente il Re Francesco I. lo fece Cancelliere di

Fran-

Francia con sue lettere del settimo giorno di Gennajo 1515. e gli diede il suggello che era stato consegnato a Stefano Poncher Vescovo di Parigi.

La perdita fatta di sua moglie essendo Cancelliere di Francia nel 1517. gli destò il pensiero di farsi ecclesiastico, ed immediatamente divennero suoi i migliori benefizj del Regno: in poco tempo divenne Abate di Fleury, Vescovo d'Alby, di Meaux, ed Arcivescovo di Sens. Finalmente ad istanza di Francesco I. e per le reiterate preghiere del suo Ambasciatore a Roma Clemente Settimo lo creò Cardinale nel 1527. e due, o tre anni dopo fu ancora Legato *a latere* in Francia, e fece le cerimonie della coronazione della Regina Eleonora d'Austria sorella di Carlo V. moglie di Francesco I.

Morì nel suo castello di Nantouillet il nono giorno di Luglio 1535. (*Ciac. tom.3. p.492.*). Aveva ordinato che il suo corpo fosse seppellito nella Chiesa di Sens della quale era Arcivescovo, e dove non era mai entrato. L'anno medesimo della sua morte aveva fatti grandi miglioramenti all'Ospedale degli infermi di Parigi, quale aveva accresciuto verso il Settentrione di un corpo di alloggiamenti interi, che oggidì si chiama ancora la Sala del Legato. Fu accusato di avere irritata Luisa di Savoja contro il Contestabile di Borbone con la speranza di profittare di una parte delle spoglie di quel Principe. In effetto n'ebbe le Baronìe di Thiern, e di Thoury. Fece ancora fabbricare, e fondò il Convento de' Religiosi Minori, che è a Beauregard vicino a Clermont in Auverga, che fu molto aumentato da Guglielmo del Prato suo figliuolo. Le Opere di questo Cardinale, oltre gli atti del Concilio di Sens quali aveva egli raccolti non consistono che in alcuni discorsi, tra i quali si vede quello che fece a Papa Leone X. in Bologna alla presenza del Re Francesco I.

XI. Il secondo Cardinale morto in quest' anno è Stefano Gabriel Merino nato a Jaen Città di Spagna di famiglia molto oscura. Stante la sua destrezza s' innalzò egli nella Corte di Ferdinando Re di Spagna, in quella di Giulio Secondo e di Leone X. (*Ciac. in vit. Pont. tom 3. p.524. Paul.Jov. l.31. Ughel. in Ital. sacr. Aubery vies des Card.*) Quest'ultimo ad istanza di Carlo V. Imperatore gli conferì il Vescovado di Leon in Ispagna essendo già Arcivescovo di Bari: indi fu Vescovo di Jaen sua patria, poi Patriarca delle Indie. Papa Adriano Sesto lo mandò nell'anno 1522. Legato in Francia, per adoperarsi alla pace tra Francesco Primo e Carlo Quinto, e quantunque non fosse riuscito in questo maneggio, non mancò di acquistarsi molta stima presso l' Imperatore che lo impiegò in diversi affari importanti, e gli procurò il cappello di Cardinale il giorno diciannovesimo di Febbrajo 1533. Morì il ventesimottavo giorno di Luglio, o secondo altri nel mese di Agosto. Si vede ancora il suo sepolcro ed il suo epitaffio nella Chiesa di San Jacopo degli Spagnuoli, dove fu seppellito di anni sessantatre.

XII. Il terzo è Ippolito de' Medici figliuolo naturale di Giuliano de' Medici Gran Gonfaloniere della Chiesa Romana, e di una donzella di Urbano sua favorita [*Ciac. in vit. Pont. t.3. p.522.*]. Scrissero alcuni Storici, che appena fu nato, confusa sua madre di vedere questo frutto del suo peccato, lo consegnò ad una sua serva per farlo morire, ma che questa lo nutrì segretamente, e lo presentò poi a Giuliano de' Medici, che lo riconobbe per suo figliuolo, e lo fece educare con molta cura. Ne' primi anni si mostrava molto modesto e virtuoso. Il Sadoleto col quale aveva strettissima amicizia lo loda per prudenza, per bontà, per generosità, per il suo buon cuore, e per la grandezza dell' animo. Paolo Giovio in due parole

fa il suo ritratto dicendo che aveva egli tutte le grandi qualità dello spirito e del corpo (*Paul. Jov. in elog. Card. Med. & hist. l. 30. 33. 34. Aubery vies des Card. Sad. in ep. Ughel. in Ital. Sacr.*). Non avendo egli molta inclinazione per le scienze si applicò più volentieri alla poesia ed alla musica, e vi divenne abilissimo. Papa Clemente Settimo suo cugino lo annoverò tra i Cardinali nel mese di Gennajo 1529., e poco tempo dopo lo fece Amministratore dell'Arcivescovado di Avignone, e Vicecancelliere della Chiesa. Quantunque non gli andassero a genio queste dignità, tuttavia le accettò per non dar dispiacere al Papa che lo mandò Legato in Alemagna a Carlo V. Imperatore per motivo della guerra che Solimano Imperatore de' Turchi aveva intrapresa contro quel Principe nel 1529. [*Garimb. l. 45. Jo. Aloys. Lel. in hist. Eccl. Montis reg. Scip. Ammir. in hist. Flor.*]. Si fece un piacere questo Legato di mettere in piedi ottomila Ungari pagati da lui medesimo, e di ordinare alcune compagnie di Cavalli leggieri de' migliori uomini del suo seguito, e si adoprò tanto utilmente per l'Alemagna ed in particolare per l'Imperatore, che furono discacciati interamente gli Infedeli dalle terre ereditarie della Casa d'Austria.

Quando Carlo V. passò in Italia Ippolito che lo seguitava volendo secondare il suo genio marziale si vestì da Generale di armata, e precedette l'Imperatore accompagnato da' più bravi Gentiluomini della sua Corte. Questo Principe naturalmente sospettoso temendo che il Legato disegnasse di fargli mala parte col Papa, gli mandò dietro, e fecelo arrestare, ma seppe che questo procedimento non era altro che una vivezza dell' amor giovenile di questo Cardinale, e lo rimise in libertà cinque giorni dopo la sua ritenzione. Si accrebbe la riputazione del de' Medici dal felice avvenimento della sua delegazione, e questa gli

fu vantaggiosissima. Fu considerato come Protettore della S. Sede, e verso la fine della vita di Clemente Settimo quando il Corsaro Barbarossa calò in Italia, e saccheggiò le Città di Terracina e di Stecaccio, temendo il Sacro Collegio per Roma che allora era custodita solamente da dugento uomini della Guardia del Papa, pregò il Cardinal de' Medici che andasse a difendere le costiere più esposte al furore de' Barbari. Arrivando egli sopra la costiera, avventurosamente ritrovò che il Barbarossa si era ritirato; per modo che la gloria di aver discacciato il nemico gli venne data senza avere esposte le sue truppe. Subitamente ritornò a Roma, entrò nel Conclave, e contribuì molto all'elezione di Paolo Terzo che nondimeno gli negò la legazione della Marca di Ancona, quantunque nel Conclave gli fosse stata promessa.

Per altro egli medesimo diede in parte motivo a questa negativa per la sua straordinaria condotta che nulla aveva dell'Ecclesiastico. Portava la spada come fa un Cavaliere; spendeva tutto il giorno a giuocare di scherma, o a montare a cavallo; nè mai si vestiva da Cardinale se non quando era costretto ad intervenire a qualche cerimonia, o nel Concistoro, e vedevasi più spesso al corso, alla caccia, alla commedia, che nel suo gabinetto o nelle Chiese. Si aggiunge che scorreva le vie di Roma per una parte della notte facendosi accompagnare da alcuni scellerati che vivevano nelle colpe e ne' disordini. Essendosi sdegnato che gli avesse il Papa preferito Alessandro de' Medici figliuolo naturale di Lorenzo Duca di Urbino nel Principato di Firenze, del quale si riputava più degno, fu spinto dalla sua ambizione a credere di potervi ancor pervenire, facendo morire Alessandro; congiurò dunque contro di lui, e deliberò di farlo morire per mezzo di una mina; ma questa mina riuscì male: fu scoperta la congiura, ed Ottavio Zenga

uno delle ſue guardie venne arreſtato come uno de' principali complici. Ippolito de' Medici temendo per ſe medeſimo ſi ritirò in un caſtello vicino a Tivoli, e volendo paſſare a Napoli ſi ammalò in Itri nel territorio di Fondi, dove morì il trediceſimo giorno di Agoſto 1535. in età di ventiquattro anni: affermano alcuni, che foſſe ſtato avvelenato. Avea fatta la ſua caſa aſilo degli ſciaurati, era aperta a tutte le nazioni; e vi ſi parlava talvolta ſino a venti linguaggi. Ebbe un figliuolo naturale chiamato Aſdrubale de' Medici, che fu Cavalier di Malta.

XIII. Finalmente il quarto Cardinale morto in queſt' anno è Inico di Stunica Spagnuolo figliuolo di Pietro Conte della Mirandola, e di Caterina di Velaſco. Fu da prima Veſcovo di Burgos, e per premura dell' Imperador Carlo V. Papa Clemente VII. lo fece Cardinale nella ottava promozione, che egli fece il giorno diciannoveſimo di Aprile 1530.; ma fu dichiarato il venteſimoſecondo giorno di Aprile 1532. Ebbe la qualità di Cardinal Diacono titolato di San Niccolò *in Carcere Tulliano*. La maggior parte degli Storici dicono che moriſſe egli in Iſpagna nel meſe di Maggio in queſt'anno; altri la mettono due o tre anni più tardi.

XIV. I Cavalieri di Rodi ſtabiliti da poco in Malta perdettero parimente verſo lo ſteſſo tempo Filippo Villiers d'Isle-Adam loro quaranteſimoterzo Gran Maeſtro ſucceduto nel 1521. a Fabrizio Carreto (*Jac. Boſio Pierre Boiſſet & Jean Baudouin hiſt. de Malthe l.* 18. 19. *& ſeq. Vertot hiſt. de Malthe tom.* 3. *l.* 20. *p.* 136.). Era figliuolo di Jacopo Villiers Signore de l'Isle-Adam cuſtode del Prevoſtato di Parigi e di Giovanna di Neſle. Avanti la ſua elezione era ſtato grande Spedaliere, capo della lingua di Francia, ed Ambaſciatore preſſo Sua Maeſtà Criſtianiſſima. Si diſtinſe ſempre durante il ſuo regno per coraggio, prudenza, e pie-

tà, e morì in età di settant' anni compianto da tutti dopo aver governato quasi due anni a Rodi, otto anni in male assicurato ritiro, e tre anni e mezzo a Malta. Si dice che le persecuzioni di Errico Ottavo Re d'Inghilterra praticate al suo Ordine, appropriandosi i beni delle Commende, e scacciandone i Cavalieri, cagionarono la morte sua per l'afflizione che ne prese. Si procurò di rappresentare tutte le sue virtù con questa iscrizione intagliata sopra il suo sepolcro: *Quì riposa la virtù vittoriosa della fortuna*. Ebbe in successore Pietro del Ponte di una Casa illustre nella Contea di Asti nel Piemonte, e che era allora Balì di S. Eufemia nella Calabria.

XV. Si può collocare in questo medesimo anno la morte di Errico Cornelio Agrippa dell'illustre famiglia de' Neitesheim nato a Colonia il quattordicesimo giorno di Settembre 1486. Essendo i suoi antenati da lungo tempo affezionati alla Casa d'Austria, entrò assai giovane al servigio di Massimiliano Primo, e fu da prima suo Segretario; ma essendo egli amante della professione delle armi andò a servire quel Principe nelle sue armate d'Italia per anni sette, e si segnalò in molte occasioni, e si acquistò il titolo di Cavaliere. Passò in Francia nell'anno 1506. fece poi un viaggio in Ispagna, e ritornò a Dole nella Franca-Contea l'anno 1509. Vi ebbe una carica di Professore di sacre lettere, e vi spiegò ad istanza di alcune persone di qualità il libro di Giovanni Capnion o Reuchlin *de Verbo mirifico*. Lo fece con buon avvenimento: ma non piacendo questa materia ad alcuni zelatori incontrò varj disturbi, il che diede motivo al Padre Giovanni Catelinet Francescano di scrivere contro di lui. Fu dunque costretto a partire; ed andò in Inghilterra, dove attese a lavorare sopra l'epistole di S. Paolo. Poco dopo egli ritornò a Colonia a fare le lezioni di Teologia chiamate *Quodli-*

betales. Stanco di quest'offizio ritornò alla professione dell'armi, ed andò in Italia a raggiungere l'esercito dell'Imperator Massimiliano dove servì fino a tanto che il Cardinale di S. Croce che conosceva il suo merito lo chiamò al Concilio di Pisa perchè ne fosse Teologo.

Si spiegava egli in otto lingue, ed aveva gran cognizione delle scienze, per il che si strinse in amicizia co' più grandi uomini del suo tempo. Tritemio, Erasmo, Melantone, Jacopo le Fevre, ed alcuni altri s'innamorarono del suo merito. Non avendogli la sua capacità acquistati molti beni temporali, lasciò verso l'anno 1505. la Città di Turino, dove insegnava la Teologia, ed andò a Metz donde fu ancora costretto a partire nel 1520. per alcune questioni di quel tempo nelle quali aveva preso un partito che offendeva i pregiudizj volgari. Si ritirò dunque in Colonia sua patria, e secondo ogni apparenza non ebbe trattamento migliore, essendone partito nel 1521. per trasferirsi a Ginevra dove credeva di ottenere qualche pensione dal Duca di Savoja; ma non avendo effetto le sue speranze andò nel 1523. a Friburg negli Svizzeri, dove professò la Medicina come aveva fatto in Ginevra. L'anno seguente andò a Lione dove ebbe da Francesco I. una pensione, e fu eletto per Medico di Luisa di Savoja madre di quel Principe; ma poco dopo incorse nella disgrazia di quella Principessa, che lo fece cancellare da'registri per non aver voluto cercare con le regole dell' astrologia gli avvenimenti del Regno di Francia, e per aver fatte alcune favorevoli predizioni intorno a' trionfi del Contestabile di Borbone nemico di quella Principessa.

L'Agrippa ritornò a Parigi donde passò in Anversa nel mese di Luglio 1528.; ma nel seguente anno fu chiamato tutto ad un tratto da Errico Ottavo Re d'Inghilterra, dal Gattinara Cancelliere dell' Im-

perator Carlo V. da un gran Signore d' Italia, e da Margherita d'Austria sorella del medesimo Imperatore, e Governatrice de' Paesi-Bassi. Accettò le offerte di questa Principessa che gli fece dare l'impiego d'Istoriografo dell'Imperator suo fratello; il che procurò a noi la storia dell' incoronazione di quell' Imperatore in Bologna. Nel 1530. fece imprimere in Anversa il suo trattato *della vanità delle scienze*, che irritò talmente i suoi nemici, che lo perseguitarono da per tutto. Un' altra opera *della Filosofia occulta*, quale pubblicò subito dopo servì loro di nuovo pretesto per diffamarlo. L'Imperatore gli levò la pensione che gli dava come suo Istoriografo, ed il Cardinal Campeggio Legato del Papa, il Cardinal della Mark Vescovo di Liegi, ed altri essendosi adoprati in vano per impetrargliela di nuovo, fu messo prigione per debiti a Brusselles nel 1531.. Dopo essere uscito si ritirò a Bonn nell'Elettorato di Colonia, dove si fermò fino all'anno 1535. nel quale ritornò in Francia col disegno di andare a stare a Lione: ma essendo in ogni parte perseguitato dalla sua mala fortuna venne fatto prigione per aver scritto contro Luisa di Savoja madre di Francesco Primo e messo che fu in libertà per istanza di alcuni soggetti andò a Grenoble dove morì nel medesimo anno.

Molti Autori lo accusarono di magia, e ne pubblicarono le storie. L'affetto suo per le scienze ascose e per la cabala giudaica unito alle ridicole visioni da lui riferite diede motivo a tutte queste accuse. La sua povertà, la sua miseria, e la sua condotta danno bastevolmente a vedere che non era grande stregone. Visse sempre, e morì nella Comunione della Chiesa Romana, e si dichiarò contro la dottrina di Lutero nel sesto capitolo del trattato *della vanità delle scienze*: quantunque avesse risparmiata la sua persona. Protesta egli ad Erasmo, mandandogli la sua

dichiarazione sopra quest' opera, che egli non ha altri sentimenti fuor quelli della Chiesa Cattolica, e nella dedica della sua apologia fa testimonianza al Legato del Papa che desidera che il Signore Iddio purghi la sua Chiesa dagli Eretici.

Per altro si deve confessare che avesse grandi qualità, e che a ragione fu chiamato il Trismegisto del suo secolo, essendo dotto in Teologia, in Medicina, e in Giurisprudenza(*Dupin. Bibl. des auth. Eccl.*). Aveva molto spirito e molta erudizione, scriveva e componeva alcune cose molto giuste; se non che riusciva grandissimo declamatore, troppo satirico, troppo libero, e troppo ardito. Non rifletteva molto sopra quello che scriveva, ed il giudizio non era in lui la cosa più eccellente: simile agli antichi declamatori non badava molto alla solidità de' suoi discorsi, ma solamente all'impressione che potevano fare. Gli bastava il verisimile, e si curava poco della certezza. Si compiaceva di avanzare paradossi come quello del confronto de' due sessi. L'opinione più stravagante da lui sostenuta fu quella della natura del peccato di Adamo, del quale dice tali cose, che bisognerebbe che chi le apprese cercasse di scordarsele.

XVI. Furono le sue Opere raccolte e stampate a Lione in due volumi in ottavo l'anno 1580. La prima di tutte è il trattato dell'incertezza e della vanità delle scienze e delle arti, e dell'eccellenza della parola di Dio: indi quella della Filosofia occulta: due scritti sopra l'arte di Raimondo Lullo, un trattato de' tre modi di conoscere Dio nelle creature, nelle leggi e nel Vangelo: un trattato dell'uomo, un comentario su l'epistola a'Romani: un altro sopra Mercurio Trismegisto. Questi ultimi non sono tra le sue opere impresse: sette libri di lettere: la sua doglianza al Francescano Catelinet: dieci orazioni: la relazione dell'incoronazione di Carlo V.: dell'eccellenza

del sesso delle donne: del peccato originale: del matrimonio, ed alcuni sermoni sopra la vita monastica, sopra l'invenzione delle reliquie di S. Antonio, ed il suo scritto contro i tre Mariti di S. Anna.

XVII. In quello dell'incertezza e della vanità delle scienze intraprende di provare questo paradosso; che niente vi ha di piu pernicioso e di più pericoloso alla salute quanto le scienze e le arti. Per dimostrarlo tutte le trascorre, e dice quel che si contiene di debole, d'incerto, e di pericoloso in ciascuna; e discopre il cattivo uso che se ne fa o che si può farne. Parla nel primo capitolo delle lettere o de' caratteri che si adoprano scrivendo, e conclude che non vi ha niente di certo nella lingua ebraica, nè pure fra gli Ebrei. Parlando della magia confessa che essendo giovane scrisse un' Opera sopra questa materia intitolata della Filosofia occulta, quale allora ritratta e disapprova essendo divenuto più saggio, e si pente di aver consumato una volta molto tempo e molto danaro in queste vanità. V'è un capitolo espresso della Religione in generale, dove prova la falsità di tutte le Religioni che furono al Mondo fino al tempo di Gesù Cristo, trattane quella de' Giudei. Parla delle immagini, biasima l'avarizia de' Preti, che per un sordido interesse ornano i sepolcri de'Santi, espongono le loro reliquie, celebrano le loro feste con molta solennità, e danno loro lodi eccellenti, il tutto per arricchirsi; condanna ancora quelli che attribuiscono a ciascun Santo la sua virtù ed il suo offizio. Dalle immagini passa alle Chiese: ne condanna il troppo numero per motivo degli Oratorj de' Monaci, e delle Cappelle domestiche; biasima ancora i superbi e magnifici edifizj ne' quali tutto giorno s'impiegano le limosine che si potrebbero dare in sostentamento di molti poveri che sono i veri tempj di Gesù Cristo. Condanna gli abusi delle ceremonie e la profanazio-

ne che si fa delle feste. Il capitolo de' Monaci è violentissimo: tuttavia non condanna la mendicità religiosa: solamente si scaglia contro l'abuso che ne vien fatto. Tratta parimente del diritto Canonico e della Teologia. Parla dell'Inquisizione, e dice che è alienissima dall'antica dolcezza del Cristianesimo. Condanna i procedimenti di questo tribunale, e sostiene che non ha autorità legittima. Parlando della Teologia Scolastica dice che il prurito di disputare la fece degenerare in sofismi: che alcuni nuovi teosofisti che non hanno altra ragione di esser chiamati Teologi, fuorche quella di averne comperato il nome, hanno fatto una logomachia o disputa di parole, di una scienza tanto sublime; che siffatta gente correndo da scuola a scuola sono occupati ad agitare frivole questioni, a fabbricarsi opinioni alla loro moda, a dare sensi sforzati alla S. Scrittura, ed a cercare sorgenti di contrasti infiniti: e così fanno essere la nostra fede l'oggetto dello scherno e della diffidenza de' saggj del secolo trascurando i libri divini della S. Scrittura.

XVIII. Tosto che fu pubblicata quest' opera, i Dottori di Lovanio vi scopersero molte cose degne di censura, e fecero un estratto di alcune proposizioni presentate da essi all' Imperatore. Le diede questo Principe ad esaminare al suo privato Consiglio, che rimise l'affare al Parlamento di Malines, dove stette un anno senza che l'Agrippa avesse vedute quelle proposizioni, nè sapesse pure che fossero state dinunziate, benchè fossero in mano di molti. Lo intese appena, che ne domandò una copia per vedere quel che vi fosse da correggere, da ritrattare o spiegare: il che promise di fare con sincerità. Si accettò la sua domanda e gli si diede la richiesta copia nel 1531. ma a condizione che si ritrattasse, come l'Imperatore esigeva da lui.

L'Agrippa che stimò che fossero quelle proposizioni state prese in un senso del tutto contrario a quel ch'ei diceva ricusò di ubbidire a quest' ordine: si dolse di essere condannato senza volerlo ascoltare, e fece una risposta alla censura de' Dottori di Lovanio. Dice da prima che la sua opera non è che una declamazione, nella quale non pretende di assicurar cosa che sia, ma solamente di esercitare il suo spirito. Si duole che abbiano i suoi avversarj dato nome di asserzioni alla sua declamazione, e che abbiano soppressa l'altra parte del titolo, dell'eccellenza della parola di Dio, volendo fare intendere che suo disegno era solamente di far vedere che tutte le scienze sono vane ed incerte in paragone della parola di Dio quantunque in se medesime possano essere utili e vere. Rinfaccia a quelli di Lovanio la condanna di Reuchlin, di Erasmo, del le Fevre di Etaples, e di Pietro di Ravenna. Li accusa di scrivere per passione, per invidia, per gelosia. Poi difende le proposizioni che essi hanno censurate, domanda giustizia al Parlamento di Malines, e si lagna forte che sia stato prevenuto l'Imperatore contro di lui.

XIX. Il trattato del Matrimonio nel quale spiega la sua istituzione e la sua indissolubilità, e che comprende sode istruzioni per eleggere una moglie è dedicato a Luisa di Savoja madre di Francesco I.; ma non piacque alla Corte, ed il Cappellano Medico del Re non osò presentarlo. Si accusava l'Autore di non aver parlato esattamente intorno al Matrimonio. Roberto Cenalis allora Vescovo di Vence gli disse che nella sua opera si riprendevano due cose. La prima che il matrimonio potesse sciogliersi in caso di adulterio. La seconda che non eccettuava dall'obbligo di maritarsi se non le persone che avevano per sempre abbracciata la verginità, quasi che non fosse permesso a niuno di osservare la verginità senza averne fatto

voto. Uscì una spiegazione dell'Agrippa che dice sopra la prima difficoltà che non aveva egli avanzato che le persone maritate e separate per adulterio possano contrarre un altro matrimonio, ma solamente che l'adulterio era contrario all'unione in una medesima cosa; che quando avesse detto che il matrimonio restava disciolto dall'adulterio avrebbe pensato come Origene, e come S. Ambrogio; che questa è ancora l'opinione della maggior parte de' Giurisconsulti; che S. Agostino disputa sopra questo contro Pollenzio come sopra una opinione che non è materia di eresia, e che vi sono esempj di queste separazioni. Intorno alla seconda difficoltà dichiara l'Agrippa che non ha detto che per non essere obbligato a maritarsi sia necessario di aver fatto voto di verginità perpetua; ma solamente che bastava aver scelto questo stato per impulso dello Spirito S.; e fintanto che si dura in questa buona volontà non si può maritare. Riporta queste spiegazioni nella lettera settima del quarto libro, e soggiunge che Roberto Cenalis non ne fu assolutamente scontento, e che lo pregò a mettere le sue ragioni in iscritto per toglier via interamente i suoi scrupoli.

XX. Quanto alla questione de' tre mariti di S. Anna avuta da lui a Metz eccone il motivo. Correva una Storia popolare che quella Santa avesse avuti tre mariti, Gioacchino, Cleofas, e Salome, da' quali aveva avute tre figliuole chiamate Marie, l'una maritata con Giuseppe, che è la Madre di Gesù Cristo, l'altra con Alfeo, e l'ultima con Zebedeo. Il le Fevre d'Etaples aveva scritto contro questo sentimento con un libro intitolato *di tre e di una*, nel quale mostrava l' unico matrimonio e l' unico parto della Santa. L'Agrippa si attenne al partito del le Fevre, ed ebbe perciò una conferenza col Magistrato della Città di Metz. Alcuni Religiosi ostinati nell'opinione

volgare declamarono contro di lui ne' loro fermoni, il che obbligò l'Autore a ridurre la questione a certe proposizioni in forma di Tesi per dimostrare 1. Che era falso che la Chiesa avesse mai creduto che S. Anna sposasse tre mariti. 2. Che coloro che vollero far abbruciare il libro del le Fevre erano altrettanti impetuosi. 3. Che è cosa maggiormente pia e più conforme alla testimonianza degli antichi il dare un solo marito a questa Santa. 4. Che l' opinione contraria è erronea, scandalosa, ed empia, e lo prova. 5. Che Maria di Cleofas è così chiamata dal nome di suo marito, e non da quello di suo padre. 6. Che Cleofas ed Alfeo sono lo stesso secondo Egesippo, Eusebio, e S. Girolamo. 7. Che i figliuoli di Cleofas avendo più anni di Nostro Signore, era impossibile che quella Maria fosse la sua seconda Figliuola. 8. Che riesce più goffo errore il fare una Maria figliuola di Salome; imperocchè Salome è proprio nome di una donna e non di un uomo: che Maria e Salome sono due donne diverse, che Salome è madre de' Figliuoli di Zebedeo, che ella non è sorella della Beata Vergine, e che San Giovanni che era suo figliuolo aveva un anno meno di Gesù Cristo (*Thomas Crevius animadvers. philolog. hist. part. 2. p. 23. e 24.*). Ma tutte queste ragioni non appagarono i suoi nemici. L'Agrippa fu costretto a partire da Metz, come si è detto.

XXI. Mattia Ugone Vescovo di Famagosta in Cipro del quale abbiamo un trattato della dignità Patriarcale in forma di dialogo impresso nel 1507. in Brescia, morì parimente in quest' anno, secondo la più comune opinione (*Dupin Bibl. t. 14. in 4. p. 130.*). La sua Opera principale è un trattato de' Concilj chiamato *Synodia Ugonia* impresso in Venezia nel 1565. ed approvato da un Breve di Paolo Terzo l'an. 1533 in data del giorno sedicesimo di Dicembre. E' una delle migliori e più compiute opere che sieno state

composte su questo proposito nel sedicesimo secolo. Vi stabilisce la necessità e l'autorità de' Concilj: tratta dell' origine loro e della loro divisione. Riguarda la prima parte la preparazione al Concilio; vi spiega le occasioni e le ragioni che si possono avere di raccoglierlo, come lo scisma, la vacanza della S.Sede, o le cause importanti che spettano alla Chiesa Universale. Nella seconda parte che tratta della facoltà del Concilio, esamina se il Concilio sia superiore al Papa, e prende per sue decisioni i decreti del Concilio di Costanza, e conclude dopo aver confutato il Cardinal della Torre Cremata che il Concilio è superiore al Papa, e che puo deporlo non solamente per eresia o per scisma, ma ancora per qualche delitto notorio e scandaloso, se essendo avvertito non si corregge. Versa in fine la terza parte sopra la dissoluzione o la traslazione del Concilio, e vi esamina l'Autore il quando ed il perchè possa essere trasferito o disciolto; in quali pene incorrano quelli che si ritirano prima che sia terminato: e decide che può essere trasferito per importanti ragioni: ma che insorgendo contrasto fra il Papa ed il Concilio intorno a questa traslazione, si deve piuttosto seguitare il parere del Concilio che quello del Papa.

XXII. Si ha maggior certezza del tempo nel quale è morto Giovanni Driedo volgarmente chiamato Driodoen altro celebre Autore del secolo sedicesimo (*Bellarm. de script. eccl.*). Era nato a Thurnout nel Brabante, e fu addottorato in Teologia a Lovanio nel 1512. dove fu professore, Canonico di S.Pietro, e Parroco della Parrocchia di S.Jacopo della medesima Città. Si oppose a' Luterani con molto vigore senza per altro valersi di uno stile acerbo e trasportato; per il che è molto lodato da Erasmo. Adriano Florent che fu poi Papa sotto nome di Adriano Sesto adottorandolo in Lovanio lo esortò a lasciare

le scienze profane, e ad attenersi alla Teologia. Seguirò il suo consiglio, ed abbiamo un suo trattato in quattro libri della Scrittura S. e de' dogmi ecclesiastici; un altro trattato della concordia del libero arbitrio; un trattato della schiavitù e della redenzione del genere umano: un altro trattato in tre libri della libertà Cristiana. Parlando della predestinazione dice che Dio ci porge una grazia che non ci è dovuta, e che ce la nega per la riprovazione alla quale vien dietro la pena degna del nostro peccato. Questa dottrina non può essere che giovevolissima a tutti i Cristiani tanto per umiliare l'orgoglio del nostro libero arbitrio, che per rilevare la grandezza e la gloria della grazia; che la predestinazione dà risalto alla misericordia di Dio, e la riprovazione fa conoscere la sua giustizia: che in tal modo l'uomo conosce la sua miseria e vede il bisogno che ha della grazia e della misericordia di Dio; imperocchè ogni Cristiano deve sapere che è nato vaso di disonore, e che non può cambiarsi in vaso prezioso se non per volere di Dio, che gratuitamente lo ha predestinato, e che se Dio l'avesse lasciato nella sua dannazione come lo meritava per il suo peccato, non avrebbe usata ingiustizia veruna. Pareva che questo Autore avesse i principj di un Tomista: si serve della distinzione del senso diviso e del senso composto: riconosce però le due grazie secondo la dottrina di S. Agostino: quella dello stato d'innocenza, e quello dello stato della natura corrotta. Dice che la prima era un soccorso senza il quale l'uomo non avrebbe potuto perseverare: ma che non lo faceva perseverare: ed è la seconda un soccorso che lo fa perseverare; il che è la chiave del sentimento di S. Agostino, quale spiega Driedo nell' opera della concordia del libero arbitrio e della predestinazione, ed in quello della schiavitù e della redenzione del genere umano. Morì egli a Lovanio il quarto giorno di Agosto 1535.

XXIII.

XXIII. Possiamo aggiungere a lui Filippo Decio di Milano celebre Giurisconsulto nato nel 1454. Era figliuolo naturale di Tristano di Decio, e fratello di Lancilotto Decio, che era dottissimo in Legge(*Dupin loc. sup. cit. p.*156.), e sotto il quale egli studiò a Pisa. Ebbe per maestri Giasone, Bartolommeo Socino, e Girolamo Zanetino, sotto a' quali si rese valorosissimo nella Giurisprudenza Civile e Canonica: indi non giunto ancora all'età di ventuno anni ottenne la Cattedra degli Instituti a Pisa, e si ritirò a Pavia, dove fu professore. La premura sua di sostenere le decisioni del Concilio di Pisa gli riuscì fatale. Si acquistò per questo l'indignazione ed i fulmini del Vaticano, ed essendo l'armata nemica entrata in Pavia ne restò saccheggiata la sua casa, e quanto aveva gli fu tolto. Per modo che trovandosi spogliato di tutti i suoi averi si vide costretto a ritirarsi in Francia, ed a domandare al Re qualche gratificazione. Si fermò due anni a Bourges, ed ottenne finalmente dugento cinquanta scudi d'oro di salario, con una carica di Consigliere nel Parlamento di Grenoble: indi ebbe una Cattedra a Valenza, dove per la riputazione aveva gran numero di discepoli. Essendo morto Giulio Secondo che lo aveva scomunicato, fu assoluto da Leone Decimo da quella censura, e volle tirarlo a Roma perchè insegnasse Legge Canonica. Ma il Decio non osò accettare queste offerte per timore di dispiacere a Francesco I. che non aveva voluto neppure lasciarlo ritornare a Pisa. Nulladimeno l'amor della Patria lo fece ritornare in Italia: restò qualche tempo a Pavia, e vedendo che non gli veniva pagata la sua pensione, e che la Città di Milano era assediata dagli Imperiali, ritornò finalmente a Pisa, dove fece la sua dimora. Per altro morì a Siena in quest'anno 1535. in età che oltrepassava l'ottantunesimo anno, e fu il suo corpo trasferito a Pi-

ſa dove ſi aveva apparecchiato un magnifico ſepolcro di marmo: ma il ſuo epitaffio aveva sì poca latinità, che diede motivo a diverſi Autori di prenderſene giuoco. Non laſciò che una figliuola naturale maritata con un Cittadino di Siena (*Coll. Goldaſti t. 11. de Monarch.*). Oltre le ſue opere ſopra il diritto civile laſciò un comentario ſopra le Decretali ed i ſuoi conſiglj per l' autorità della Chieſa in occaſione del Concilio di Piſa col ſuo diſcorſo in difeſa del medeſimo Concilio; in queſta ultima opera ſoſtiene che la Chieſa avendo biſogno di riforma nel ſuo capo, nelle ſue membra, e non ignorandolo Papa Giulio Secondo e non volendo convocare un Concilio Generale per travagliarvi avevano i Cardinali diritto di farlo pel bene univerſale della Chieſa, e che queſto Concilio non potendo raccoglierſi a Roma per le violenze del Papa era legittima la ſua convocazione a Piſa.

XXIV. Franceſco Primo tuttavia fermo nel diſegno di riſtabilirſi nel Milaneſe mandò danaro al Conte Guglielmo di Furſtemberg perchè faceſſe leva di truppe Alemanne, e domandò il paſſaggio per il Piemonte al Duca di Savoja ſuo zio, ma queſto Principe glielo ricusò. Franceſco Primo che veniva conſigliato a vendicarſi di queſto affronto per via delle armi ſi contentò di mandare ad intimare al Duca di Savoja che reſtituiſſe a lui l'eredità di Luiſa Madre di Sua Maeſtà Criſtianiſſima. Era fondata la ſua ragione in avere Filippo Conte di Bugey primogenito di Amedeo Duca di Savoja ſpoſata in prime nozze Margherita figliuola di Pietro Secondo Duca di Borbone. Col primo contratto di matrimonio il primo figliuolo, ed in difetto di queſto il ſecondo, e così gli altri, non eſcludendo le figliuole, era dichiarato ſucceſſor del Ducato. Da queſto primo matrimonio nacquero Filiberto e Luiſa madre di Fran-

cesco Primo. Essendo morta Margherita di Borbone rimasto Filippo vedovo sposò Claudia di Pontievre, dalla quale ebbe due figliuoli Carlo e Filippo(*Mem. du Guill. du Bell. l.5.*). Ora Filiberto nato dal primo letto essendo succeduto al Ducato di Savoja, ed essendo morto senza figliuoli, Carlo del secondo letto s'impadronì degli Stati di suo Padre in pregiudizio di Luisa, che doveva succedere a suo fratello Filiberto secondo le convenzioni del primo matrimonio. Di quà conchiudeva il Re in primo luogo che tutti i beni allodiali della Casa di Savoja erano appartenenti a lui per ragion della madre erede per questo riguardo del Duca Filiberto. In secondo luogo che doveva avere la sua parte degli altri feudi. Ma come la scoperta di un diritto serve di ordinario per iscoprirne degli altri, volle il Re avere ancora ragione nelle Contee di Nizza e di Villa-Franca, che i Re di Sicilia avevano impegnate a' Duchi di Savoja per qualche somma di danaro, e rientrare nel Piemonte, che era una porzione della Contea di Provenza, con le Città di Torino, Pignerolo, Carignano, Moncallier, e tutto ciò che occupava il Duca di là dal Pò, ed unire a tutto questo le fortezze del Marchesato di Saluzzo.

XXV. Guglielmo Poyet Presidente del Parlamento di Parigi mandato a fare queste domande al Duca non ebbe favorevole risposta (*Guichenon hist. de la Maison du Savoye*). Francesco Primo dichiarò la guerra al Duca nel mese di Febbrajo 1535., e fece immediatamente partire Filippo Chabot Conte di Buzancois Ammiraglio di Francia con un esercito composto di ottocento lance, mille cavalli leggeri e ventitremila Fanti. Non trovando quest'armata quasi veruna opposizione per cammino, il Chabot prese la via verso la Savoja, dove occupò Sciamberì e Montemeliano; tutto quello che è di quà del Mont Ce-

nis, non fece ostacolo alcuno, eccettuata la Tarantasia, dove gli abitanti presero l'armi per difendersi ne' loro monti.

XXVI. Mentre che faceva il Chabot questi progressi nella Savoja, la Religion Protestante faceva i suoi in Ginevra, dove fu stabilita in quest'anno per l'esortazioni di due Ministri Sacramentarj Farel e Viret. Il Consiglio che per qualche tempo si era opposto (*M. Spond. hist. de Geneve l.2. c.1. p.361.*), permise da prima che ciascuno abbracciasse qual Religione gli piacesse. Dopo questa risoluzione si scacciò dalla Città il Vescovo chiamaro Pietro della Baume, che trasferì la sua Sede ad Annecy Città di Savoja, che n'è discosta sei leghe, e dove i suoi successori fecero poi sempre la loro residenza. Era nato in Brescia, ed aveva preso possesso di quel Vescovado nel 1523.. Poco dopo del suo ritiro essendosi molto fortificato il partito de' Protestanti, non istette più a freno. Avendo i Canonici di S. Pietro ricusata ad un Francescano dell'Osservanza la permissione di predicare, il Parroco di S. Germano chiamato Tommaso Vandel gli permise di farlo nella sua Parrocchia, ed immediatamente si scoperse che questo Francescano era Protestante come lo era il Parroco, ed i tre Sindaci che li sostenevano; e che si aumentava di giorno in giorno il numero de' Riformati per l'arrivo di quelli di Francia, i quali essendo severamente puniti nel loro paese si ritiravano in Ginevra.

Nel mese di Maggio l'Officiale del Vescovo che era ancora nella Città, ed il Giudice criminale si trasferirono a Gex per citare i Francescani della Riva (*Spond. ibid. p.363. Maimb. hist. du Calv, l.1.*): imperocchè il primo giorno del medesimo mese il Padre Jacopo Bernardo Guardiano del Convento fratello di un altro che l'anno precedente depose l'abito aveva fatto affissare alcuni cartelli nelle crocevie, ne'

quali diceva di aver egli riconosciuta la verità del Vangelo, e che era deliberato di sostenere alcune pubbliche tesi intorno alla giustificazione, alle tradizioni, alla messa, alle preghiere a' Santi, ed altre simili materie. Dovevano queste dispute cominciare il trentesimo giorno di Maggio nel Convento della Riva. Proibì il Duca a tutti i suoi sudditi l'intervenirvi, ed il Vescovo quantunque assente fece fare le stesse proibizioni a' Cattolici. I Sindaci al contrario esortarono tutti a ritrovarvisi, promettendo che ciascuno vi sarebbe pacificamente ascoltato. Durarono quelle dispute fino alla festa di S. Giovanni. Non vi fu chi disputasse vigorosamente per i Cattolici, se non uno chiamato Caroli Dottore della Sorbona, ed un Domenicano di Palaix chiamato Capuisi. Avevano i Sindaci nominati quattro Segretarj per iscrivere quel che dicevasi dall'una e dall'altra parte, affinchè vedutasi ogni cosa in Consiglio si deliberasse quel che fosse da farsi: il Francescano Jacopo Bernardo lasciò il suo abito, abbracciò il partito de' Protestanti e si maritò con la figliuola di uno Stampatore, nel che fu imitato da molti altri.

XXVII. Il giorno della festa di S. Maddalena ventesimosecondo di Luglio il Farel accompagnato da un gran numero di Uditori, avendo fatta suonar la predica alla Riva andò a predicare nella Chiesa Parrocchiale della Maddalena [*Rain. ut sup.*] prima che i Preti terminassero la messa, i quali furono perciò costretti a fuggire co' Cattolici. Sei giorni dopo andò a predicare a S. Gervasio, dove i Sindaci avevano messi di guardia cinquanta uomini per evitare i disordini. Il quinto giorno di Agosto andò anche a predicare a S. Domenico di Palaix, e l'ottavo a S. Pietro al suono della campana maggiore, ed in quei giorni si abbatterono le immagini e le croci, si rovesciarono gli altari ed i tabernacoli, il popolac-

cio arse le reliquie gittando le ceneri al vento, e fu rovesciata anche la statua di Carlo Magno posta sul frontispizio della Chiesa. Tre Capitani della Città andarono a suon di tamburo a S. Gervasio ed a S. Domenico dove fecero opera ancor peggiore, e ruppero un quadro che era costato più di seicento ducati. Di là passarono al Ponte d' Arva ed a Nostra Signora della Grazia dove accorsero i Sindaci perchè quei furiosi non abbattessero la cappella di Renato di Savoja. Andò Farel il decimo giorno di Agosto a predicare al Consiglio de' dugento, e molto declamò contro la Messa ed i Preti; in seguito fu ordinato di deliberare sopra gli estratti delle dispute della Riva. Chiamarono i Sindaci avanti a se gli Agostiniani, i Domenicani, ed i Francescani; e fecero legger loro il sommario di quelle dispute, domandando ad essi se avessero nulla da opporre. Risposero essi che non toccava a loro il mettere in controversia quel che sempre era stato creduto e ricevuto da' loro predecessori, e solennemente definito in tutti i secoli della Chiesa Cattolica.

XXVIII. Finalmente il ventesimosettimo giorno di Agosto fecero i Sindaci un decreto col quale ordinarono che tutti i Cittadini e gli abitanti avessero ad abbracciare la Religion Protestante abolendo interamente ed assolutamente l' esercizio della Cattolica (*Spond. hist. de Geneve l. 2. e 3.*). E per lasciare alla posterità un eterno monumento di questo scisma e di questa eresia, posero i Ginevrini l'anno seguente nella casa della Città questa Iscrizione intagliata in rame, che vi si vede ancora " . In memoria della grazia che ci fece il Signore di aver scosso il ,, giogo dell' Anticristo Romano, abolite le sue su-,, perstizioni, e ricuperata la nostra libertà con la ,, sconfitta e con la fuga de' nostri nemici ". Le Religiose di S. Chiara non vollero ubbidire a questo

decreto; una sola chiamata Biagina figliuola di Domenico Varembert uscì dal suo Convento, e presentò una supplica al Luogotenente acciocchè le sue compagne le assegnassero una dote pel suo mantenimento, ma esse negarono di farlo dicendo che quella giovane niente aveva portato al Monastero. Tuttavia per non incontrare una lite che non avrebbero esse guadagnata, si rimisero alla decisione degli arbitri, e furono condannate a dare a quella loro sorella dugento scudi tratti da' mobili del Convento. Presentarono poi un' istanza a' Sindaci dicendo che se volevano lasciar loro la Messa come si era fatto fino allora vi dimorerebbero volentieri, altrimenti pregavano che venisse loro permesso di ritirarsi. Risposero i Sindaci che potevano fare quanto piaceva loro, fuor che avere la Messa. Per questo si trasferirono a Viry, e di là ad Annecy dove il Duca faceva apparecchiar loro un monastero. Partirono da Ginevra il trentesimo giorno di Agosto scortate da' Sindaci e dal Luogotenente fino al Ponte d' Arva perchè non gli venisse fatto qualche insulto. Non erano altro che nove, alcune delle quali da più di trent' anni non erano uscite dal monastero; così spesero tutta la giornata per giungere a S. Giuliano che era discosto una sola lega. La sorella di Jussie fece la storia di questa uscita in un libricciuolo intitolato *il cominciamento dell'eresia di Ginevra*, con molta semplicità e naturalezza, e pare che non fosse loro usata niuna violenza, e che non si fece altro che esortarle a deporre i veli ed a maritarsi. Il Farel prima della loro partenza predicò avanti ad esse, e prendendo per testo quelle parole di S. Luca(*Luc.c.1. v.36*): *In quel tempo Maria subito partì e se ne andò nel paese de' Monti*, rappresentò loro che la B Vergine non era stata Monaca, quantunque fosse perfetto modello di Santità, ma questo non valse a vincere la loro costanza.

XXIX. I Proteſtanti che dimorarono in Ginevra furono chiamati *Eignoti*, ed ecco la vera origine di quel nome (*Colom. Melang. hiſt. Maiburg. hiſt. du Calvin. tom.* 1. *l.* 1. *Spond. hiſt. du Geneve t.* 1. *l.* 2. *p.* 229. *e ſeg.*). La Città di Ginevra nel 1518. fu diviſa in due fazioni; volevano gli uni mantenere la loro libertà contro il Duca di Savoja, e ſostenevano gli altri il partito del Duca. Queſti chiamarono i primi che avevano accettata la cittadinanza di Friburg col nome di *Eignoti*, volendo dire *Eignoſten*; cosa che non avevano per ingiurioſa, ma piuttoſto per onorevole, ſignificando queſta parola in Alemanno *alleati con giuramento*, o confederati, perchè avevano fatta alleanza col cantone di Friburgo, ed era il nome che ſi davano i primi Svizzeri che ſi preſtarono un mutuo ſoccorſo contro la tirannia de' Gentiluomini del lor paeſe. Così gli Eignoti ſi vantavano di queſto nome che indicava l'amore che avevano per la loro libertà; chiamando quelli del partito contrario col nome di Mamalucchi, rinfacciando loro con ciò che amaſſero eſſere ſchiavi del Duca di Savoja, come lo erano i Mamalucchi del Sultano di Egitto. Gli Eignoti ebbero il vantaggio, e diſcacciarono i Mamalucchi; erano allora tutti Cattolici, ma avendo poi la maggior parte abbracciata la nuova religione, quale quei di Berna loro alleati avevano ricevuta, inſorſero due nuovi partiti in Ginevra, l'uno di Cattolici, l'altro di Proteſtanti. Queſti divenuti i più forti diſcacciarono i primi, e non reſtarono nella Città che i ſoli alleati del Cantone di Berna; i quali ritennero il nome di Eignoti, e che erano tutti eretici Zuingliani. Di quà venne che quando le Chieſe preteſe riformate di Francia ricevettero la nuova dottrina di Ginevra, quelli che prima ſi chiamavano Luterani in queſto Regno furono chiamati *Ugonotti* dal nome di Eignoti di Ginevra proferito

un poco altrimenti. Di quà è derivato quel nome al quale furono date così diverse e ridicole etimologie.

XXX. Gli uni lo fecero venire da Giovanni Hus, come chi dicesse le scimie di Hus, i cui errori furono abbracciati da'Calvinisti (*Spond. hist. de Genev. l.2. pag.216. e 217.*), e gli altri da Ugone Capeto, i diritti del quale alla Corona venivano difesi dagli Ugonotti contro il partito di quelli della Casa di Guisa, che pretendevano discendere da Carlo Magno (*Vedi il Laboureur nelle aggiunte alle memorie di Castelnau*). Alcuni lo traevano da Ugone Eretico Sagramentario che insegnava la medesima dottrina sotto il Regno del Re Carlo Quarto. V'era una piccola moneta del valore di un obolo, che chiamavasi Ugonotto al tempo di Ugone Capeto, e pretendono alcuni che da questa venisse il nome di Ugonotti a'Calvinisti, come quelli che non valevano un obolo. Molti dicevano ancora che questo nome fu loro dato dalle due prime parole che furono proferite in una Orazione di alcuni Deputati Svizzeri ad un Re di Francia, o di un Alemanno, che essendo stato preso ed interrogato intorno alla congiura di Ambosia dal Cardinal di Lorena si ammutolì appena dette queste parole: *huc nos venimus*: *noi siamo venuti qui*: il che diede motivo a' Cortigiani che non intendevano il latino di dirl'un l'altro che erano genti che venivano da *hucnos*. Riferisce Pasquier che la plebe di Thours era persuasa che una larva chiamata il Re Ugone andava correndo tutte le notti per la Città; ora come nel cominciamento non capitavano i Protestanti alle loro prediche ed alle loro assemblee se non che di notte tempo per fare le loro orazioni, di quà furono chiamati Ugonotti, come chi dicesse larve, o genti che vanno di notte come lo spirito del Re Ugone; il Signore Spon attribuisce questa origine al dotto Padre Petavio, e dice averlo saputo dal Signor di Peiresc;

è questa opinione pareva la più verisimile. Finalmente altri credono che questo nome fosse dato loro, perchè tenevano le loro assemblee vicino alla porta Ugone. Tutte favole e sogni che diedero luogo alle dicerie del popolo. La vera etimologia è quella che abbiamo noi riferita quì sopra.

Appena ebbero i Ginevrini stabilita la Religione Protestante nella loro Città, e discacciati i Cattolici che fecero gli Offiziali pubblicare a suon di trombetta che ciascuno il giorno dopo avesse a capitare nella Chiesa di S. Pietro al suon della campana maggiore per pregare Dio che concedesse loro la pace ed allontanasse i loro nemici: il Farel vi predicò ed il concorso fu molto maggiore del solito. Verso la fine dell' anno essendo la Città circondata da' suoi nemici, e mancando di viveri e di danaro; pensarono i Magistrati di far fare alcune monete col conio della Città, e di non valersi più delle monete correnti di Savoja, pretendendo di avere avuto questo diritto altre volte. Per meglio assicurarsene fecero ricercare presso i Mercanti l' antica moneta battuta col conio della Città, e se ne ritrovarono che avevano da una parte *Sanctus Petrus* intorno alla testa di S. Pietro, e dall' altra parte una croce con queste parole: *Geneva Civitas*: e perchè nell' antica divisa della Città vi era nelle arme *post tenebras spero lucem*, cioè *dopo le tenebre spero la luce*, si fece mettere da una parte della nuova moneta *post tenebras lux*: *la luce dopo le tenebre*; e dall' altra si posero l'arme della Città di Ginevra, la chiave e l'aquila con la divisa: *Deus noster pugnat pro nobis* 1535. *Il nostro Dio combatte per noi*. Ve ne sono ancora del seguente anno con questa iscrizione: *Mihi sese flectet omne genus*: *Tutte le ginocchia si piegheranno avanti a me*.

XXXI. Morì Francesco Sforza Duca di Milano senza figliuoli in mezzo a queste turbolenze il gior-

no ventesimoquarto di Ottobre di quest'anno 1535. e cagionò con la sua morte molte inquietudini al Papa, al Re di Francia, ed a' Veneziani(*Paul Jov. hist.l.34. Rain. annal. t.21. hoc an. n.57*) in riflesso della disposizione che potesse fare l' Imperatore del Ducato di Milano a lui devoluto come feudo dell'Impero.

XXXII. Ma Carlo V. era allora occupato a raccogliere la gloria che aveva riportata nel trionfo sopra gli infedeli dell'Affrica, ristabilendo Muley Hazem Re di Tunisi sopra il suo trono, dal quale era stato scacciato dal famoso corsaro Turco Caradin Barbarossa (*Belc. ut sup. Sleid. in comm. l.9. p.280. D. Anton. de Vera p.199. Belc. p.952.*). Era partito l'Imperatore per questa spedizione il secondo giorno di Aprile 1535. giorno di S. Francesco di Paola, imbarcandosi a Barcellona verso la fine del medesimo mese coll'Infante D. Luigi di Portogallo fratello dell'Imperatrice, che segretamente si era partito da Lisbona per essere a questa impresa, e con un gran numero di Signori. Si cominciò la navigazione con un vento sì favorevole, che nel quarto giorno arrivò Carlo nell'Isola di Sardegna dove si fermò dieci giorni dopo i quali s'imbarcò e giunse a Porto Farina anticamente Utica città famosa per il sepolcro di Catone. Era passata la metà del mese di Giugno quando si avanzò attraversando alla costiera di Marzia, donde giunse alla Torre detta dell'Acqua vicino alla Goletta, dove si fece il grande sbarco senza verun ostacolo, essendo fuggiti gli abitanti per la paura.

XXXIII. Vedendo il Barbarossa i Cristiani sbarcati non dubitò che il loro primo disegno fosse quello di assalire la Goletta, che era una considerabil fortezza tra il Mare Mediterraneo ed il lago di Tunisi, quale egli medesimo aveva fatta fortificare, onde scelse seimila Turchi tra i più valorosi, e feceli entrare nella piazza sotto la condotta de' due suoi mi-

gliori Capitani Sinaam Smirco, e Haidino Calamanol soprannominato Scaccia-diavoli(*Belcar. l.21.p.651. num.8.*). Quanto a lui si andò a rinchiudere a Tunisi co' suoi più bravi soldati per difendere e conservare quella piazza. Mandò nel medesimo tempo l'Eunuco Alfanaga presso di Oliveto, che non era lontano dal campo dell'Imperatore che sette miglia con trentamila Mori, arcieri, ed archibusieri, la maggior parte a cavallo per molestare continuamente i Cristiani. Tenne consiglio con Sinaam e Scacciadiavoli, e propose di far morire diecimila Cristiani che erano in sua disposizione, e quindicimila altri che gli abitanti di Tunisi tenevano in ischiavitù. Scacciadiavoli opinò per l'affermativa; ma Sinaam fu di contrario parere, ed il Barbarossa vi si attenne. Frattanto Carlo V. non tralasciò di piantare il suo campo col fiore delle sue truppe due miglia discosto dalla Goletta, dove ad onta de' suoi buoni ripari spesse volte fu assalito dal corpo dell' armata che era ad Oliveto, come pure da quelli della Goletta che facevano continue sortite.

XXXIV. Il quarto giorno di Luglio essendo andato l'Imperatore con seimila cavalli a dar la caccia ad una grande squadra di Mori, essendosi gli Spagnuoli avvicinati alla Goletta, che si era già investita, piantarono le scale alle mura, e si posero a salire precipitosamente su le muraglie del più prossimo bastione, e nulla ostante una tempesta di moschettate che ebbero a soffrire seguitavano la loro impresa con un vigore ed una incredibile ostinazione, quando vedendo il Marchese del Guasto il gran numero de' morti, commise loro per parte dell' Imperatore di ritirarsi, e durò gran fatica a farsi ubbidire (*D.Ant. de Vera hist. de Charl.V. p.193. Belcar.lib.21.*). Dugento de' più agguerriti Spagnuoli morirono in questa occasione, ed altrettanti per lo meno restarono

pericolosamente feriti. Il medesimo giorno MuleyHazem, per il quale principalmente si era iatrapresa questa guerra andò a ritrovare l'Imperatore alla testa di trecento cavalli, e fu ricevuto da Carlo con molta bontà, e gli disse che sperava chə il Cielo gli sarebbe favorevole. Soggiunse che dopo aver preso Tunisi, e vinti i suoi nemici farebbe quanto poteva per essergli utile; indi lo abbracciò, gli fece dare un quartiere convenevole ad un Re, e comandò che si dessero abiti alla sua gente che era quasi nuda.

L'ottavo giorno dello stesso mese tenne l' Imperatore consiglio di guerra (*Marmol de l'Afr. l.9.*), col quale si deliberò di assalire la Goletta con vigore, poichè dalla riduzione di quella piazza dipendeva quella di Tunisi. L' attacco vi si cominciò la notte del quattordicesimo giorno di Luglio, e durò fino ad un'ora dopo il mezzo giorno, quando una trombetta diede il segno dell'assalto.

XXXV. I veterani soldati Spagnuoli furono i primi a salirvi seguitati dagli Italiani, e nello stesso tempo gli Alemanni assalirono i bastioni, mentre che gli altri si sforzavano di ascendere alle brecce delle mura (*Belc. ut sup. Ant. de Vera p.*195. *Spond. ad hunc an. n.*22. *Paul. Jov. hist. l.*34. *Surius in comm. Rain.* (*ad hunc an. t.*22. *n.*50.). I Turchi si difesero per un'ora, e presero poi la risoluzione di salvarsi colla fuga procurando di ritirarsi per la via del canale che conduce a Tunisi; ma furono inseguiti, e se ne fece una strage grandissima. Si resero i Cristiani padroni della Goletta, ed il giorno dopo Carlo V. vi entrò avendo seco a mano sinistra il Re Muley Gazem, e provvedette alla sicurezza di questa piazza mettendovi un buon presidio, e per Governatore D. Bernardino di Mendoza: in seguito si mise alla testa della sua armata la mattina del decimosettimo giorno di Luglio, e giunse prestamente ad un certo bosco piantato di

olivi, al lato del quale v'era una gran campagna lontana da Tunisi quattro miglia. Il Barbarossa gli andò incontro alla testa di sessantamila Mori a piedi, e di ottomila Turchi la metà a cavallo, e si presentò ferocemente alla battaglia come certo di averne a riportar vittoria sì per essere più forte dell'Imperatore almeno del doppio, sì perchè vedeva la sua gente bene animata dalla speranza di un grosso bottino, e d'impadronirsi di quattrocento vascelli che avevano i Cristiani in quel mare.

XXXVI. Risoluto l'Imperatore quanto lo era il Barbarossa di venire alle mani, non mancò dal suo lato d'incoraggire le sue truppe, e fece tanta impressione in esse co' suoi discorsi, che tutti giurarono a lui o di essere vittoriosi, o di morire combattendo fino all'ultima goccia di sangue(*D. Ant. de Vera p.*169 *e* 197. *Belc. l.*21. *p.*654.); in effetto l'infanteria si avventò al nemico con tanta furia, e ne fece tal macello, che aprì in tal modo la strada alla cavalleria, che essendosi lanciata nal mezzo de' Mori e de' Turchi ne uccise la maggior parte, e li costrinse a ritirarsi in Tunisi, dove il Barbarossa era già fuggito, quantunque avesse per tre volte rimproverate le sue truppe senza verun buon effetto. Il Barbarossa ritirato in Tunisi ritornò al suo primo disegno di far morire tutt'i Cristiani che teneva rinchiusi in quella Città, alla qual cosa il Giudeo Sinaam si oppose come aveva fatto prima, ma informati quelli schiavi da un rinnegato del pericolo che sovrastava loro di perdere tutti la vita, si posero all'azzardo di guadagnare quel che credevano che fosse perduto, e rompendo i camerotti dove erano rinchiusi si fecero padroni della fortezza, dove fecero fuochi in figura di Croce per darne avviso all'esercrto Cristiano. Non potendo il Barbarossa far argine al loro furore, temendo per la sua medesima vita, e vedendo che tutto era perduto

lasciò la Città alla testa di settemila Turchi, e trasse portando quel che vi era di più prezioso si ritirò a Bonna un tempo Ippona, dove S. Agostino era stato Vescovo; ma quelli che lo inseguivano gli misero a pezzi duemila uomini.

XXXVII. Gli schiavi in numero di ventiduemila scorgendo che il Barbarossa si era ritirato apriro- no le porte di Tunisi ad onta di Mustafà lasciato dal Barbarossa nella Città per governare in sua assenza (*Belcar. l.21. n.13. p.655.*), e Carlo V. vi entrò vittorioso il ventunesimo o ventesimo secondo giorno del mese di Luglio. Si avrebbe voluto salvare la Città dal saccheggiamento in vantaggio del Re Muley Hazem, che si gittò a' suoi piedi pregandonelo; ma non gli fu possibile arrestare la soldatesca alla quale aveva parecchie volte promesso di abbandonarle il bottino di quella Città (*Vedi Ulloa, Sandoval, Summonte, e Sangro. Spond. hoc an. nu.21.*). Mentre che si saccheggiava Tunisi Carlo V. passò nella fortezza, e diede la libertà a que' ventidue mila schiavi che avevano tanto contribuito alla presa della Città. Abbracciò anche i più vecchi, feceli tutti vestire, e li rimandò a' loro paesi.

XXXVIII. Avendo fatto l'Imperatore solennizzare la festa di S. Jacopo Protettore di Spagna nel campo vicino a Tunisi, e rimesso Muley Hazem in possesso del suo Regno (*D. Ant. de Vara hist. de Charles V. p.199.*) andò ad imbarcarsi sopra la galea dell'Ammiraglio col Nunzio del Papa, e col Vescovo di Granata. Non permettendogli il tempo di passare il capo di Calibia giunse in Sicilia dove licenziò i vascelli Spagnuoli a lui appartenenti, e quelli che gli erano stati mandati dal Re di Portogallo suo parente, e la squadra del Papa comandata da Virginio Orsini (*Belc. p.656. n.15. Spond. hoc an. n.24.*). Si fermò questo Principe alcuni giorni a Trapani per metter or-

dine ad alcuni affari: di là paſsò per terra a Montereale, dove ſtette otto giorni. Soggiornò parimente qualche tempo a Palermo per ricevere i complimenti per le ſue vittorie, e mettere il governo di Sicilia in quello ſtato che egli voleva. Vi dichiarò Vicerè di quel Regno D. Ferrando Gonzaga. Partì poi per Meſſina dove fu accolto con molta magnificenza, e dopo eſſervisi fermato cinque giorni preſe la via di Napoli, dove fece il ſuo ingreſſo un giovedì giorno venteſimoquinto di Novembre con molto faſto e grandezza. Andò ancora queſto Principe al Caſtello, dove fu accolto dal Governatore che gli preſentò le chiavi ſecondo il coſtume; ed in tempo di tutta queſta ceremonia ebbe notizia della morte di Franceſco Sforza Duca di Milano. Carlo ſenza perder tempo ſpedì lo ſteſſo Gentiluomo che gli aveva portato l'avviſo con un ordine ad Antonio di Leva di prendere in ſuo nome poſſeſſo del Ducato, ſecondo il trattato concluſo con lo Sforza, che in caſo che moriſſe ſenza figliuoli foſſe egli l'erede di tutti i ſuoi beni. Due giorni prima aveva l'Imperatore data pubblica udienza a' due Cardinali Piccolomini e Ceſarini mandati da Papa Paolo Terzo a complimentarlo per le ſue vittorie(*Mem. de Guillaume du Bellay l.15.*). E non mancò il Papa di far fare a Roma in queſto incontro feſte e ſolenni proceſſioni.

XXXIX. Vedendo Paolo Terzo gli eccessi a' quali s'era innoltrato Errico Ottavo in Inghilterra, e che niente più aveva forza di arreſtarlo, giudicò di non aver più a riſparmiar dal ſuo canto un Principe che per veruna ſtrada non poteva più ricondurſi al dover ſuo. Stimò dunque di aver diritto di ſcomunicarlo: e ſenza riflettere che i Re ottengono da Dio ſolo le loro corone (*Extat in Bullar. tom.21. Paul.III. conſtit.7. Spond. in annal. hoc an. n.14. Milord.Herbert hiſt. regn. Henr.Oct. Burnet hiſt. de la reform. t.1. l.3. p.283*)

e che

e che i loro delitti non pregiudicano la loro podestà temporale, non gli bastò di minacciar la sua persona della scomunica; dichiarò che fossero tutti i suoi sudditi dispensati dal loro giuramento di fedeltà, e che egli darebbe il suo Regno al primo che l'occupasse. La Bolla contenente queste minacce è in data del ventesimonono giorno di Novembre 1535. e dichiara che queste minacce avranno il loro effetto; se Errico Ottavo non si presenterà a Roma personalmente o per via di procuratore fra lo spazio di tre mesi. Oltre queste pene ingiunge a tutti gli Ecclesiastici di ritirarsi da' paesi del suo dominio, ed ordina alla Nobiltà di prendere l'armi contro di lui. Mette sotto interdetto il Regno d'Inghilterra, e proibisce a tutti i Cristiani ogni comunicazione con gli Inglesi. Annulla tutti i trattati che i Principi Sovrani avranno fatti seco lui avanti il suo matrimonio con Anna di Boulen, e dichiara infami e bastardi tutti i loro figliuoli nati o da nascere. Esortando tutti i Grandi ed i Nobili a prendere l'armi contro di quel Principe, e d'impadronirsi de' suoi beni e di quelli de' suoi partigiani, e di ridurre in servitù quelli de' sudditi suoi che ricuseranno di ubbidire a quella Bolla. Ordina finalmente a tutti i Prelati di pubblicarla nelle loro Chiese, e condanna alle stesse pene quelli che si opporranno a questa pubblicazione; e perchè non possa Errico allegare causa d'ignoranza comanda che quella costituzione sia affissa in tutt'i luoghi de' Paesi-Bassi più vicini all'Inghiltera. Tuttavia questa pubblicazione non venne fatta che più di due anni dopo.

XL. Ad Amiens Giovanni Morando Dottore in Teologia, e Canonico della detta Città aveva predicato alcune proposizioni che sentivano molto del Luteranismo concernenti alle buone opere, all'invocazione de' Santi, al Papa, alla scomunica, alla confessione, all'astinenza dalle carni, al digiuno, a' co-

mandamenti della Chiesa, alla distinzione del peccato veniale e del mortale, da lui non riconosciuta, al culto delle immagini, agli scritti de' Santi Padri, e ad altre cose (*D'Argentrè collect. judic. de nov. error. t.1. in app.Oct. e tom.2. pag.104.*). Furono queste proposizioni deferite al Parlamento di Parigi dal Vescovo d'Amiens, dal Decano, e da' Canonici del Capitolo per mezzo di Valentino Lyenen Domenicano suo sostituto. Sopra questa denunzia il Parlamento deputò alla Facoltà uno de' suoi Presidenti chiamato Quelain, ed un Consigliere chiamato la Barde per pregarla di esaminare quelle proposizioni, e di qualificarle. La Facoltà ricevette l'istanza, e promise di raccogliersi il giorno dopo per deliberare. Tuttavia impiegò più di tre mesi per esaminare quelle proposizioni, e diede la sua censura l'ottavo giorno di Luglio, incaricando Stefano Fusy, Giovanni Pasqueti, e Natale Galliot di portarla al Parlamento col Bidello.

XLI. Il duodecimo giorno di Settembre del medesimo anno ella sentenziò sopra un libro che le venne presentato, e che aveva per titolo *Trattato nuovo della distruzione ed esecuzione attuale di Giovanni Castellano Eretico*. Questo libro le parve da prima sospetto nella fede, e fu condannato; e perchè Sadoleto Vescovo di Carpentras le aveva scritto mandandole un altro libro che era un comentario sopra l'Epistola di S. Paolo a' Romani pregandola di dire il suo parere sopra quell'opera, la Facoltà gli fece rispondere in suo nome che non voleva ella approvare tutto quello che si conteneva in esso libro; e notava nello stesso tempo quel che vi si poteva riprendere. L'undecimo giorno di Dicembre ella si raccolse presso i Religiosi Carmelitani a richiesta del Parlamento, e censurò le seguenti proposizioni. 1. Niuno porta la Croce di Gesù Cristo se non dona la sua veste al povero. Ciò è qualificato per falso. 2. Non si deggio-

no battezzare i riprovati nello Spirito S.; ma quelli solamente che deggiono salvarsi. Questo è eretico. 3. I Sagramenti non servono nulla a' riprovati; ciò parimente è eretico. 4. Le preci che s'indirizzano a' Santi non sono di verun profitto a quelli che non si correggono de' loro vizj, o che sono in peccato mortale, è eretico anche questo. 5. Non conviene pregare i Santi per la peste, o quando siamo in qualche pericolo. Cosa falsa ed empia. 6. Non si deggiono dedicare con voto a' Santi gli animali, nè raccomandargli a loro. Questo altresì è falso. Verso la fine dello stesso mese il Dottor Bertoul le presentò in nome del Parlamento sei scritti, il primo de' quali era intitolato *l'Albero della fede Cristiana*, che fu condannato come eretico. Il 2. *I sette assalti*, come contenente l'eresia de' Begardi. Il 3. *Rimostranza della virtù insuperabile, e frutti inestimabili della fede Cristiana*, come quello che cita molti passi della Scrittura S. troncati e spiegati in un senso erroneo e scandaloso atti a far cadere i semplici nell' errore. Condanna parimente gli altri, e vieta che si stampino, eccettuato l' ultimo che tratta *delle miserie e della brevità della vita*, nel quale non trovò niente di contrario alla fede ortodossa e cattolica. Queste censure sono dell'anno 1534.

XLII. Nell'anno 1535. il ventesimoterzo giorno di Gennajo il Signor Quelain Presidente al Parlamento presentò ancora alla Facoltà dieci proposizioni intorno al ritorno degli spiriti dopo questa vita avanzate da Pietro d' Arras dell' Ordine de' Frati Minori d' Orleans. Si ritrova la censura nel terzo registro della Facoltà [*D'Argentrè in append. tom.* 1. *p.* 9. *col.* 1], e nella Biblioteca canonica di Bochel data da Claudio Blondeau (*Bochel Bibl. canon. t.* 2. *p.* 28.).

XLIII. Il ventesimo giorno del seguente Luglio scrisse la Facoltà al Re Francesco I. pregandolo d'im-

pegnare i Protestanti di Alemagna a dare in iscritto gli articoli della loro dottrina(D'*Argentrè t.* 1. *p.* 381. *e seg.*) . Questa via, dice la Facoltà, è la più sicura, perchè altrimenti si disputerebbe in eterno, cosa inutile e pericolosa insieme. E' la lettera in data del ventesimo giorno di Luglio. Scrisse la Facoltà nel medesimo tempo al Signore di Montmorencì pregandolo di voler ascoltare queste dispute e conferire con essi sopra i mezzi da loro proposti al Re per terminare tutte queste dispute, e nel tempo stesso pubblicò ella lo scritto che prova che non si deve contendere con gli Eretici (*D'Argentrè ibid. ut sup. p.* 383.) ; il che dimostra col diritto naturale e divino e coll'esempio delle cose passate; i fatti di Berengero, di Giovanni Hus, e Girolamo di Praga v'erano citati.

XLIV. Rispose il Re alla Facoltà il ventesimosesto giorno di Luglio che aveva ricevuta da' suoi Deputati la lettera che gli aveva scritta, e che abbracciava il loro sentimento intorno alla venuta di Melantone e di altri Teologi di Alemagna nel suo Regno (*D'Argentrè ibid. p.*387.). E che inoltre questi medesimi Deputati esporranno alla Facoltà più particolarmente i suoi voleri e le sue intenzioni. In data di Viliers-Coterets. E perchè i Teologi Alemanni avevano già mandati i loro articoli, ordinò Sua Maestà al Signor di Langey di rimetterli al Dottor Balue affinchè la Facoltà desse il suo parere e le sue istruzioni per essere spedite a' Protestanti di Alemagna.

XLV. Dodici erano questi articoli composti da Melantone ed avevano una prefazione nella quale si esponeva quel che stimavasi necessario per istabilire l'unione e la concordia nella Chiesa di Dio, protestando coll' esempio di S. Agostino di ritrattarsi se fosse in errore, e dimostrandosi disposto ad accordare parecchie cose per il ben della pace. Noi abbiamo saputo, dice Melantone, e con nostro dolore che sia-

mo accusati di voler noi distruggere l'autorità del Romano Pontefice, e di ricusare gli antichi regolamenti ecclesiastici per istabilire una certa libertà. Ma non che avere questo sentimento non vi è cosa da noi più ardentemente desiderata che il conservare al Regno di Gesù Cristo la sua potestà, e la sua autorità. Noi sappiamo che bisogna conservare l'ordine, mantenere l'ubbidienza ed il rispetto a lui dovuto; poichè ogni esterna possanza viene da Dio, e si oppone all'ordine suo chiunque non ubbidisce a quella. Noi usiamo ogni nostra cura perchè si veneri questa possanza da noi considerata come cosa santa. Non sarà colpa dunque de' nostri dogmi, nè della nostra dottrina, che non regni nelle Chiese una perfetta unione ed una intera concordia.

I. Noi facciamo tutti professione di credere che il governo ecclesiastico sia santo ed utile, per modo che divien necessario che vi sieno Vescovi che sieno superiori agli altri ministri, ed un Pontefice Romano che presegga a' Vescovi. La Chiesa ha bisogno di Governatori che esaminino ed ordinino quelli che sono chiamati al ministero ecclesiastico che abbiano giurisdizione sopra i Preti, e che sieno Maestri della dottrina: e quando anche non vi fosse alcun Vescovo bisognerebbe tuttavolta che se ne facessero. Noi desideriamo solo che quelli che sono presentemente Vescovi riconoscano che riguardo all' umana debolezza la Chiesa non è mai stata in sì gran purità che non vi si sieno introdotti certi abusi tra i quali alcuni si potevano dissimulare e perdonare, ed alcuni altri che in verun modo non si deggiono tollerare. Contro di questi i Santi Padri fecero tanti saggj regolamenti, che per non essere stati osservati produssero coll' andar de' tempi quelli abusi che meritano correzione, perchè gli uomini non cadano in manifesti peccati. E' dunque dovere del Sommo Pontefice di provvedere

alla tranquillità delle coscienze, e concedere per questo qualche mitigazione; e la carità ci costringe a comportare tutto ciò che si può senza incorrere nell' empietà ed in manifesto pericolo di offendere Dio. Se il Papa ed i Vescovi vogliono concorrere a questo possono agevolmente conservare la loro autorità e non vi sarà uomo dabbene che si opponga a questo governo, e che reclami contro la monarchia del Papa; imperocchè pensiamo che possa riuscire molto utile a stabilire da per tutto l'uniformità della dottrina. Quanto a' beni ecclesiastici noi confessiamo volentieri che sieno lecite le donazioni de' Re e de' Principi.

II. Quanto alle tradizioni umane, si può agevolmente convenire per il bene dell' unione e della pace; imperocchè per quel che riguarda i cibi, le feste, l'abito ecclesiastico, ed altre simili ceremonie che si possono riputare come indifferenti in generale; tutti gli uomini si accorderanno facilmente sopra di questo, se convengano della dottrina; e non sarebbe a proposito che i nostri per questo si separassero dal costume osservato nelle rimanenti Chiese. Inoltre come non si può assolutamente riconoscere una Religione senza le sue cerimonie, e senza le sue ordinanze, con qual temerità vorrebbero allontanarsi dalle altre, e preferire le nuove cerimonie a quelle che fossero già ricevute? Converrebbe dunque solamente avvertire l'anime deboli di evitare la superstizione in tutte queste pratiche.

III. Noi confessiamo che i digiuni e le mortificazioni della carne alle quali l'uomo si sottopone volontariamente sono utilissime cose per avanzare nella pietà: e dobbiamo esortarvi i Cristiani come fecero gli Apostoli; ma non bisognerebbe farne un precetto che niuno osserva, e meno degli altri quelli che lo comandano. Il digiuno, è vero, è stato istituito dallo spirito di Gesù Cristo, lo confessiamo, ma la

scelta delle vivande non è fondata sopra la S. Scrittura, nè sull'autorità de' Padri. Melantone riferisce la storia di S. Spiridione, il quale vedendo un Cristiano ricusare di mangiar carne di porco perchè era quaresima, ed era egli Cristiano, gli disse che questa non era valida ragione; perchè tutto è puro per le anime pure. Soggiunge che presso gli Ebrei pochissimi digiuni si praticavano; e che non era peccato il romperli; donde appariva chiaramente che il giogo di Gesù Cristo, dice egli, debba essere leggero senza questa moltitudine di osservanze che non fanno altro che aggravarlo. Tuttavia, dice egli ancora, neppur questa opinione sarà un ostacolo alla pace della Chiesa, perchè si conservi la purità della dottrina, e che si allontani ogni superstizione.

IV. Vi sono sì grandi abusi nel culto de' Santi, che da lungo tempo i dotti uomini, e la gente dabbene se ne sono doluti. Noi facciamo professione di credere che si debbono onorare i Santi tali come erano quelli della primitiva Chiesa; S. Girolamo, Sant' Ambrogio, S. Basilio, ed altri, le quali feste si sono approvate. Si leggono ancora in molti Santi Padri gli elogj de' Santi, de' quali si domandava l'intercessione; ma come il loro disegno era piuttosto di eccitare la pietà de' fedeli, che di stabilire la loro mediazione, bisognerebbe avvertire il popolo ignorante di non avere ne' Santi una fiducia che deve aversi solamente in Gesù Cristo, e d'indirizzare le loro orazioni a Dio solo. E' vero che i Santi pregano nel Cielo per tutta la Chiesa in comune; ma Gesù Cristo solo è il nostro mediatore ed il nostro Pontefice; egli solo deve essere invocato. Condanna Melantone in questo articolo il costume di pregare un Santo piuttosto che un altro per essere liberati da qualche malattia, o da un pericolo senza far menzione di G.C. il che è una manifesta idolatria. Dice ancora che per

correggere questo abuso conviene eleggere alcuni dotti Preti non meno che pii, i quali istruiscano i popoli; e non già Preti avari che sostengono queste divozioni popolari solamente per il profitto che da esse ritraggono.

V. Il gran numero de' Preti ignoranti e mercenarj fecero cadere la celebrazione del sagrifizio della Messa nel dispregio nel quale ora si vede. Così per ristabilirlo nella sua prima dignità non bisognerebbe affidare il ministero se non a Sacerdoti di buoni costumi, pieni di scienza e di pietà, e dividere dalla Chiesa quelli uomini che non sanno altro che dire la Messa, e che celebrandola lo fanno tanto rapidamente, che non proferiscono una quarta parte delle parole. Dunque ci guardi Dio Signore dal condannare la Messa; domandiamo solo che si tolgano via gli abusi cagionati dalle Messe private, e la troppa confidenza che altri hanno in esse, per modo che colui che farà dire alcune Messe si crederà dispensato dalla penitenza. Noi abbiamo ritenuta la Liturgia ordinaria, ma noi celebriamo la Messa pubblica nella quale coloro che si sono confessati partecipano del Sagramento: e non abbiamo noi Messe private come non ve n'erano nell'antica Chiesa, e non mai nella Chiesa Greca.

VI. Intorno al Sagramento dell' Eucaristia noi riconosciamo che il Signor Gesù Cristo nell'ultima cena che fece co' suoi Apostoli prima di morire, abbia dato a mangiar loro il suo vero Corpo, e bere il suo vero Sangue perchè divenisse cibo delle anime; per modo che Gesù Cristo dimora in noi, e noi in lui; e quando ha detto questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue, non si può inferirne altra cosa se non che vi sia una vera presenza del Corpo e del Sangue di G. C. in questo Sagramento. Per questo vien chiamata la Cena del Signore, o il pane e il vino del

Signore, o il Sagramento del Corpo e del Sangue del Signore, o la Messa, o l'Eucaristia, o Agapa, o Liturgia, o Sagrifizio: non è permesso ad un Cristiano il disputar del nome purchè convenga della cosa; questo è quanto c'insegna la fede di questo Mistero, e chiunque pensa altrimenti si crede fuor di ragione più saggio di S. Paolo e de' Vangelisti.

VII. Noi veggiamo che le turbolenze si sono rinnovate per la comunione sotto le due specie; ed i popoli giunsero a ribellarsi sapendo l'istituzione di Gesù Cristo e l'antico uso della Chiesa. Per altro difficil cosa sarebbe il provare che non si abbiano ad accordare le due specie a' Fedeli, quantunque si sia introdotto il contrario senza l'autorità della Chiesa e senza veruna importante ragione e che sia di qualche peso presso gli uomini dotti. La sola che si allega è questa per non offendere il rispetto dovuto a quel Sagramento; ma l'istituzione di Gesù Cristo è contraria: poichè dice *Matt.26.* Beetene tutti; *Marc.* 14. Essi ne beettero tutti; che si trovano ancora nella Chiesa di Magonza presso all' Altar Maggiore sei picciole canne d'argento destinate all'uso del calice; e che si fa menzione di quelle canne nelle costituzioni de' Certosini, e nelle carte de' Benedettini. Contuttociò potrebbe il Papa agevolmente rimediare alle doglianze de' popoli per aver levato l'uso del Calice lasciandone l'uso libero, e vietando ad uno de' partiti di condannare l'altro; il che stabilirebbe la pace nella Chiesa.

VIII. Intorno alla confessione Melantone dice essere di molte sorte: che ve n'è una che si fa a Dio de' peccati celati, ed anche di tutti: un'altra che si fa a Dio ed alla Chiesa; una terza con la quale noi scopriamo i nostri falli a' nostri fratelli, la quale ci è comandata, come le mutue preci, e le opere di misericordia. Si sono confuse tutte queste confessio-

in con la Sagramentale, come i Poeti che attribuiscono le grandi azioni di molti Eroi al solo Bacco, o ad Ercole solo. Noi crediamo dunque che sia util cosa il ritenere la confessione stata in uso da molti secoli, e che si osserva ancora presentemente, per modo che levando il costume di dar l' assoluzione si oscura la dottrina della remissione de' peccati, e della potestà delle chiavi. E non è questa confessione pericolosa nè incommoda quando si eleggano abili Preti che con le loro sode istruzioni sappiano raddrizzare i peccatori caduti, che non aggravino le coscienze con un gran numero di pratiche superstiziose, e con le loro imprudenti ed indiscrete domande non espongano il penitente ad incorrere ne' falli che non conosceva prima; che finalmente non mettano le anime alla disperazione con inopportune austerità, terminando di rompere la canna che già è spezzata; ed estinguendo la miccia che fuma ancora come dice Isaia *cap*.42. Sopra questo articolo, ed altresì sopra quello della comunione sotto le due specie, è del culto de' Santi, può agevolmente il Sommo Pontefice stabilire la concordia nella Chiesa.

IX. Melantone dice in questo articolo che accordandosi da tutti che la prima grazia venga da Dio cioè quella grazia che si chiama preveniente, senza la quale niuno può piacere a Dio per le sue proprie opere, nè osservare la Legge, conviene necessariamente confessare che noi siamo salvi per quella grazia che noi riceviamo per la fede prima di qualunque buona opera. Dunque ne seguita che la fede sia quella che ci giustifica, che ci rende cari al Signore, e che solamente per essa siamo chiamati alla vita eterna ed alla beatitudine. Da questa fede, cioè da questa fiducia nella misericordia di Dio che ci rimette i nostri peccati pel sangue del suo Figliuolo, e per questa fede, cioè da questa fiducia che è efficace per

l'amore, nè viene la buona vita, che produce la vita eterna, come la cattiva vita e l' eterna dannazione vengono dall'empietà: imperocchè non chiamiamo noi fede se non quella che è seguita dalla virtù, la virtù dalla scienza, la scienza dalla temperanza, la temperanza dalla pietà, dalla pazienza, e dall'amore fraterno. E quella fede che è l'opera della liberalità di Dio produce la giustizia, la mortificazione della carne, la vita dello Spirito S., la vittoria sopra il mondo, sopra la carne, sopra il peccato, sopra il Demonio. Di questa fede noi parliamo, la quale come si vede, non che distruggere le buone opere che ne sono le testimonianze, piuttosto le ristabilisce. E con questo principio noi esortiamo i fedeli a fare il bene che sarà ricompensato da Dio. Ma perchè noi siamo servi inutili, e non adempiamo giammai la legge di Dio, noi insegniamo che bisogna confidare nella misericordia di Dio, e ne' meriti di Gesù Cristo, e non gia nelle buone opere, le quali intanto meritano in quanto sono opere di Dio, come insegna S. Agostino. Così tutte le nostre opere deggiono essere in tal forma regolate, che facciano risplendere la gloria di Dio e tendano a soccorrere il prossimo, mentre che tutta la Legge ed i Profeti si adempiono nell'amore di Dio e del prossimo.

Questo articolo rinchiude dunque due parti, l'una della remissione de' peccati, l'altra della dignità delle buone opere in quelli che sono già riconciliati. Quanto alla prima parte noi giudichiamo che si possa credere che nella remissione de' peccati sieno necessarie la contrizione e la mutazione de' costumi, e che se i nostri peccati sono rimessi, non è questo per la dignità della contrizione e delle opere; ma solamente per la misericordia di Dio che si riceve per la fiducia in Gesù Cristo. Chiara cosa è, soggiunge egli, che in questo sentimento non si escludono le buone ope-

re, ma che si cerca un' altra cagione della remission de' peccati, che sia certa e sufficiente; essendo sicura cosa che ne' veri timori non si possono opporre le buone opere alla collera ed al giudizio di Dio; donde ne seguita che non si toglie il merito, ma che s'insegna donde nasca la certezza della promessa che sarebbe dubbiosa se dipendesse dalla dignitá della contrizione. Dietro a questi principj è facil cosa il giudicare qual sia il merito delle opere; e che non sia la riconciliazione se non per mezzo della fede in vista di Gesù Cristo; e che se quelle opere sono gradite, ciò è piuttosto perchè si crede in Gesù Cristo, che perchè si soddisfaccia alla Legge. Noi accordiamo dunque che la giustizia delle buone opere, o di una buona coscienza sia necessaria; che ci sia dato lo Spirito S. nella remissione de' peccati; che si debba mortificare il vecchio uomo, e dare accrescimento al nuovo; che non dimori lo Spirito S. in quelli che commettono peccati mortali, cioè che operano contro la loro coscienza e contro la legge di Dio. Noi confessiamo ancora che il libero arbitrio fa qualche cosa evitando simili peccati: che quantunque non siamo inclinati dalla natura a far bene, tuttavia è reso libero per mezzo di G.C., e che bisogna che sia eccitato al bene. Noi confessiamo ancora che sia ajutato dallo Spirito S. a cansare i peccati, e ad esercitarsi nelle buone opere. Se così s' intendano questi articoli presto termineranno le dispute.

X. Nell'articolo spettante a' Monasteri, a' voti, ed al celibato, dice Melantone che tutto dipende dal Papa, atteso che la gente dabbene non domandi che sieno distrutti i Monasteri, ma che vi si stabiliscano le scuole come vi erano una volta, e che tutte quelle grandi entrate che diedero i nostri Padri con tanta liberalità alla Chiesa per la gloria di Dio, e per la pubblica utilità fossero impiegati in usi migliori, che

servano esse al sostegno di quelli che si applicano ad istruire la gioventù, piuttosto che impiegarle a sostenere uomini infingardi nella loro pigrizia. Soggiunge che ne'luoghi dove alcuni s'impadronirono de'Monasteri abbandonati, bisognerebbe stabilirvi nuovi Collegj per mantenervi alcuni poveri che studiassero, che altrimenti alle Chiese mancheranno i Pastori se lo Stato non vi provvede. I ricchi non istudiano quasi più, e fuggono gli impieghi ecclesiastici. Noi ignoriamo, seguita egli, qual sia lo stato de' ricchi Monasteri negli altri Regni: ma sappiamo che in quelli di Alemagna le lettere non sono piu coltivate, e che vi regna una profonda ignoranza. Che se si facessero sussistere que'Collegj con la dispensa del Sommo Pontefice, e che non si costringessero quelli che vi fossero mantenuti a legarsi per sempre con voti a' quali oggidì s'impegnano fanciulli che non hanno ancora l'uso della ragione, si vedrebbero allora rifiorire gli studj, si leverebbe quel libertinaggio e la superstizione. In effetto formando i voti una parte del culto di Dio, non deggiono esser fatti contro l' ordine di Dio; dispensando quelli che vi si sono legati, non ne avrebbero danno veruno gli Stati, e sarebbe la Chiesa liberata da un gran numero di scandali e di peccati. Imperocchè non dovrebbe il voto essere un impegno per commettere l' iniquità, e dovrebbero i Monasteri essere stabiliti per alleggerire le coscienze, piuttosto che per aggravarle. Per il che quelli che non sono atti a simil genere di vita deggiono essere rimessi in libertà.

XI. Tratta questo articolo del matrimonio de' Preti, e vi si stabilisce che in un sì gran numero di Preti e di Religiosi non si può in altro modo stabilire la purità della vita se non che permettendo che si maritino. Cita Melantone alcuni Canoni del Concilio di Nicea, nel quale vi furono Padri che avevano

opinione di proibire a' Vescovi, a' Preti, a' Diaconi, ed a' Suddiaconi di abitare con le mogli che avevano prima della loro ordinazione; e si levò Pafnuzio e dissuase l'imporre quella legge, dicendo che l'abitazione con la sua propria moglie era castità. Questo fatto è riferito da Socrate (*Socr. hist. l.1. c.8.*), ma vien rivocato in dubbio. Soggiunge Melantone che si legge in una lettera di Dionigi Vescovo di Corinto riferita da Eusebio (*Euseb. hist. l.4. c.23.*), che non si dovevano mettere i suoi fratelli alla necessità di violare la castità. Risponde poi alle ragioni di quelli che disapprovano il matrimonio de' Preti come incompatibile con la loro autorità, con la conservazione de' beni della Chiesa, e dice che il celibato non è cosa di tanta importanza che si abbia a ricusare la pace e l'unione se non viene ristabilito: e che non essendovi niente di più atto a rendere tranquilla la Chiesa, deggiono i Papi piegarsi in questo ed usare indulgenza piuttosto che severità.

XII. Egli dice che quanto alle sepolture ed alle Messe de' defunti, si farebbe assai meglio per evitare ogni questione di esortare ciascuno a soccorrere i poveri durante la vita. Intorno al Purgatorio ed al libero arbitrio vorrebbe che se ne disputasse solamente nelle scuole, e non si trattassero queste materie in cattedra: imperocchè ordina S. Paolo di astenersi da siffatte questioni che non finiscono mai, e che servono piuttosto ad eccitare dissensioni, che a fondare con la fede l'edifizio di Dio (1. *ad Tim. c.* 1. 4. 5.). Ora il fine de' comandamenti è la carità. Fuori di questi articoli non crede che ve ne sieno, ne' quali non convengano, o non possano gli avversarj convenire. Dice che come importa alla Chiesa il purificarla dal cattivo fermento che produce tante sette e partiti diversi, incontrandosi difficoltà a convocare un Concilio Generale, si dovrebbe raccogliere un Sino-

do non solo di Preti e di Teologi, ma ancora di giudiziosi laici, e di Magistrrti dabbene che avessero a cuore la gloria di Dio e la pubblica utilità: il che egli dimostra con alcuni antichi esempj.

Avendo Francesco I. ricevuti i dodici articoli di Melantone li mandò alla Facoltà di Teologia di Parigi, che nominò molti Dottori per esaminarli e rispondervi dopo avere però conferito con la Facoltà, e concertate le decisioni con essa. Furono questi Dottori il Decano Berti, Pasqueti, Loret, Gillain, Maillard, de Cornibus, Ori, Laurens, Grandis, Sudoris, Bertau, e Rodolfi. Alcuni giorni dopo essendosi la Facoltà raccolta di nuovo per leggere questi medesimi articoli in presenza di tutti i Dottori aggiunse a quelli che erano stati eletti Levy, Clerig, Mahi, le Sixier, Lepreu, Richardi, Glain, Balue, Buchignì, Benedicti, e Corio: a' quali si commise di comporre le istruzioni da presentarsi al Re quando le domandasse. Il giorno ventesimo del mese dopo celebrata la Messa nel Collegio de' Bernardini si ascoltarono i Deputati e si lessero le lettere che si dovevano mandare al Re. Si deputò poi Balue al Vescovo di Senlis per sentire il suo parere affinchè la Facoltà ne deliberasse. Il giorno trentesimo si raccolsero in Sorbona, si approvò tutto quello che era stato fatto da' Dottori nominati, e si deputò Balue per portare le lettere della Facoltà, e per pregare Monsignor Cancelliere ad esentare dalle decime quelli che erano del suo corpo. Ma trattandosi di dover mandarsi al Re alcune ampie istruzioni sopra gli articoli che erano stati esaminati, si arrese la Facoltá alle istanze del Signor di Langey, e cominciò ad esporre il suo parere in compendio sopra quelli articoli, e li mandò per Balue a Francesco Primo.

XLVI. E' la lettera che li contiene del trentesimo giorno di Agosto 1535. Dice la Facoltà al Re.

che in ubbidienza degli ordini suoi il Signor di Langey le aveva rimessi il settimo giorno di quel mese gli articoli contenenti la confessione di fede degli Alemanni, e che per esaminarli e rispondervi aveva ella scelti alcuni uomini tra i suoi membri intendenti, dotti, e capaci di una tal commissione, i quali vi si applicano attualmente per informarne più ampiamente la Maestà Sua. Che in attenzione di tale istruzione parve alla Facoltà pel bene e per la salute del suo Regno d'istruirlo di quel che siegue. 1. Che i Teologi Alemanni mostrano di esigere che si ceda loro, togliendo via le ceremonie e le ordinanze della Chiesa: il che sarebbe attrarre a se i Cattolici piuttosto che ritornare essi alla Chiesa. 2. Vi sono in questi articoli molte cose contrarie alla S. Scrittura ed alle determinazioni della Chiesa, come si può vedere in quello del digiuno e della scelta de' cibi, dove affermano quei Teologi che in ciò non vi deve essere precetto. 3. Sopra il culto de' Santi e delle loro immagini, disapprovano le preci indirizzate a quelle, ed i privilegj che vengono ad essi attribuiti di risanare da qualche male, il che è contrario alla Scrittura, alla pratica della Chiesa, ed al sentimento de' Santi Dottori, e contrario alla stessa prerogativa che ha il Re di risanare dalle scrofole. Tolgono le Messe private contro l'uso della Chiesa con gran pregiudizio de' vivi e de' morti per i quali sono stabilite. 5. Nell' articolo dell' Eucaristia niente dicono della transustanziazione: termine del quale i Concilj ed i Santi Dottori serviti si sono per dinotare il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo con le parole Sagramentali. 6. Sopra i Monasteri, voti, e la continenza de' Religiosi domandano che il Papa li dispensi, e che possano uscire da' loro Monasteri quando piacerà loro, e che sieno disciolti da' loro voti a' quali sono obbligati

per

per divino diritto: ed è questa una dottrina condannata da' Santi Concilj. 7. Non vi ha minor pericolo in quello che dicono che non veggono alcuna ragione per la quale si proibisca a' Preti il maritarsi. Questo è contrario alla determinazione di tutta la Chiesa. 8. Confessano il governo ecclesiastico come utile e santo; ma non dicono che sia necessario e stabilito da Gesù Cristo. Trattano da indiscrete le materie della confessione, della giustificazione, e del Purgatorio. Ed avanzano molte cose sospette e pericolose negli articoli che trattano della comunione sotto le due specie, della fede, delle buone opere, e del libero arbitrio.

Questi Dottori continuano a dire: Tutte queste cose considerate ci par che sia da temere che gli Autori di quelli articoli sotto pretesto di approssimarsi a noi non pensino ad altro che a sedurre i nostri popoli; e la maggior parte che da noi si possa darne alla Maestà Vostra è questa che da tutte le assemblee tenute in Alemagna sotto l'ombra di unione e di concordia non si sono vedute nascere se non se divisioni, contrasti, e perdita d'infinite anime. Se piacesse alla Maestà Vostra indirizzar loro le seguenti proposizioni si potrebbe conoscere dalle loro risposte se vi sia speranza di riacquistargli alla Chiesa. 1. Se vogliono confessare essere la Chiesa Militante fondata sopra il diritto divino che non può mancare nella fede e nella morale, e della qual Chiesa sotto Gesù Cristo è stato capo S. Pietro, e per ordine i suoi successori. 2. Se vogliono ubbidire a questa Chiesa, ed acconsentire alla sua dottrina ed alle sue regole come suoi veri figliuoli e sudditi. 3. Desiderando essi che vi sia una dottrina uniforme, si domandi loro se vogliono ricevere tutt' i libri della Scrittura S. come santi e canonici. 4. Se vogliono ammettere i decreti ed i Canoni de' Concilj generali. 5. Se vogliono prestar

fede a' decreti de' Papi ricevuti ed approvati dalla Chiesa. 6. Se vogliono riconoscere i Dottori della Chiesa, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, San Gregorio ed altri celebri e famosi sì Greci che Latini nell'esposizione lasciata a noi della Scrittura Santa in quel che riguarda la fede ed i costumi. 7. Se vogliono finalmente soggettarsi a' buoni e lodevoli costumi della Chiesa in ogni tempo osservati e praticati. Se non vogliono precisamente rispondere a queste questioni che sono i principj della nostra fede, non si può sperare da essi verun cambiamento; e quando anche vi si soggettassero, pare cosa conveniente alla Maestà Vostra l'impegnarli per il rispetto e per la divozione che voi portate al Sagramento dell' Eucaristia a pubblicare alcuni scritti per la verità di questo divino mistero, dopo di aver essi sparse tante opere contrarie; affinchè quelli che furono sedotti possino più agevolmente pentirsi de' loro errori.

XLVII. Qualche tempo dappoichè il Re ebbe questa lettera gli mandò la Facoltà le sue istruzioni sopra i dodici articoli de' Teologi Alemanni. Sopra il primo che era intorno alla potestà del Papa, la Facoltà dice che si deve credere fermamente che la Gerarchia Ecclesiastica non solamente sia santa ed utile ma che sia ancora stabilita per diritto divino; e che debba durare fino alla consumazione de' secoli, e che non dipenda dal potere degli uomini lo stabilirla o il distruggerla; che l'autorità del Papa è parimente di diritto divino, e che ogni Cristiano è obbligato a soggettarvisi; che lo stesso si deve pensare della potestà de' Vescovi e de' Parrochi, perchè si conviene a tutti questi Ministri il pascere le pecore di Gesù Cristo ciascuno nel suo grado. Che se coll' andare de' tempi sono insorti alcuni abusi o alcuni cambiamenti nel governo della Chiesa, per questo non è perita la fede, e quelli articoli sussistono nella loro integrità.

Sopra il ſecondo . Convien credere parimente che non ſia una ſuperſtizione ma una verità Cattolica fondata ſopra il diritto divino che poſſa la Chieſa giuſtamente obbligare i fedeli all'oſſervanza di alcuni precetti di diſciplina come il digiuno , la ſcelta de' cibi , ed altre ſimili coſe , alle quali altrimenti non ſi ſarebbe tenuto , poichè quelle pratiche ſervono ad acquiſtar le virtù e ad adempiere più facilmente i precetti del Signore , col mezzo de' quali noi plachiamo Dio e ci ſcanſiamo il ſuo ſdegno . Finalmente il digiuno ci rende migliori Criſtiani , reprime i noſtri vizj, e ci rende più atti a ſoddisfare agevolmente alla giuſtizia di Dio .

Sopra il terzo . Convien credere che la Chieſa abbia ſaviamente e religioſamente ordinati certi digiuni ed aſtinenze di cibi a' Fedeli perchè ſieno neceſſariamente oſſervati ; e non vi ha Dottore cattolico che dica all' oppoſto : che ſe molti empj di corrotti coſtumi non ſi ſoggettano a queſte ſalutari ordinanze della Chieſa , non ne ſeguita per queſto che ſi abbiano ad abolire ; tanto più che il giogo di Gesù Criſto che è leggero per ſe medeſimo non diviene più peſante per queſte diverſe pratiche ; e non ſaranno i precetti della Chieſa difficili a' Fedeli che Dio aſſiſterà con la ſua grazia . L'aſſicurare ancora che in una gran mollitudine di temperamenti diſuguali e di compleſſioni tra gli uomini ſia inſopportabile la legge del digiuno , queſto non e aver riſpetto veruno alle leggi della Chieſa . Finalmente i Giudei ebbero alcuni digiuni che li obbligavano ſotto pena di peccato , come ſi vede in molti paſſi della S. Scrittura .

Sopra il quarto . Convien credere che ſia fondato nella Scrittura S. , ne' Concilj , e ne' Santi Padri, che quando i Fedeli pregano i Santi come loro protettori ed interceſſori , queſte preci non deroghino punto al culto divino ; poichè non vi ſono preci indiriz-

zate a' Santi che non sieno a Dio riferite. La bontà divina, ed il merito della Passione di Gesù Cristo nulla vi perdono, essendo esse la stabile ancora ed il fondamento della fiducia de' Cristiani, sopra la quale si appoggiano in questo mare del secolo, e per mezzo delle quali sperano che i Santi gli ajuteranno con la loro protezione se si applichino essi ad imitarli. Ma non è una idolatria il pregare i Santi, poichè Faraone che non temeva Dio non è stato riputato idolatra, pregando Mosè ed Aronne di rivolgere altrove i flagelli che opprimevano gli Egizj, e la sua preghiera non riuscì inutile. Non si deggiono neppure avere per idolatri quelli che onorano le statue e le immagini de' Santi, mentre che il settimo Concilio generale tenuto a Nicea ordinò ancora l' adorazione di quelle non con quella religione e con quel culto dovuto a Dio solo; il che agevolmente è compreso dal popolo ignorante, senza che vi sia bisogno di avvertirnelo. Se in questo culto s'introduce qualche abuso, tocca a' Superiori a rimediarvi; ma è un'empietà lo screditare le prerogative ed i privilegj de' Santi a cagione di quelli abusi, essendo il loro culto appoggiato alla Scrittura ed a' santi Dottori.

Sopra il quinto. Convien credere che la Messa sia di divina istituzione, e che sia un vero sagrifizio profittevole a' vivi ed a' morti, per la remissione de' loro peccati, e per soddisfare a Dio, sia che si celebri pubblicamente o privatamente; imperocchè è fondato sopra i meriti della Passione di G. C., donde procede tutta la virtù de' Sagramenti. Per altro non si deggiono chiamare Mercanti o Mercenarj i Sacerdoti che ricevono qualche retribuzione per le loro Messe, essendo dato questo onorario come una limosina per la loro sussistenza; imperocchè quelli che servono all'altare deggiono vivere dell'altare. E' vero che sarebbe a desiderare che i Preti fossero tali che

sostenessero degnamente il loro ministero; ed offerissero questo Sagrifizio con le mani pure ed intatte, a fine di procurare maggior vantaggio a quelli che v'intervengono, e di ricavarne maggior frutto per se medesimi. Ma non tralascia di essere di un infinito valore per i giusti non meno che per i peccatori, che possono ritrarne grandi vantaggj; e gli abusi che possono occorrere nella celebrazione delle Messe private non sono una ragione sufficiente di averle ad abolire; avendo osservata la Chiesa questa pratica da più di mille anni; onde si può rispondere a quelli che ne domandano la soppressione: voi non sapete quel che vi domandiate.

Sopra il sesto. Convien credere che il Corpo ed il Sangue di G. C. sieno contenuti veramente e realmente nel Sagramento dell'Eucaristia sotto le due specie del pane e del vino, per modo che il Corpo non possa essere chiamato un pane materiale, nè il Sangue vino materiale, perchè queste materie dopo proferite le parole Sagramentali sono cambiate per divina potenza nel vero Corpo e nel vero Sangue di G. C.; e questo Sagramento è nello stesso tempo un Sagrifizio continuo che i soli Sacerdoti ordinati secondo la potestà delle chiavi possono offerire, ad esclusione de' laici e delle donne: avendo G. C. concessa questa facoltà agli Apostoli ed a' loro successori. L'Eucaristia può anche esser ricevuta da tutti gli adulti battezzati, degni, ed indegni: ma in modo diverso: quelli per la salute, quelli per la loro condanna. Osserva poi la Facoltà che per l'istruzione de'Fedeli e per estirpazione dell' eresie è bene impiegare certi termini usati nella Chiesa parlando di questo Sagramento, come transustanziazione ec.

Sopra il settimo. Convien credere che non sia di precetto divino il ricevere l'Eucaristia sotto le due specie, e che non si possa inferirlo nè dal Vangelo,

nè dall'Epistole di S. Paolo, nè dalle azioni di G.C, imperocchè G. C. istituendo questo Sagramento, e dando il suo Corpo ed il suo Sangue sotto le due specie, ha voluto solamente comandare agli Apostoli suoi di fare la medesima cosa, dicendo loro: Fate questo in memoria mia, il che non conviene ad altri che a' soli Sacerdoti ad esclusione di tutti i laici. Così la Chiesa per giuste cagioni ha da lungo tempo stabilito l'uso di comunicare i laici sotto la sola specie del pane; e questo ha ordinato ella saviamente co' suoi decreti. Non è dunque necessario che ella cambi a' dì nostri quel che ha stabilito: ed i Fedeli che sono suoi figliuoli non possono dispensarsi dall' ubbidirla.

Sopra l'ottavo. Convien credere che la confessione Sagramentale sia stata istituita da Gesù Cristo, che diede a' Sacerdoti la Facoltà di assolvere quelli che dopo il loro battesimo erano caduti in peccato, per modo che non basta di confessarsi a Dio, se non si discoprono tutti i suoi peccati mortali al Sacerdote quando anche non fossero palesi, e questa enumerazione delle mortali colpe e delle loro aggravanti circostanze non de e essere riguardata come superstiziosa, essendo necessaria alla confessione; ed essendo stabilita per il sollievo e per la purificazione delle coscienze bisogna guardare di non servirsi di una indiscreta severità nè di troppo ricercate interrogazioni, e di non caricare i penitenti di un giogo troppo pesante che potesse distoglierli dal Sagramento. Finalmente come non ha il Sommo Pontefice la Facoltà di stabilire la confessione Sagramentale, così non può egli abolirla nè levare la sua obbligazione nè dispensarne i Fedeli.

Sopra il nono. Convien credere che la fede, la speranza e la carità sieno tre virtù distinte, che la fede infusa possa essere senza la carità, e questa si chia-

ma una fede morta; e che essa non basti con quella grazia gratuita e preveniente che si chiama bontà di Dio, bontà gratuita, assistenza di Dio, illustrazione, inspirazione, impulso verso il bene. Cosicchè s'ingannano quelli che confondono la fede con la fiducia, poichè la fede appartiene all' intendimento, e la fiducia è nella volontà e nell' effetto. S'ingannano ancora quelli che affermano che si può conoscere con certezza di fede senza rivelazione particolare di essere predestinato o in istato di grazia; quantunque ogni fedele deve credere e sperare certamente che sarà salvo se muore perseverando nelle buone opere con la grazia.

Sopra il decimo. Convien credere che Dio abbia data all'uomo una sì gran libertà anche dopo la caduta di Adamo, che come la volontà è pieghevole verso al male, così questa volontà col soccorso di Dio possa non solamente cansare il peccato, ma ancora far del bene, se non che bisogna sempre supporre il soccorso di Dio. Che non essendo noi capaci di formare da noi medesimi verun buon pensiero come da noi medesimi, la bontà di Dio, ed i meriti di G.C. solo possono rendercene capaci. Non convien tuttavia negare l'uso e la facoltà del libero arbitrio, il quale fa che si possa da noi compiere sufficientemente la legge di Dio per ottenere la vita eterna, per quanto ci è comandato nello stato presente, poichè Dio non ci comanda cose impossibili, e ci porge sempre il suo ajuto per fare il bene e schivare il peccato. Così ne avviene che i nostri meriti sono doni di Dio come primo autore al quale sono dovuti il merito e la principale azione; ma sono anche meriti nostri, essendo noi i cooperatori di Dio che ajuta la nostra debolezza, e darà a ciascuno la ricompensa secondo le opere sue, e quelle opere non solamente sono testimonianze, esempj, segni, e frutti della fe-

de, ma lo sono ancora della speranza e della carità, che aumentano i nostri meriti, per mezzo de' quali possiamo avere la fiducia in G. C. per motivo della sua grazia e della sua promessa che ci rese degni di aver parte alla felicità de' Santi; quantnnque principalmente dobbiamo mettere la nostra speranza e tutta la nostra fiducia in questo Salvatore. Lo stesso bisogna pensare della remissione de' peccati, che otterremo specialmente dalla misericordia di Dio per motivo di G.C., che è divenuto la cagione della salute eterna: tuttavia si può dire che noi siamo la seconda cagione e meno principale della nostra salute con la nostra contrizione che acquista tutto il suo merito dalla carità e dalla bontà di Dio.

Sopra l'undecimo. Convien credere che la dignità delle opere meritorie non proceda solamente dalla fede che noi abbiamo in G.C., ma ancora dalla promessa gratuita del Salvatore, e dal suo impegno, purchè il libero arbitrio non resti ozioso, e purchè faccia le sue buone opere con la carità. Ora queste opere sono quelle per le quali sono i giusti cari a Dio, ottengono la sua grazia, e meritano di camminare degnamente nella sua presenza, donde ne seguita che la giustizia delle buone opere ed una buona coscienza sono a' giusti necessarie. Della testimonianza di questa buona coscienza si gloriava l' Apostolo S. Paolo. Ne seguita ancora che lo Spirito S. ci vien dato nella remissione de' peccati, che non è in quelli che operano contro la coscienza, contro la legge di Dio ed i precetti della Chiesa.

Sopra il duodecimo. Essendovi nel vecchio e nel nuovo Testamento esempj che dimostrano quanto sieno cari a Dio gli offizj che si rendono a' morti, i loro funerali, la loro sepoltura, servono molto questi buoni offizj a stabilire la fede della risurrezione; sono dunque lodevoli queste pratiche pie e cristiane,

quando il Clero preceduto dalla Croce con torcie accese e ſeguito da un gran numero di Fedeli mette un morto in terra ſanta cantando ſalmi ed orazioni nella Chieſa. Queſti offizj di pietà reſi ad un corpo che un giorno deve riſuſcitare, ed eſſere eternamente beato, ſono una teſtimonianza della riſurrezione, e moſtrano che quello che ſi ſeppelliſce portò ſua vita durante la Croce del Signore, che ſi appoggiò ſopra i meriti della ſua paſſione, ed uſcì da queſto Mondo co' lumi della fede. Ma i morti ricevono ancora alcuni altri ſoccorſi, e quantunque ſia maggior vantaggio de' morti l'abbandonar la vita, accompagnati dalle buone opere, che il laſciarne la cura agli altri; è tuttavia una ſanta pratica e ſalutare conforme allo ſpirito della Chieſa, e fondata ſopra i ſentimenti de' Dottori Cattolici l'ajutare con orazioni, offerte, celebrazioni di meſſe, con digiuni, con limoſine, e con altre buone opere quelli che ſono morti in grazia di Dio, ſenz'aver pienamente ſoddisfatto alla ſua giuſtizia con l'intera eſpiazione de' loro peccati, e che patiſcono nel Purgatorio: luogo provato dalla Scrittura S. e dalla teſtimonianza de' Santi Padri, e del quale dee parlarſi a propoſito nelle iſtruzioni che ſi fanno al popolo il quale in tal modo reſta eccitato a ſollevare quelle anime co' ſuoi ſuffragj, orazioni, e buone opere. Tale fu la riſpoſta della Facoltà di Teologia a' dodici articoli de'Teologi Proteſtanti Alemanni.

XLVIII. Qualche tempo prima, cioè il ventuneſimo giorno di Giugno 1535. ſi era raccolta l'Univerſità di Parigi per dare il ſuo giudizio ſopra un libro di orazioni chiamato le Ore (*D' Argentrè in Collect. Append. tom.1.p.9.*) del quale ſi diceva eſſere il Papa l' autore. Era ſtato queſto libro preſentato all' Univerſità dal Parlamento che la pregò di far eſaminare quell'opera da alcuni del ſuo corpo; non volendo permetterne l'impreſſione e la pubblicazione ſe

prima non era approvata. Non si nota qual ne fosse il giudizio dell'Università; si crede che non fosse stato il Papa che avesse ridotte quelle orazioni in compendio; ma fosse opera del Cardinal Quignones.

XLIX. Questo medesimo Cardinale esercitò anche il zelo della Facoltà in occasione di un Breviario da lui composto, riducendolo a tre Salmi per ciascuna delle ore Canoniche(*Nicol. Anton. in Bibliot.Hisp.*), ed altre lezioni per i mattutini; e lo aveva disposto in tal forma, che si poteva recitare il Salterio ogni settimana. Clemente Settimo e Paolo Terzo avevano approvato questo Breviario che fu stampato a Roma in quest'anno 1535.. La sua brevità, o piuttosto la recisione di molte storie che parevano mal fondate fece sollevare molte persone, per modo che essendo dinunziato alla Facoltà della Teologia di Parigi, si raccolse il ventesimosettimo giorno di Luglio di quest' anno per nominare alcuni Deputati, ed esaminare questo nuovo Breviario. Fatto che fu questo esame la Facoltà ne scrisse a Papa Paolo Terzo con molta umiltà e modestia; ma facendogli intendere che in esso contenevansi alcune cose che non approvava. Non si sa quel che il Papa rispondesse (*Ciac. in vit. Pont. t.3 p.498. e seg.*). Certa cosa è che questo Breviario, la prefazione del quale è un capo d'opera non fu soppresso che sotto Pio V.

L. Il diciassettesimo giorno di Settembre dell' anno medesimo avendo Giovanni Moret avanzate nella sua Sorbonica queste due proposizioni: 1. Che l'essenza divina è ne' Beati una cognizione formale con la quale conoscono talmente quella essenza, che non hanno bisogno di niun'altra cognizione creata (*D'Argentrè ibid. tom.1. in app. p.9.*). 2. Che la giustizia originale non è un dono di Dio. Essendosi molti Dottori doluti di queste due proposizioni e di alcune altre concernenti alla materia della Trinità, si raccolse

la Facoltà nel Collegio di Sorbona e decretò che per evitare lo scandalo si darebbero in iscritto al Licenziato rispondente le seguenti cose. L'opinione di Errico di Gand non è approvata dalla Facoltà quando dice questo Autore che l'essenza divina è ne'Beati una cognizione formale, con la quale conoscono in tal modo quell' essenza, che non hanno bisogno di altra cognizione creata per conoscerla. La Facoltà non riceve neppure il sentimento che vuole ed afferma che la giustizia originale non sia un dono di Dio. E così non intende la Facoltà che il rispondente sostenga queste due proposizioni, ed esige da lui che parli più sobriamente della Paternità e della Filiazione, della priorità e posteriorità nelle divine Persone.

LI. Erasmo che era stato condannato da questa Facoltà con tanta severità, dimorava tuttavia a Friburg dopo essersi ritirato da Basilea quando videvi abolita la Messa, e dominarvi la Religione Riformata. Venne benissimo accolto a Friburg avendo avuto il Magistrato ordine dal Re di Ungheria di dargli un albergo lo pose nel palazzo del Principe; ma non ritrovandovi Erasmo il suo comodo prese ad affitto, e comperò poi una casa per dimorarvi, e compose in quel soggiorno molti libri di pietà. Esaltato che fu alla S. Sede Paolo Terzo Erasmo gli scrisse rallegrandosene come aveva fatto con gli altri suoi predecessori; e questo Papa che era uomo dotto, e che gli aveva scritto molte lettere in materie di erudizione, gli diede risposta in modo così obbligante, che sola può far l'apologia di quel dotto uomo.

LII. E' quella in data di Roma del trentesimo giorno di Maggio 1535.. Vi dimostra il Papa l'amore che aveva per la sua persona, e la stima che aveva fatta sempre della sua dottrina e de' suoi grandi talenti. E lo prega d'impiegarli in difesa della fede cattolica, ed a combattere le nuove eresie sì prima

del Concilio, che nel Concilio generale medesimo, quale aveva disegno di raccogliere. Ma quel che prova anche meglio che il Papa fosse persuaso della Cattolicità di Erasmo, è, che avendo egli deliberato di innalzare molte dotte persone alla dignità Cardinalizia, pensò di sollevare Erasmo. Di questo fa testimonianza Renano in una lettera scritta a Carlo V. medesimo (*Renan. ep. præfixa operib. Erasmi*) messa alla testa delle opere di Erasmo dedicate a quell' Imperatore.

LIII. Tanto è più considerabile questa testimonianza quanto non v'ha apparenza che volesse il Papa dare questa dignità ad un suddito e ad un Consigliere di Stato dell'Imperatore Carlo V. Saprà dunque meglio di ciascun altro quel che il Papa aveva disegno di fare in favore di Erasmo (*Inter ep. Erasmi lib.23. ep.3. & 4. & l.27. ap.27. e 28.*) Così Renano non avrebbe mai scritto di questo fatto a Carlo V. se non fosse stato vero. Ora la certezza del fatto stabilisce la Cattolicità di Erasmo, non essendo credibil cosa che il Papa esaltasse al Cardinalato un uomo sospetto di eresia; e che avesse nelle sue opere favorito gli Eretici. Il Sadoleto e gli altri amici di questo grand uomo avendo saputo il disegno del Papa se ne congratularono coll'amico: ma Erasmo consigliandosi con la sua età, con le sue infermità, e più ancora con la sua alienazione dalle grandezze non pensò ad altro che a terminare la vita riposatamente (*Sentiments d'Erasme p.22. e 25. Erasm. l.27. ep.23.*). Annojato del soggiorno di Friburg, donde voleva ritrarlo Maria Regina di Ungheria Governatrice de' Paesi Bassi perchè andasse nel Brabante, si trasferì a Basilea non tanto per farvi imprimere il suo Ecclesiaste, al quale non aveva data ancora l'ultima mano, quanto per dissipare gli avanzi di una lunga malattia; ed andò ad albergare appresso Girolamo Froben suo vecchio amico.

LIV. Frattanto Paolo Terzo che non aveva potuto far accettare il Cardinalato ad Erasmo stimò che non vorrebbe almeno ricusare il Decanato di Deventer se gli venisse offerto(*Epist. præfixa operib. Erasmi*) Pieno di questa fiducia scrisse alla Regina di Ungheria come Governatrice de' Paesi-Bassi pregandola di far mettere Erasmo in possesso di questo ricco benefizio. La lettera fu indirizzata ad Erasmo perchè la mandasse egli medesimo più sicuramente. Ma questo letterato veramente uomo cristiano tanto era contrario all'innalzarsi ed all'arricchirsi, che ritenne la lettera e disse in questo incontro che in cambio di accrescere la sua spesa, per quanto mediocre fosse, piuttosto si sentiva disposto a detrarne che ad aggiungervi: moderazione singolare, e che prova la purità de'suoi costumi. Frattanto s' ignoravano a Roma i suoi sentimenti riguardo al Cardinalato, o piuttosto non si poteva alcuno immaginare che si potesse aver dell'indifferenza per una dignità che era allora come lo è ancora presentemente l'oggetto dell'ambizione di tante persone. Si parlava della sua prossima promozione come di cosa sicura, e continuarono gli amici suoi a congratularsene; ma egli sempre rispose loro che non voleva quelle grandezze che passano, e la sua costanza in ricusare ogni luminosa dignità diede a conoscere che il suo cuore parlava come la sua bocca.

LV. L' opera intitolata l'Ecclesiaste, che fece stampare a Basilea è un trattato della predicazione, diviso in quattro libri; nel primo de' quali tratta della dignità e delle virtù del Predicatore, nel secondo e nel terzo de' precetti concernenti all'arte del predicare, relativamente agli oratori, a' dialettici ed a' Teologi: nel quarto de' pensieri e delle massime che deve impiegare un predicatore, e de' luoghi della S. Scrittura, dove può rinvenirli (*Inter opera Erasmi nova edit. t. 5.*). Spiega da prima quel che significa

il termine di Ecclesiaste; cioè un uomo che parla pubblicamente ad un'assemblea, e distingue tra gli Ecclesiasti profani che parlano nelle assemblee nelle quali si tratta degli affari dello Stato, e gli Ecclesiasti sacri che parlano delle materie di Religione. Si duole della gran copia di questi ultimi; la maggior parte sono, dice egli, leggeri e ignoranti. Esalta molto la dignità del predicatore, il cui officio è considerato da lui come il maggiore che sia nella Chiesa. Vuole che colui che annunzia la parola di Dio non abbia altro fine che quello d'insegnare la verità; che abbia il cuor puro ed infiammato di carità, ripieno di quello spirito sovrano e poderoso che fa disprezzare le minaccie degli empj, le afflizioni e gli onori per predicare liberamente; che si difenda contro gli applausi del popolo, che abbia riputazione bene stabilita, e costumi irreprensibili: che si astenga da qualunque fatto che abbia anche la menoma apparenza di peccato; che come un fedele economo dispensi con saviezza e prudenza i tesori della parola di Dio: e che si apparecchi a quel ministero con l'orazione e con le buone opere, nè si scordi della pratica delle esterne mortificazioni nelle quali deve cansare la vanità, la superstizione, i giudizj temerarj e gli eccessi.

Nel secondo libro dà a conoscere che quando anche il Predicatore avesse tutte queste qualità, non dovrebbe perciò trascurare le regole dell'arte e l'eleganza del discorso. Consiglia a' giovani che si destinano alla predicazione di andare spesso ad udire i Predicatori, e di notare i loro bei passi, o i difetti loro. Stima bene che leggano Demostene, Cicerone, e gli altri Autori profani per imparare l'eloquenza; Plutarco, e Seneca per trarne i pensieri morali. Tra gli Autori ecclesiastici consiglia particolarmente la lettura di S. Basilio, di S. Gian Grisostomo, di S. Gre-

gorio Nazianzeno per i Greci; per i Latini Tertulliano, il quale quantunque aspro nelle sue espressioni, ha dice egli molto sale e finezza per censurare gli errori e riprendere i vizj. S. Ilario secondo lui non è molto utile per rendere dilettevoli i popolari discorsi; meglio riesce S. Cipriano che ha uno stile veemente, solido, e fluido. Il genere di scrivere di S. Ambrogio non si conviene al tempo, essendo pieno di sottigliezze e di pensieri talvolta oscuri. S. Girolamo è proprio ad ogni sorta di genere oratorio; è focoso per eccitare le passioni: ma perchè era semplice Prete e non Vescovo, non si è mai esercitato nelle predicazioni. Sant' Agostino è felice e valoroso nell'arte di parlare all' improvviso: ha più dolcezza che forza; se si diletta di giuochi di parole e di digressioni, bisogna attribuirlo al gusto della sua nazione, quale aveva egli a soddisfare. S. Gregorio Papa è semplice e pio ne' suoi sermoni; ma è pieno di sentenze tronche, le quali cominciano e finiscono con la stessa cadenza. Quantunque Prudenzio abbia scritto in versi, ha molta eloquenza cristiana. S. Bernardo è più predicatore per natura, che per arte; è ameno e dolce, e molto atto a movere le passioni: ma la maggior parte de' suoi sermoni furono fatti nelle assemblee de' Monaci per uso de' quali ha composte molte delle sue opere. Vi sono altri autori riusciti anch'essi in questo genere, come S. Leone, e S. Fulgenzio. Parla Erasmo ancora di Gersone, di S. Tommaso, di Scoto, e tratta poi, secondo le regole della Rettorica, de' doveri dell'Oratore, e delle parti del suo discorso. Approva che si prenda per testo un passo della Scrittura, purchè si adatti all' argomento preso. Non disapprova l'invocazione della B. Vergine: dà le regole per la divisione, e scorre i luoghi comuni de' quali uno può servirsi ne' sermoni,

Nel terzo libro tratta dell'ordine e del metodo che un Predicatore deve osservare. Dice che aveva saputo che in alcuni luoghi cominciavano i Predicatori dalla lettura del Vangelo in volgare, che poi salutavano la B. Vergine per domandare la sua intercessione, si ripeteva il suo tema, e si divideva il suo discorso, e si continuava. Riduceva tutto il suo metodo a consigliare al Predicatore di predicare nella miglior forma senza allontanarsi dalla gravità che domanda la parola di Dio, ricordandosi che vi ha gran differenza tra un Avvocato che fa ogni sforzo per guadagnar la causa, ed un comico, il quale non ha altra mira se non che la sua declamazione piaccia alla radunanza, ed un Predicatore, il qual deve avere il fine d'insegnare la parola di Dio. Dà molte regole per la pronunzia, e per l'azione che possono essere di qualche utilità. Tratta ampiamente delle figure e de' modi de' quali non dee servirsi non per eccitare passioni profane, ma movimenti di pietà cristiana che sieno durabili. Perchè citi un Predicatore la Scrittura S. a proposito non basta che egli esamini gli estratti delle sentenze; bisogna leggerli ne' fonti, studiare gli Interpreti, tra i quali preferisce i Greci a' Latini, e gli antichi a' moderni. Non può comportare che si dia a' passi della Scrittura S. una spiegazione sforzata, e lontana dal suo senso naturale; quantunque alcuni antichi si sieno presi questa libertà. Parla ancora delle allegorie, delle quali riferisce molti esempj approvando le une, e condannando le altre. Conchiude finalmente con alcune istruzioni generali intorno al modo onde hanno a comportarsi i Predicatori, e con le cautele che deggiono usare sì per correggere i vizj, che per insegnare i dogmi.

Il quarto ed ultimo libro non è che una tavola degli argomenti, sopra i quali si può predicare, e che egli riferisce sotto varj titoli, somministrando sopra ciascu-

ciascuno sentenze e massime intorno alle verità che può un Predicatore impiegare e far valere; e si può dire che niun altro mai abbia trattata questa materia più diffusamente, ed abbia meglio stabiliti tutti gli argomenti che un Predicatore può trattare; e quantunque sia giusto che colui che serve all' altare viva dell'altare, tuttavia desidererebbe che la parola di Dio fosse insegnata gratuitamente. Chi non ammirerebbe dice egli, e non rispetterebbe un uomo che si desse interamente a soccorrere gli altri, che vegliasse come un padre e come una madre alla loro salute, che insegnasse agli ignoranti, e disingannasse quelli che sono in errore, che risanasse gli infermi, e confortasse i deboli, sollevasse gli oppressi, battezzasse i fanciulli, assistesse a' moribondi, seppellisse i morti, soccorresse i poveri, orasse ed offerisse Sagrifizj per la salute di tutti; che desse in somma a tutti contrassegni di sua benevolenza, e che lo facesse continuamente e lietamente, non domandando per ciò veruna ricompensa, e non cercando nè danaro, nè servigj, nè gloria?

LVI. Non volendo Francesco I. inimicarsi co' Protestanti di Alemagna, e sapendo che erano molto sdegnati per le persecuzioni che pativano in Francia quelli del loro partito, fece intender loro per Guglielmo du Bellay, che non aveva puniti che certi Entusiasti, che, sotto il nome di Anabattisti sostituivano alla parola di Dio le loro false ispirazioni (*Beza in vit. Calvini p.* 367.), e disprezzavano tutti i Magistrati. Calvino si stimò obbligato di fare l'apologia de' riformati che si abbruciavano in Francia; per il che fu indotto a pubblicare il suo libro della istituzione cristiana, quale dedicò a Francesco Primo. Quantunque la lettera dedicatoria sia in data di Basilea del primo giorno di Agosto 1536. si conviene bastevolmente che sia un errore di data, e che si deb-

ba mettere 1535. : ma quest'opera non era altro che una bozza di una maggiore che crebbe in seguito nelle mani dell'Autore, e fu ristampata molte volte, sempre con nuove aggiunte.

LVII. Lutero continuava tuttavia a stabilire la sua dottrina co' suoi scritti. Il notabile cambiamento occorso in Inghilterra l'aveva reso più ardito, e piu furioso; pubblicò un libello in Alemanno contro i Principi e gli Stati dell' Impero che egli trattava di ribelli a Dio ed a Cesare: e particolarmente contro Alberto Arcivescovo di Magonza, e Cardinale, perchè aveva banditi da' suoi Stati quelli che erano infetti del Luteranismo, temendo che potessero corrompere gli altri, e che tentassero anche di torgli la vita; poichè Lutero insegnava che si poteva uccidere giustamente quel Prelato che perseguitava, diceva egli, la verità conosciuta.

Scrisse il Cocleo (*Cochl. in act. & script. Luth. hoc ann. p.285. e seg.*)contro quest'opera dimostrando a Lutero con la Scrittura S. e con le leggi ecclesiastiche e civili, che l'Arcivescovo trattava i suoi sudditi eretici con maggior moderazione di quel che meritavano; che poteva privarli de' loro beni e della medesima vita, come ostinati, ribelli agli ordini suoi, nemici della Religione, e disertori della vera fede. Nel medesimo tempo un laico chiamato Gasparo Querhamet di Halla suddito del medesimo Arcivescovo fece due estratti di diverse opere di Lutero, e ne trasse trentasei opinioni che si contradicevano sopra il solo articolo della Comunione sotto l'una o le due specie. Li fece imprimere in Alemanno sopra alcuni fogli che si potevano esporre con questo titolo: *Tavola utile e necessaria a quelli che non vogliono esser sedotti*.

LIBRO CXXXVII.

I. *Assemblea degli Svizzeri in Basilea , e loro confessione di fede* . II. *Assemblea di Wittemberg* . III. *Articolo dell'accordo tra i Luterani ed i Sagramentarj* . IV. *La formola di unione è approvata dalla Germania superiore* . V. *Gli Svizzeri rigettano questa formola di unione* . VI. *Ritorno del Nunzio Vergerio a Roma* . VII. *Matrimonio di Alessandro de' Medici con Margherita figliuola naturale dell'Imperatore* . VIII. *L'Imperatore parte da Napoli ed arriva a Roma* . IX. *Suo ingresso in Roma* . X. *Liberalità dell'Imperatore essendo in Roma* . XI. *Motivo delle conferenze tra il Papa e l'Imperatore*. XII. *Il Papa e l'Imperatore deliberano insieme intorno al luogo del Concilio* . XIII. *Convengono della Città di Mantova* . XIV. *L'Imperatore tiene a bada gli Ambasciatori di Francia* . XV. *Carlo V. parla contro il Re di Francia in pieno Concistoro* . XVI. *Discorso dell' Imperatore in pieno Concistoro* . XVII. *Offerte che fa l'Imperatore al Re di Francia* . XVIII. *Risposta del Papa al discorso dell' Imperatore* . XIX. *Dispiacere degli Ambasciatori di Francia* . XX. *L'Imparatore vuole interpretare il suo discorso a soddisfazione del Re* . XXI. *L' Ambasciator Velli domanda all'Imperatore che confermi la sua parola* . XXII. *L'Imperatore parte da Roma* . XXIII. *Il Cardinal di Lorena va a ritrovare l'Imperatore a Siena* . XXIV. *Si legge al Re l' arringa dell' Imperatore* . XXV. *Risposta del Re di Francia all'arringa dell'Imperatore* . XXVI. *Il Papa si adopra in vano a riconciliare i due Monarchi* . XXVII. *Tradimento del Marchese di Saluzzo* . XXVIII. *Presa di Fossan*

fatta dalle truppe Imperiali . XXIX. *Entrata dell' Imperatore nella Provenza* . XXX. *Morte del Delfino di Francia* . XXXI. *Errico Duca d'Orleans divien Delfino* . XXXII. *L'Imperatore si avanza verso Aix* . XXXIII. *Si presenta sotto Marsiglia per mettervi l'assedio* . XXXIV. *Si ritira e manda prima a riconoscere Arles* . XXXV. *Il Papa convoca con una bolla il Concilio a Mantova* . XXXVI. *Altra bolla per la riforma della Corte di Roma* . XXXVII. *Opera di Giovanni Faber intorno al Concilio* . XXXVIII. *Concilio di Colonia* . XXXIX. *De' doveri de' Vescovi* . XL. *De' Cherici maggiori e de' loro doveri* . XLI. *Delle Chiese Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali* . XLII. *De' Parrochi, Vicarj, e Predicatori* . XLIII. *Della vita e de' costumi de' Parrochi* . XLIV. *Della qualità de' Predicatori*. XLV *De' Sagramenti e delle sepolture* . XLVI. *Della sussistenza de' Parrochi* . XLVII, *Delle Costituzioni, e degli usi delle Chiese* . XLVIII. *Della disciplina monastica* . XLIX *Degli Ospedali e de' ricoveri degli infermi* . L. *Delle scuole, degli stampatori, e de' libraj* . LI. *Della giurisdizione ecclesiastica contenziosa* . LII. *Della visita de' Vescovi, degli Arcidiaconi, e de' loro sinodi* . LIII. *Lettera del Cardinal Sadoleto ad Ermano sopra questo Concilio*. LIV. *Morte di Caterina di Aragona Regina d'Inghilterra*. LV. *Lettera di Caterina al Re d' Inghilterra prima della sua morte* . LVI. *Cominciamento della disgrazia di Anna di Boulen* . LVII. *Anna di Boulen è arrestata con altre cinque persone* . LVIII. *E' interrogata co' suoi complici* . LIX. *Supplicio di Anna di Boulen* . LX. *La Principessa Maria si riconcilia col Re* . LXI. *Soppressione de' piccioli Conventi in Inghilterra* . LXII. *Il Clero d'Inghilterra dà al popolo la Bibbia in Inglese*. LXIII. *Tenuta del Parlamento per regolare la successione* . LXIV. *Il Papa tenta di*

riaccomodarsi col Re. LXV. *Statuti del Parlamento contro l'autorità del Papa*. LXVI. *Querele del Clero d'Inghilterra contro i Riformatori*. LXVII. *Cromvel fatto Vicegerente della Chiesa Anglicana*. LXVIII *Articoli di Religione in Inghilterra fatti dal Clero*. LXIX. *Si vendono i beni della Chiesa alla Nobiltà*. LXX. *Errico pubblica una protesta contro il Concilio di Mantova*. LXXI. *Continuazione della soppressione de' monasteri in Inghilterra*. LXXII. *Molti si mostrano malcontenti di questa soppressione*. LXXIII. *Regolamento del Re per la condotta degli Ecclesiastici*. LXXIV. *Esso eccita una ribellione nella Provincia di Lincoln*. LXXV. *Sollevazione più pericolosa nella Provincia di York*. LXXVI. *Il Duca di Norfolch è mandato contro di loro*. LXXVII. *Entra in trattato con essi*. LXXVIII. *I Commissarj del Re non accettano le loro domande, e si rompe la conferenza*. LXXIX. *I ribelli accettano un'amnistia*. LXXX. *Cominciamento della disgrazia del Polo*. LXXXI. *Il Re lo richiama in Inghilterra, ed egli ricusa di andarvi*. LXXXII. *Il Polo compone un trattato della unione*. LXXXIII. *Collera del Re d'Inghilterra contro il Polo ed il suo libro*. LXXXIV. *Creazione di undici Cardinali fatta da Paolo III*. LXXXV. *Morte del Cardinal Gorrevod di Chalant*. LXXXVI. *Morte de' Cardinali Papadoca, e Beton*. LXXXVII. *Morte di Erasmo*. LXXXVIII. *Opere composte da Erasmo*. LXXXIX. *Onori che quei di Roterdam resero alla sua memoria*. XC *Censura di alcune proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi*. XCI. *Calvino pubblica il suo libro dell'istituzione*. XCII. *Piano e disegno di questo Autore nella sua istituzione*. XCIII. *Primo libro delle istituzioni di Calvino*. XCIV. *Secondo libro*. XCV. *Terzo libro*. XCVI. *Quarto libro*. XCVII. *Errori avanzati da Calvino nella sua istituzione*. XCVIII

Sopra la giustificazione e la certezza della salute. XCIX. *Sopra il Battesimo.* C. *Errori di Calvino sopra l'Eucaristia.* CI. *Calvino rigetta le cerimonie.* CII. *Altri errori di Calvino.* CIII. *Quel che ha scritto sopra i voti, ed altri argomenti.* CIV. *Calvino va in Italia presso la Duchessa di Ferrara.* CV. *Calvino arriva a Ferrara ed istruisce la Duchessa.* CVI. *Il Duca di Ferrara non vuol comportarlo ne' suoi Stati.* CVII. *Calvino si ferma in Ginevra e vi si stabilisce con Farel.* CVIII. *Il Vescovo di Ginevra va a ritrovare l' Imperatore.* CIX. *Carlo V. ripiglia l'affare del Vescovado di Malta.* CX. *Scrive egli medesimo al Papa.* CXI. *Doglianze che fa fare l'Imperatore al Cardinal Ghinucci.* CXII. *L'Imperatore ne scrive al Gran Maestro.* CXIII. *Il Papa ne parla al Cardinal Ghinucci, e procura di guadagnarlo.* CXIV. *L'affare si accomoda, e Bosio è fatto Vescovo di Malta.*

I. **V**Olendo Lutero maggiormente stabilire il suo partito si convenne finalmente co' Sagramentarj dal principio dell' anno 1536. I Magistrati ed i Ministri de' Cantoni riformati degli Svizzeri essendosi raccolti in Basilea per estendere una Confessione di fede vi andarono Bucero e Capitone, e proposero l'unione co' Luterani; assicurando che Lutero si raddolciva molto verso i Zuingliani, e che desiderava ardentemente di essere di accordo seco loro; pregandoli di estendere una confessione di fede che fosse esposta in tal forma che potesse servire a questo accomodamento del quale aveva buona speranza, principalmente sopra l'Eucaristia e sopra l'efficacia de' Sagramenti. Per insinuazione di Bucero che aveva espedienti per tutti gli affari, i Ministri Svizzeri di Basilea si risolvettero a dire nella loro nuova confessione di fede: „ Che il Corpo ed il Sangue non sono naturalmente

„ uniti al pane ed al vino, ma che il pane ed il vi-
„ no sono simboli per i quali Gesù Cristo medesimo
„ ci porge una vera comunicazione del suo Corpo e
„ del suo Sangue; non per servire al ventre di un
„ cibo corruttibile, ma per essere un alimento di
„ vita eterna „. Il resto non è altro che una lunga spiegazione de' frutti dell'Eucaristia, de' quali tutto il mondo conviene. Quanto alla presenza sostanziale della quale si trattava in quel tempo, gli Svizzeri non vollero parlarne; e questo fu tutto quel che Bucero potè ottenere. Quelli di Zurich allievi di Zuinglio non che dare una nuova confessione di fede, come fecero quelli di Basilea, persistettero nella dottrina del loro Maestro, e pubblicarono quella che avevano indirizzata a Francesco Primo, della quale si è parlato altrove.

Qualche tempo dopo i Ministri di Strasburg fecero intendere a quelli di Basilea e di Zurich che v'era un sinodo indicato in Turingia per il quattordicesimo giorno di Maggio, dove aveva da intervenire Lutero, e nel quale si tratterebbe dell'unione sopra l'articolo della cena, pregandoli di mandarvi alcuni de' loro Teologi. Gli Svizzeri non vi deputarono alcuno; ma non fecero altro che far capitare la lor confessione di fede a Bucero ed a Capitone che la portarono ad Eysenac dove si trovarono i Ministri deputati delle principali Città dell' Alemagna superiore.

II. Non avendo potuto Lutero intervenirvi essi andarono a ritrovarlo, e giunsero a lui il ventesimosecondo giorno di Maggio, ed entrarono in conferenza seco (*Hospin. an. 1536. p. 2.*). Lutero da prima si contenne con molta serietà, e voleva che Bucero dichiarasse ch'egli ed i suoi riconoscevano schiettamente che nell'Eucaristia il pane ed il vino erano il Corpo ed il Sangue di Nostro Signore ricevuto ugualmente da' buoni e da' cattivi. Essendosi il giorno do-

po raccolti di nuovo, Lutero domandò loro (*Chryt. Saxon. l.4. Spond. hoc an. n.19*) se volevano rivocare il loro sentimento; nè volle in modo veruno sentirli dire che la questione non consisteva tanto nella cosa quanto ne' modi di esporla. Bucero si spiegò condannando di errore quelli che dicevano che nella cena altro non si riceveva che pane e vino, ed affermando che la loro fede, e la loro dottrina intorno a questo Sagramento era, che con l'istituzione e l'operazione del Signore, e seguendo il vero senso naturale delle parole, il vero Corpo, ed il vero Sangue di G. C. erano resi presenti, dati e presi co' segni visibili del pane e del vino: che credevano ancora che per il Ministro della Chiesa il Corpo ed il Sangue di G. C. erano offerti a tutti quelli che li ricevono; e che non solo venivano ricevuti col cuore e con la bocca da' giusti, ma eziandio con la bocca dagli indegni per la loro condanna; il che essi volevano per altro che s'intendesse de' membri della Chiesa. Lutero rispose che ammetteva egli solamente una unione Sagramentale tra il pane ed il Corpo, il vino ed il Sangue: ma non già una unione naturale e locale.

Ne conferì poi co' Teologi di Sassonia, e tornò a ritrovare Bucero ed i suoi compagni, a' quali dichiarò che se credevauo ed insegnavano che nella cena il vero Corpo ed il vero Sangue di G. C. fossero offerti, dati, e ricevuti, e non già semplicemente il pane ed il vino, e che questa percezione si faceva veramente e non in una maniera immaginaria, erano d'accordo tra essi; e che li riconosceva e riceveva per suoi fratelli in G. C..

III. Si fece poi un progetto di formola che fu estesa da Melantone, e conteneva sei articoli. 1. Che secondo le parole di S. Ireneo l'Eucaristia consiste in due cose: l'una terrestre, e l'altra celeste, e che in

conseguenza il Corpo ed il Sangue di G. C. sono veramente e sostanzialmente presenti, dati, e ricevuti col pane e col vino (*Hospin. an.* 1536. *par.* 2. *fol.* 143. *in lib. concord. p.* 729.). 2. Che quando anche rigettassero la transustanziazione, e non credessero che il Corpo di G. C. fosse rinchiuso localmente nel pane, o che vi fosse col pane qualche unione permanente fuori dell'uso del Sagramento, non si poteva tuttavia far di meno di non confessare che il pane era il Corpo di G.C. per una unione Sagramentale, vale a dire che essendo il pane presentato, il Corpo di G.C. era tutto insieme presente e veramente dato. 3. Soggiungevano essi tuttavia che fuor dell' uso del Sagramento mentre che viene custodito nella Pisside, o mostrato nelle Processioni, credono che non sia il Corpo di G.C. 4. Concludevano dicendo che questa istituzione ha la forza di Sagramento nella Chiesa, e non dipende dalla dignità o indegnità del Ministro, nè da chi lo riceve. 5. Che per gli indegni, che secondo S. Paolo mangiano veramente il Sagramento, il Corpo ed il Sangue di G. C. sono loro veramente presentati, e che veramente li ricevono quando le parole e l'istituzione di G. C. sieno osservate. 6. Che tuttavia essi lo prendevano per loro condanna, come dice lo stesso S. Paolo, perchè si abusano del Sagramento ricevendolo senza penitenza e senza fede. Si osserva che in questa formola non si fa menzione del ricevimento orale del Corpo di G.C.: e che i Sagramentarj che credevano che il Corpo di G.C. non fosse presente se non per la fede, confessano tuttavia che quelli che non hanno la fede, non tralasciano di ricevere veramente il Corpo di Nostro Signore.

IV. Dopo questa confessione de' Sagramentarj si persuase Lutero che niente si avesse più a pretendere, e stimò che avessero detto tutto ciò che bisognava per confessare la realità (*Hist. des variat. tom.* 1.

lib.4.). Questa formola fu soscritta da' Ministri delle Città dell'Alemagna superiore. Conferirono poi il ventesimoquinto giorno di Maggio con Pomerano sopra i riti della Messa, sopra gli abiti Sacerdotali, le immagini, le lampade, l'elevazione, e l'adorazione del S. Sagramento, che erano ancora in uso in Sassonia. Disse Pomerano che Lutero pensava che sì fatte cose fossero contro l'ordine, e che si erano conservate solo per motivo de' deboli, e che cercava di abolirle. Il ventesimosettimo giorno del mese Bucero e Capitone presentarono a Lutero la confessione di fede delle Chiese Svizzere, affinchè l'esaminasse; egli diceva di avervi ritrovati alcuni termini che potevano offendere i semplici; tuttavia disse che li riconoscerebbe per suoi fratelli, se volevano soscrivere la formola di unione che allora si era estesa. Per questo convenne a Bucero ritornare a Strasburg dove guadagnò i Ministri di quella Città. Ma non fu così tra gli Svizzeri, dove mandò la formola di unione, vi fu giudicata oscura, ambigua, delusoria, e si ricusò di soscriverla: per modo che fu costretto di trasferirsi con Capitone a Basilea, dove i Cantoni tenevano ancora un'Assemblea nel mese di Settembre. Vi rappresentò che Lutero non aveva disapprovata la confessione degli Svizzeri; ma che parve bene all'una ed all'altra parte di estendere una formola di unione, la qual dottrina non era diversa da quella della loro confessione di fede; il che si sforzò di mostrare con molte ragioni esortandogli a soscriverla.

V. Ma per quanto dicesse non si mutarono gli Svizzeri di proposito: anzi di più nella dichiarazione che diedero de' sentimenti delle loro Chiese, che è assai lunga, gli articoli della formola di unione sopra .: cena sono spiegati in modo del tutto favorevole al sentimento di Zuinglio, ed opposto alla presenza reale. Fu essa estesa nel Sinodo di Zurich tenuto nel

mese di Ottobre, ed approvata in un'altra assemblea in Basilea nel mese di Novembre, da dove si mandò a Lutero che differì a rispondervi fino all'anno seguente per essersi ammalato.

VI. Il Nunzio Vergerio era ritornato a Roma fin dal principio di quest' anno, ed aveva riferito al Papa che i Protestanti non avrebbero mai ricevuto verun Concilio se non era libero e tenuto in qualche parte comoda all'Impero [*Pallav. hist. Conc. Trid. l.3. c.19. n.2*] come Carlo V. aveva sempre promesso loro che non si doveva più sperare cosa alcuna dal canto di Lutero, nè da' suoi compagni: e che non si doveva più pensare ad altro che a ridurre questi settarj per via delle armi. Fu ricompensato dal Papa col Vescovado di Capo d' Istria sua patria, e lo mandò subito dopo a Napoli, dove ancora si ritrovava l' Imperatore per regolare gli affari di qnel Regno, affinchè questo Principe sapesse da lui la disposizione de'Protestanti di Alemagna, e lo stato delle cose.

VII. A questa relazione deliberò di andare egli mdesimo a Roma per conferirne col Papa; e per arrivarvi più presto fece celebrare il matrimonio di sua figliuola naturale Margherita con Alessandro de'Medici Principe di Firenze, al quale era stata promessa nel trattato che Carlo V. aveva fatto con Papa Clemente Settimo. Andarono dunque i due sposi a Napoli, ed era Alessandro accompagnato da tutta la Nobiltà di Toscana, e vi fu condotta la Principessa dalla Duchessa di Arscot e da altri. Fu celebrato il matrimonio verso la fine del mese di Gennajo nel Castello di Capuana. Durarono le nozze per quattro giorni con feste ed allegrezze magnifiche. L'età sproporzionata degli sposi fu argomento degli scherzi de' Francesi; avendo Alessandro più di cinquant'anni, ed essendo la Principessa Margherita entrata appena ne' tredici.

VIII. L'Imperatore si era fermato a Napoli più di quattro mesi, e si partì finalmente il giorno ventesimo di Marzo. Prese la via di Roma e fu accompagnato per una mezza giornata da un Corpo di Cavalleria composta di più di cinquecento Nobili, Baroni, e Magistrati, e due Cardinali Legati del Papa (*Heiss. hist. de l'Empire l.3-p.367.Du Bellay l.5.p.219*). Alle frontiere dello Stato Ecclesiastico venne accolto da due altri Cardinali mandati per questo da Paolo Terzo con un gran numero di Prelati. Essendo vicino a Roma tutto il Sagro Collegio gli andò incontro fuori delle porte della Città, oltre che Virginio degli Orsini che lo aveva accompagnato in Affrica era andato avanti a lui in nome della Città alla testa di trecento persone a cavallo. Non aveva Roma veduto da molti secoli un più superbo ingresso. Si spesero tre mesi interi a farne l'apparecchio, e si giunse fino a demolire il tempio della Pace, che era un antichissimo edifizio per allargare una strada dove aveva da passare l'Imperatore. Ma il Papa dopo questa ceremonia fece riparare questo edifizio, cosa che costò immense somme, che furono poi di aggravio al popolo.

IX. La mattina del quinto giorno di Aprile Carlo V. fece la sua entrata in Roma a cavallo in mezzo a due Cardinali, il Decano alla diritta, ed alla sinistra il Farnese nipote del Papa sotto un baldacchino di damasco bianco a fondo d'oro superbamente ornato, e portato da Senatori e principali della Città. Venivano dietro tutti i Cardinali a due a due con gli altri Prelati, Arcivescovi, e Vescovi tutti saliti su delle mule. Erano tutte le strade ricoperte di tappeti, e tutta la Cittadinanza sull'armi stava ordinata in due ale dall'una e dall'altra parte. In mezzo di questa superba pompa si trasferì l'Imperatore alla Chiesa di S. Pietro., dove il Papa in mezzo a

quattro Cardinali, stava assiso sopra il suo trono, ed alla porta di quella Chiesa al basso della scalinata fu ricevuto da' Canonici. Essendosi avanzato fino all'altar maggiore, si pose in ginocchioni, e fece una breve orazione, indi si portò dinanzi al soglio del Papa, a' piedi del quale vi era un cuscino, e sopra tre altri appoggiava il S. Padre il suo destro piede che fu baciato dall'Imperatore. Terminata questa cerimonia Paolo Terzo abbracciò Carlo V. fino a tre volte, e fu il primo a ritirarsi nel Vaticano dopo aver deposti gli abiti Pontificj. Essendo l'Imperatore passato dal suo canto alla Sagrestia andò ad occupare l'appartamento che gli era apparecchiato nel Vaticano dalla parte che guarda la piazza di S. Pietro, dove Carlo Ottavo era stato alloggiato un tempo andando a Napoli. Si poteva andare dall'appartamento del Papa a quello dell'Imperatore senza ascendere o discendere le scale, essendo sopra uno stesso piano, e si visitarono spesso l'un l'altro ne' tredici giorni che Carlo stette a Roma senza che i Cortigiani se ne avvedessero.

X. Nel soggiorno che fece in questa gran Città fece egli molte liberalità e generosissime azioni; imperocchè oltre trecento catene d'oro, e settecento medaglie parimente d'oro distribuite a' Prelati ed a' principali abitanti, ricevettero anche i Cardinali molto preziosissime curiosità che aveva portate dall'Affrica. Non vi fu Chiesa che non avesse de' considerabilissimi doni in oro, in argento, o in sagri ornamenti (*Bosius de Cesena ap. Victorel. in notis ad Ciac.*). Mise in deposito l'occorrente danaro per maritare ventiquattro fanciulle, dodici delle quali avessero trecento scudi l'una, e le altre dugento; ed incaricò cinque Gentiluomini ed altrettante Dame che le cavassero a sorte tra cento, che da prima ne fossero nominate, e destinate al matrimonio. Fece distribuire grandissime limosine in ogni contrada per tutto il tempo che si

fermò in Roma, trattone il primo e l'ultimo giorno. Nobilitò molte famiglie, e concedette a' Mercanti molti diritti e privilegj considerabili perchè trafficassero più vantaggiosamente co' sudditi de' suoi Stati.

XI. Nelle conferenze particolari da lui avute col Papa parlarono molto segretamente degli affari d'Italia, ed entrambi consultarono insieme intorno a' mezzi di pacificare l'Alemagna. Paolo Terzo dicea che non rimaneva altro se non la guerra. Ma l'Imperatore che aveva affari in Italia, da' quali non si poteva disimpegnare se non cedeva il Ducato di Milano che era lo scopo principale de' suoi pensieri, allegava che la guerra contro i Protestanti non era di stagione; mentre che si doveva difendere Milano contro i Francesi. Il Papa che non aveva altra mira che di far cadere questo Ducato in mano di qualche Italiano, e che proponeva la guerra di Alemagna non tanto per distogliere l'Imperatore dall'impresa di Milano, quanto per opprimere i Luterani, come lo diceva pubblicamente, replicò all'Imperatore che unendosi co' Veneziani gli riuscirebbe facile il far desistere il Re di Francia sì per mezzo delle armi, che de' trattati. Ma avendo Carlo penetrata l'intenzione del Papa finse destramente di crederlo e di acconsentire alla guerra di Alemagna, dicendo però che poichè non aveva egli a sua disposizione tutto il Mondo, bisognava prima giustificarne la causa, e mostrare con la convocazione di un Concilio che si erano tentati tutti i mezzi. Al Papa non rincresceva che avendolo a convocare ciò si facesse in un tempo nel quale l'Italia stava per essere in guerra co' Francesi che avevano già occupata la Savoja ed il Piemonte: perchè ciò sarebbe stato per lui un buon pretesto per circondare il Concilio di armati, sotto colore di difenderlo. Ma lo voleva con tali condizioni, che la S. Sede niente ne patisse.

XII. Trattavasi dunque del luogo dove si avesse a convocare il Concilio; ed il Papa informato dal suo Nunzio Vergerio che i Protestanti della lega di Smalkalda avevano deliberato tra essi di non voler assolutamente il Concilio se non in una Città dell'Impero (*Pallav. hist. Conc. Trid. l.3. c.19. n.2.*); non durò fatica a dimostrare all' Imperatore che niente bramava più che uniformarsi a' suoi disegni in un articolo di tanta importanza; ben conoscendo che questo fervore di volere una convocazione di un Concilio non procedeva da altro che da un grande zelo che nudriva per gli interessi di Dio, e che però si vedeva costretto a fargli conoscere quanto fosse disposto a compiacernelo interamente.

XIII. Il Papa tuttavia non che nominare una Città di Alemagna elesse quella di Mantova in Italia dando a credere all'Imperatore che non vi fosse luogo più comodo di quello in tutte le Provincie dell' Europa, che dovevano intervenirvi(*Sleidan. in comm. l.10. p.318.*); indi allegò il tempo della convocazione di questo Concilio nel mese di Giugno dell'anno seguente 1537.. L'Imperatore che sperava che il Concilio gli avesse a servire a due cose, l'una a tenere il Papa a freno se gli prendeva desiderio di riunirsi con la Francia, l'altra a ridurre tutta l'Alemagna alla sua ubbidienza, accettò volentieri la Città di Mantova per luogo da farsi il Concilio, e si arrese agevolmente alle condizioni; imperocchè gli bastava che vi fosse un Concilio, ed aver facilità di cambiar tutto quello che non gli piacesse, e di far acconsentire la maggior parte dell'Alemagna alla tenuta ed alle condizioni dello stesso Concilio. Essendo l'Imperatore in punto di partire da Roma, vi fu visitato da due Inviati di Francia Velli, ed il Vescovo di Macon che erano a Roma.

XIV. Avendo inteso questi due Inviati che il Papa metteva ostacolo all' investitura del Ducato di Milano in favore del Duca d'Orleans perchè Caterina de' Medici sua moglie avrebbe diritto con ciò di possedere quel Ducato, il che non voleva il Papa, andarono a ritrovarlo perchè si cambiasse di parere. Ma il Papa che non amava la famiglia di Leone X. e di Clemente VII. e che non voleva dall'altro canto parere di opporsi troppo a quanto gli si domandava, rispose che per quanto aveva potuto conoscere i disegni di Carlo V. non stimava che quel Principe fosse disposto a dare il Milanese al Duca d'Orleans: e che bisognava aspettarsi una rottura se il Re non voleva in ciò convenirsi (*Du Bellay l.5.*). Velli, ed il suo Collega che comprendevano da questo discorso quel che loro si voleva dire, non tralasciarono di andare dall' Imperatore il quale rispose loro che non dovevano fare altro che andar seco lui dal Papa dove spiegherebbe loro le sue intenzioni, e nel medesimo tempo fece dire agli Ambasciatori di Venezia che erano nell' anticamera di trovarvisi.

XV. Entrò egli subitamente dopo nella camera del Concistoro, dove il Papa aveva in quel giorno raccolti i Cardinali, gli Ambasciatori, e tutti i principali Prelati di Roma, i Grandi, e i più considerabili Offiziali della Corte Imperiale; perchè stimando il Papa che il disegno di Carlo V. che aveva domandata quest' assemblea, fosse di ringraziare pubblicamente per gli onori che aveva ricevuti in Roma, aveva date le necessarie commissioni per renderla più numerosa che fosse possibile [*Pallav. ut sup. l.3. c.19. n.8. Du Bellay l.7. p.225.& seq.*). Il Concistoro a riserva di quattro Cardinali che restarono col Papa andarono a ricevere l' Imperatore fino al suo appartamento: ed avendolo condotto al solito luogo, essendo avvertito il Papa della sua venuta discese per ricever-

ceverlo, L' Imperatore dopo averlo salutato gli disse che aveva da parlare di affari di molta importanza avanti a tutto il Sacro Collegio, ed anche pubblicamente, onde chiedeva che non si lasciasse partir veruno. Immediatamente i Cardinali si approssimarono, ed anche gli Ambasciatori di Francia, e dietro a loro quelli di Venezia: ed alquanto discosti molti altri Ambasciatori, e numerosissime persone di qualitá della Corte dell'Imperatore, e di quella del Sommo Pontefice: indi si levò l'Imperatore dalla sua sedia, e con la berretta in mano cominciò un discorso in Ispagnuolo nel quale altro non fece che spargere tutto il suo livore contro la Francia.

XVI. Disse da prima che due cose l' avevano obbligato a trasferirsi in Roma: l' una per usare gli atti del suo rispetto al Papa, e supplicarlo che volesse raccogliere un Concilio Generale; il che gli era stato concesso dalla Santità Sua, eleggendo il luogo ed assegnandogli il tempo della sua convocazione (*Daniel. hist. de France l.5. in 4. p.664.*); l'altra per far intendere al Sommo Pontefice il desiderio che aveva sempre avuto per il ben generale di tutta la Cristianità (*Belcar. in comm. ibid. ut sup. Mem. hist. politiq. de la Maison d'Autriche tom.2. p.156. e seg. Rain. annal. t.11. ad hunc an. n.6.*), di mantenere una buona e sincera corrispondenza col Re Francesco I. che aveva procurato per ogni mezzo d'impegnare quel Principe a secondarlo ne' due disegni che Dio gli aveva ispirati; di distruggere l' eresia, e di arrestare i progressi de' Turchi; e che l'aveva sempre così contrario all' uno ed all'altro, che altra via più non gli rimaneva per indurlo a ragione, che quella di dolersi di lui avanti la più augusta assemblea della Cristianità: indi discese alle sue lagnanze e riferì tutto quel che era passato, dopo i trattati stabiliti tra l' Imperatore Massimiliano suo avolo, e Luigi Duodecimo per l'unione delle due

case. Disse che il Re gli aveva tolta Claudia di Francia: che gli aveva mancato di parola in favore di Renata che gli era promessa, che l'aveva impegnato in una lega contro l'Inghilterra per indi abbandonarlo; che aveva usato ogni possibile mezzo per turbare la sua elezione all'Impero: che la Francia gli aveva suscitati contro Roberto della Marck, ed il Duca di Gueldria come nemici, e che aveva fomentate le guerre civili di Spagna; che il Re gli aveva dichiarata la guerra, di che era stato punito con la perdita della sua libertà, e che per uscire di prigione gli aveva giurato di esattamente osservare il trattato di Madrid, quantunque lo avesse violato in ogni parte, tosto che si vide messo in libertà. Che avendo in seguito messo fine alle loro differenze col trattato di Cambrai, il Re di Francia per poco tempo l'osservò; che aveva vigorosamente assalito il Duca di Savoja cognato di Sua Maestà Imperiale, impadronendosi de' suoi Paesi; che aveva suscitato contro di lui il Langravio d'Assia, il Duca di Wittemberg, e gli altri Principi Luterani a segno di somministrar loro danaro per metterli in istato di muovergli guerra.

Passò poi alla morte del Duca di Milano e disse che aveva il Re domandato gli Stati del defunto come pervenuti a' suoi figliuoli per l'eredità della loro madre: quantunque avesse riconosciuto Francesco Sforza in qualità di possessore legittimo di quel Ducato: che tuttavia gli aveva promessa di gratificarneli purchè il Re si spiegasse chiaramente di quel che intendesse fare in riconoscenza per la distruzione dell'eresia, per la tranquillità degli Italiani, e per la ricupera dell'Ungheria. Che poi sopra una lettera della Regina di Francia la quale diceva, che quantunque suo marito avesse avuta più cara l'investitura per il suo secondogenito si contenterebbe tuttavia che fosse passata nel terzo, si era assicurato il Re che il Duca

di Angouleme ne sarebbe investito a queste tre condizioni: e che nulladimeno questo Principe nello stesso tempo che aspettava tale investitura aveva usurpati gli Stati del Duca di Savoja feudatario dell'Impero. Aggiunse l'Imperatore che mal grado questa irragionevole sua condotta si disponeva ancora ad esibirgli questo Ducato, supposto che dandoglielo si stabilisse una ferma e durabile pace nella Cristianità; il che non poteva accadere se ne veniva investito il Duca d'Orleans per motivo delle pretensioni di Caterina de'Medici sua moglie sopra i Ducati di Firenze e di Urbino; imperocchè tutte le rinunzie che vi potesse egli fare non sarebbero più valide di quelle che il Re suo predecessore aveva fatte del Ducato di Borgogna, e che tuttavia se l'aveva ritenuto.

XVII. Conchiuse l'Imperatore dicendo che offeriva l'una delle tre seguenti cose al Re di Francia in presenza di tutta l'assemblea; o il Ducato di Milano per il suo terzo figliuolo ad esclusione del Duca d'Orleans, ed a condizione che Francesco Primo lo assicurasse del numero e della qualità delle forze che domandava l'Imperatore per andare contro i Turchi o gli Eretici(*Paul.Jov.hist.lib.31. Belc. ut sup.*) o un duello col quale terminassero insieme da solo a solo tutte le loro contese; e questo per risparmiare il sangue de' loro sudditi, e che questo duello si facesse in un'isola sopra un ponte, o in un battello con la spada o col pugnale alla mano ed in camicia, se il Re di Francia il voleva: purchè si mettesse in deposito da un lato il Ducato di Milano, dall'altro il Ducato di Borgogna a pro del vincitore, e che le truppe delle due Corone si unissero poi per rendere la Chiesa Romana dominatrice degli Eretici, ed assicurarla dal timore de' Turchi. La terza cosa offerta dall'Imperatore era, che in caso che non seguisse il duello, si continuasse la guerra tra loro a tutto po-

tere fino a tanto che l'uno riducesse l'altro allo stato di semplice Gentiluomo. Seguitò a dire che tutti promettevano la vittoria a lui, avendo dal suo canto la giustizia e la ragione; essendo prosperi gli affari suoi, ed avendo una felice disposizione ne' suoi sudditi, coraggio ne' suoi soldati, esperienza e valore ne' suoi Capitani: laddove le cose di Francesco erano in rovina, i sudditi suoi male intenzionati, le sue truppe pochissimo considerabili, ed i suoi Offiziali sì poco atti a comandare, in modo che se non ne avesse egli di migliori, si gitterebbe colla corda al collo a' piedi del Re per procurare di ottenere dalla sua clemenza misericordia e perdono. Terminò diffondendosi molto intorno alle miserie cagionate dalla guerra: protestò che quantunque non fosse avvezzo a proporre la pace a' suoi nemici, sarebbe tuttavia contentissimo che si cercassero spedienti per farla, con la condizione però che prima di entrare in trattato fosse obbligato il Re di Francia a ritirare tutte le sue truppe dal Piemonte e dalla Savoja; e pregò il Papa ad esaminare chi avesse ragione, il Re o egli, e di favorire quello che avesse più sincera condotta.

XVIII. Paolo Terzo che aveva pazientemente ascoltato l'Imperatore senza interromperlo rispose al fine che lodava le buone intenzioni di quel Principe per la pace, e per fare un buon accordo tra lui ed il Re di Francia [*Du Bell. l. 5. p. 230. Rain. hoc anno tom. 21. n. 7.*], e dichiarò che per essere piu utile alle parti, rimarrebbe egli in una perfetta neutralità, e che senza dare il menomo sospetto farebbe dal suo canto tutto il possibile per giungere ad un felice fine pregando l'Imperatore che si contentasse di abbracciar questo partito, e di essere persuaso che Francesco I. non mancherebbe per parte sua di fare la stessa cosa. Disapprovò la proposizione del duello come non conveniente alla qualità de' soggetti, e perniciosa alla cristiana Repubblica.

XIX. Gli Ambasciatori di Francia non furono tanto moderati quanto il Papa [*Rain. hoc an. n.8.*]. Il Velli rinfacciò all' Imperatore che mancava alla sua parola : poichè gli aveva positivamente promesso di dar l'investitura del Ducato di Milano al Duca d' Orleans : ed assicurò che la pace dipendeva tanto poco dal Re di Francia suo Signore, che era pronto a sosciverla sul fatto, ed a presentarne la ratificazione fra il termine di tre settimane purchè l' Imperatore convenisse delle medesime condizioni che gli aveva proposte. Il Vescovo di Macon disse a Carlo V. che non intendendo bene lo Spaguolo per comprendere interamente tutto quel che aveva detto, rispondeva solamente sopra l'articolo della pace che il suo Signore vi era dispostissimo, e che niente più di essa desiderava purchè si facesse a condizioni giuste e ragionevoli. L'Imperatore gli interruppe sdegnosamente, dicendo che domandava effetti e non parole, che darebbe loro il suo discorso, e si ritirò. Il Cardinal du Bellay che era presente stette in silenzio essendo in Concistoro con la sola qualità di Cardinale, e non essendo incaricato degli affari della Francia : ma gli dispiacque il modo ingiurioso col quale si era allora trattato il suo Principe.

Il Papa entrò ne' risentimenti di questo Prelato e de' due altri Francesi, e disse a tutti tre che se fosse stato informato di quel che doveva dire l'Imperatore, lo avrebbe impedito, e li pregò a scrivere in Francia in modo che non s' innaspriße l' animo del Re (*Paul Jov. hist. l.21. du Bell. l.5. p.231.*). Ma volendo il Vescovo di Macon, ed il Velli che l'Imperatore si spiegasse più chiaramenre sopra molti fatti che aveva egli detti, pregarono il Papa che procurasse che quel Principe dasse loro una udienza per poterne meglio istruirne il loro Signore. Il Papa lo promise, e mantenne loro la parola.

XX. Gli Ambasciatori supplicarono Carlo V. di dir loro se il duello del quale aveva egli parlato fosse una disfida che egli aveva fatta al Re; se lo accusava sodamente di aver egli mancato di parola, e di voler comunicare al Papa le memorie intorno all'investitura del Ducato di Milano perchè Sua Santità ne fosse giudice. A queste domande l'Imperatore o che avesse fatta riflessione a quel che aveva detto di troppo gagliardo, o sia che il Papa gli avesse rappresentato in particolare, che aveva offeso un Principe che certamente avrebbe da risentirsene; volle modificare con una dolce interpretazione l'apparenza del suo discorso, e disse agli Ambasciatori che come aveva parlato pubblicamente, voleva che pubblica fosse la sua risposta. Cosí essendosi avanzati tutti quelli che erano nella sala, disse che avendo certe persone male interpretato il suo discorso detto il giorno prima, quasi che suo disegno fosse stato di offendere il Re di Francia, e provocarlo ad un duello intendeva di spiegarsi più chiaramente, e dichiarare che sua intenzione non era mai stata di biasimare quel Principe, conoscendo il suo merito ed il suo grand' animo; ma che quanto aveva detto non era stato per altro che per discolpar se medesimo. Che la proposizione fatta di una singolar battaglia, non era già una disfida che volesse fargli in presenza del Papa, senza il parere del quale niente vorrebbe egli intraprendere: ma solo uno spediente da lui proposto per bene della Cristianità, e per risparmiare il sangue di tante migliaja di persone innocenti, che una guerra sanguinosissima condurrebbe a perire. Che ben sapeva che la natura aveva provveduto vantaggiosamente il Re di Francia di coraggio corrispondente alla sua forza ed alla sua destrezza, e che avendone date tanto spesso prove in diverse occasioni, esso Imperatore ben conosceva a qual pericolo si sarebbe esposto in simile incon-

tro : in seguito parlò di altri affari protestando sempre che desiderava la pace con Francesco Primo per il bene della Cristianità non meno che in considerazione della loro parentela.

XXI. Parve il Papa assai contento della sua dichiarazione, ed il Velli supplicò l' Imperatore a dichiarare in presenza di Sua Santità, se non si fosse convenuto con lui d' investire il Duca d' Orleans del Ducato di Milano, per modo che avendolo egli scritto al Re suo Signore, potrebbe essere tenuto per un impostore se sua Maestà Imperiale dicesse allora il contrario.

Ritrovandosi Carlo V. impacciato cercò di deludere questa domanda (*Du Bellai l.5. p.234. e seg.*). Ma vedendosi di nuovo pressato dalle istanze dell' Ambasciator Francese rispose che era vero che egli l'aveva detto, e che anche l' aveva fatto dire al Re; ma a condizioni che non sarebbero mai adempiute. Rispose il Velli che il promettere a condizioni impossibili era distruggere la promessa medesima con una manifesta contradizione. Replicò l' Imperatore che non ne farebbe mai nulla senza il consenso di tutti i suoi alleati i quali non si dichiarerebbero mai in favore del Duca d'Orleans perchè era troppo vicino alla Corona di Francia, e che non volevano i Principi Italiani avere per vicino un Principe così possente, il quale aveva dall'altro canto pretensioni sopra alcune Signorie d'Italia, in virtu de' diritti di Caterina de' Medici sua moglie : che finalmente il Re non aveva accettate le sue offerte a tempo e luogo; e che presentemente altre considerazioni gli facevano mutar proposito, atteso che il Re si era impadronito delle terre del Duca di Savoja Vassallo dell'Impero; e che era obbligato a proteggerlo contro l' oppressione de' suoi nemici. Il Velli voleva replicare, ma fu interrotto dall'Imperatore dicendo che doveva partire, e

rivolgendosi al Papa gli disse scherzando: Non è fatto grazioso che è duopo che io preghi il Re di Francia ad accettare il Ducato di Milano per uno de' suoi figliuoli, e che quantunque non sieno figliuoli della Regina mia sorella, si voglia costringermi a seguitar le altrui scelte? E così detto prese congedo dal Papa e si ritirò.

XXII. Partì da Roma il giorno diciottesimo di Aprile, e fu accompagnato sino fuori delle porte da tutto il Sagro Collegio con la medesima pompa e la medesima solennità, che si era praticata nel suo ingresso(*Du Bell. l-5. Rayn. hoc an.n.*10). Vi fu di più solamente una compagnia di giovanette in numero di sessanta vestite di bianco a spese della Città con corone di fiori in testa. Erano elleno state scelte per essere tratte a sorte, e poi maritate, come aveva ordinato l'Imperatore. Le avevano disposte in ala, trenta da ciascuna parte all'uscir della porta tenendo in mano una cestella di fiori che andavano spargendo intorno all'Imperatore nel suo passaggio, e cantando alcuni versi in lode di quel Principe. Questa ceremonia tanto piacque all'Imperatore, che fece ancora lo stesso dono a dodici altre nella sera medesima, cioè ne dotò altre sei con trecento scudi l'una, e con dugento altre sei.

XXIII. Avendo saputo il Cardinal di Lorena dal Velli e dal Vescovo di Macon tutto quello che era occorso in Roma, andò a ritrovare l'Imperatore a Siena per far qualche doglianza seco lui intorno alla sua condotta nel fatto dell'investitura del Ducato di Milano (*Belc- in comm. lib.*21. *n.*31. *Rain. hoc an. n.*11. *Paul.Jov. l.*35.). Questo Principe gli confessò che era vero che aveva data parola; ma che avendo il Re continuato a far guerra al Duca di Savoja, non era più obbligato a mantenerla. Che era deliberato di non dare più il Ducato di Milano al Duca d'Orleans:

che non poteva far altro che concederlo al Duca di Angouleme, ma a condizione che i suoi alleati acconsentissero, e che si prendessero tutte le necessarie misure per la quiete d'Italia. Ben conobbe il Cardinale da queste parole che l'Imperatore non voleva la pace; lo scrisse al Re, e gli fece intendere che non doveva egli più pensare ad altro che ad una buona difesa, avendo trovato l'Imperatore disposto a dichiarargli la guerra. Diede lo stesso avviso all'Ammiraglio di Brion, che aveva già conquistato tutto il Piemonte fino alla Duera, e che era in istato di guadagnare tutto il resto, affinchè stesse in guardia, e questi scrisse al Re per pregarlo di temporeggiare, finchè avesse messo Torino in istato di difesa, e che si fosse assicurato di qualche piazza del Piemonte; dopo di che non avrebbe più nulla a temere da'nemici, essendo già Signore di Coni, di Fossan, di Carmagnola, e di altre piazze.

XXIV. Frattanto il Leldekerhe Ambasciatore dell'Imperatore presso il Re di Francia, ricevette dal suo Signore un estratto dell'aringa che aveva egli fatta a Roma in presenza del Papa e del Concistoro, con le modificazioni che aveva stimato bene d' inserirvi, con ordine di leggerla solamente al Re, senza lasciargliene copia; ubbidì l'Ambasciatore agli ordini suoi, ed il Re per quanto potè ritenerne, con ciò che glie n'era stato scritto dal Velli, e dal Vescovo di Macon vi formò una risposta quale indirizzò al Papa, a' Cardinali, ed a tutti quelli della Corte di Roma che potevano avere intesa quella orazione.

XXV. Diceva in questa risposta che gli dispiaceva di non essere stato presente al discorso dell'Imperatore per rispondervi ad ogni articolo, e sospendere il giudizio che se n'era dato prima di sentire le due parti. Ma essendo ciò stato impossibile, si stima-

va obbligato di esporre per iscritto la verità de' fatti che gli si rimproverarono, e di mettere in salvo l'onor suo. 1. Che la morte delle sue due figliuole che erano state promesse all'Imperatore gli aveva tolto di mantenergli la parola. 2. Che se aveva preteso all'Impero lo aveva fatto apertamente, e rispettando sempre la parentela che era tra loro (*Dupleix hist. de France t.3. p.408.*). 3. Che ben lungi dall' aver suscitato Roberto della Mark contro l'Imperatore aveva egli all'opposto richiamati tutti i Francesi che lo servivano in tempo della loro dissensione; e che non si potrà mai provare che egli abbia suscitato il Duca di Gueldria contro di lui, e a dichiararsi suo nemico, essendo l'odio loro già molto inveterato. 4. Che se ha assistito il Signor d'Albret Re di Navarra, fu perchè non poteva negar soccorso ad un suo alleato, e suo vassallo; e che tuttavia non l' aveva fatto, se non dopo che essendosi obbligato l' Imperatore di risarcirlo della perdita del suo Regno, si era beffato di lui negando di mantenere le sue promesse. 5. Che quanto a' trattati di Madrid e di Cambrai confessava che sua intenzione non era mai stata di osservarli essendogli stato l' uno carpito in tempo della sua prigionia, e l'altro durante quella de' suoi figliuoli; e tutti due fatti a condizioni tiranniche che gli era impossibile il mantenerli. 6. Che quanto al Duca di Savoja, dopo averlo spesso astretto a rendergli ragione de' diritti di Luisa di Savoja sua madre vera e legittima erede del Duca defunto, non facendone il suo successore verun conto, stimò di poter andare al possesso di quel che tanto legittimamente gli appartiene, pronto a restituire quel che avesse preso di più de' suoi diritti, secondo la decisione di arbitri non sospetti. 7. Quanto a quel che l'Imperatore gli rimprovera di aver egli prestato danaro ad alcuni Principi Protestanti di Alemagna per fargli guerra, ed aver con-

tratta un'alleanza con esso loro, egli risponde che in ogni tempo durò uno stretto legame co' Principi di Alemagna ed i Re di Francia, senza che alcuna guerra tra gli Imperatori ed i medesimi Re, abbia potuto disturbarla; che afferma di aver comperato dal Duca di Vittemberg la Contea di Montbeliard, a condizione di averla a ricuperare fra un anno; che era stato rimborsato, e che non sapeva il motivo di questo impegno. 8. Che aveva assicurato sinceramente l'Imperatore che sarebbe andato a raggiungerlo con cinquantamila uomini a piedi, e quattromila a cavallo; preferendo questo disegno alla domanda che gli si faceva del danaro, dopo avere esatti da lui due milioni d'oro per procurare la libertà dei due suoi figliuoli; il che gli aveva fatto dire che non era egli un banchiere. 9. Che non trovandosi impegnato coll'onore nel singolar combattimento che gli veniva proposto dall'Imperatore, non v'era bisogno di rispondervi essendo che le loro spade erano troppo corte, e non potevano battersi così di lontano; ma che determinandosi ad una guerra, sperava di farsi vedere tanto vicino, che potrebbe dare soddisfazione a Carlo qual più gli fosse piaciuta, e dimostrare a tutto il Mondo che il suo onore ha più forza in lui, che un combattimento. Finalmente prega egli Sua Santità ed i Cardinali di prendere in buona parte le sue risposte per la difesa della sua giusta causa, non già per offendere alcuno, nè per allontanarsi dalla pace, che sempre sarà da lui preferita alla guerra, e che volentieri sarà da lui abbracciata, purchè sia a ragionevoli condizioni. Francesco I. mandò parimente copia di questa risposta al Re d'Inghilterra, essendo informato che l'Imperatore faceva ogni sforzo possibile per impegnare quel Principe nella sua lega.

Avendo veduto il Cardinal di Lorena che l'Imperatore si mostrava dispostissimo alla guerra, e che

cominciava parimente a parlare con maggior alterigia perchè i suoi affari erano in istato migliore, si ruppe interamente con lui; attesso che in tutta l'Italia, ed in tutta l'Alemagna si vantavano gli Imperiali di aver sì bene disposte tutte le cose, che il Re non ritrarrebbe verun soccorso da' suoi alleati, e sarebbe ad un tratto assalito da tutte le parti; che non solo non potrebbe egli intraprendere cosa che sia, ma sarebbe molto impacciato a difendere i suoi Stati. Dietro a questi pregiudizj gli uni per malizia, gli altri per superstizione andavano pubblicando varie profezie, che promettevano l'Impero dell' Europa a Carlo V. e la conquista di tutta la Francia. Niente si tralasciò di quel che potesse contribuire a rilevare i vantaggj dell' Imperatore, e la rovina della Monarchia Francese. Questo determinò il Cardinale, dopo avere umilmente rappresentato a quel Principe che i suoi intraprendimenti gli ritornerebbero a sua confusione, di ritornare in Francia per avvertire il Re di quanto era accaduto, e per animarlo a riporre tutta la sua fiducia nel Dio degli eserciti, e nelle sue truppe. Ma Francesco I. era già informato di tutto. Raccolse il suo Consiglio per deliberarvi se vi avesse da prevenire il nemico, o pure attendere che l' Imperatore cominciasse la guerra, e fosse l'aggressore. Prevalse quest' ultimo parere, e si risolvette di non cominciare.

XXVI. Desiderando il Papa ardentemente di riconciliare questi due Principi, spedì i Cardinali Carpi e Triulzio, questo al Re, e quello all'Imperatore per esortargli a metter fine amichevolmente alle loro differenze, anzi che andare per la via delle armi con grande scandalo di tutta la Cristianità (*Du Bellai l.6. pag.* 154. *Rain. hoc an. n.*14. 15. *e* 16.) col rischio delle loro persone, con vantaggio degli infedeli e degli eretici, e con la rovina de' loro sudditi. Queste esortazioni determinarono il Re di Francia a commet-

tere all'Ammiraglio di non intraprender nulla, di metter solo un forte presidio in Torino, ed in Fossan o Coni a sua elezione, a fine di trattenere per qualche tempo l'Imperatore se vi si presentasse, e di ricondurre il resto delle sue truppe nel Delfinato. A norma di quest'ordine, l'Ammiraglio lasciò a Torino Annebaldo in qualità di Luogotenente del Re, con la sua compagnia di soldati a cavallo, ed una forte guarnigione, e stabilì per Governatore in Fossan Antonio del Prato Signore di Montpesat.

Ma il Cardinal Carpi non ritrovò tanta facilità in Carlo V. che aveva già dichiarato all'Ambasciador di Francia, che non avrebbe ascoltata veruna proposizione, se prima non si faceva ripassare l'Alpi a tutte le truppe Francesi, e non si fosse ristabilito il Duca di Savoja in tutte le sue piazze che gli erano state tolte: e nello stesso tempo mandò ordine ad Antonio di Leva di passare la Sesia; il che fece l'ottavo giorno di Maggio, e subito dopo si ritrovò Signore di Fossan per tradimento del Marchese di Saluzzo.

XXVII. Questo Marchese che era Italiano aveva una causa pendente alla Camera Imperiale per il Marchesato di Monferrato, che gli veniva conteso dal Duca di Savoja, e da quello di Mantova (*Belcar. in comm. lib.21. n.41. 44. Du Bellai l.6. Paul.Jov. lib.31.*). Antonio de Leva che aveva molto credito presso l'Imperatore lo assicurò che guadagnerebbe la sua lite se voleva prendere il partito dell' Imperatore contro la Francia; e per levargli ogni diffidenza, gli promise a questa condizione sua figliuola in matrimonio. Il Marchese promise tutto, e si prevalse dell' autorità che il Re gli aveva affidata in favore degli Imperiali. Avendo avuta incumbenza di fortificare Fossan, in cambio di far avanzare il lavoro, ritrovava ogni giorno un modo di non concludere mai nulla. Fece segretamente disertare tutt' i prigionieri, distrasse i vi-

veri, le polveri, ed i cannoni. Montpesat che comandava in Fossan, così debole come pur era, fece una sortita da prima, in cui le sue genti superarono i ripari de' nemici, ne uccisero un gran numero, e gli misero tutti in disordine. Il giorno dopo ne fecero un'altra altrettanto vigorosa, e fu costretto il de Leva a fuggire: ma essendo portato sopra una sedia, perchè aveva la gotta, temendo quelli che lo portavano di essere anch'essi presi, lo gittarono in un campo di frumento, e fuggirono via. Mal grado questo vantaggio, mancando i viveri agli assediati, e vedendosi essi abbandonati dal Marchese di Saluzzo, che si era allora ritirato nel suo Castello di Rayel, mandarono al de Leva il la Roche-du-Maine per capitolare.

XXVIII. Permise il de Leva agli assediati di rimanere ancora un mese nella piazza, a capo del quale avessero ad arrenderla se non venivano soccorsi (*Belc. ut sup. lib.*21. *n.*43. *Du Bell. l.*8. *p.*275. *e seg.*), e ne sortissero con le loro armi, con le insegne spiegate, e con tutto il loro equipaggio di guerra, lasciando solamente l'artiglieria, le munizioni, ed i cavalli, che fossero più alti di sei palmi e quattro dita. Fu loro permesso ancora di comperare i viveri, per quanto ne avevan bisogno, e di far passare nella Città il danaro che il Re mandasse loro; ma non essendo giunto questo soccorso, rimisero gli assediati la piazza nelle mani di Antonio de Leva nel mese di Luglio: e subitamente Montpesat fece partire Martino du Bellay perchè andasse a render conto al Re di quanto era occorso.

XXIX. Vedendo l'Imperatore che le sue truppe erano state sì lungo tempo a prendere una piazza sì poco considerabile come era Fossan, non volle proseguire l'assedio di Torino che era una Città fortificata, e ben provveduta di soldati (*Du Bell. l.*7. *p.*297

& 334.) e di munizioni, e paſsò dirittamente nella Provenza, di cui voleva impadronirſi. Preſe da prima Antibo, da dove s'avanzò ſino a Frejus, ed avendo laſciata quella Città alla ſiniſtra, ſi trasferì ad Aix ritrovando da per tutto il paeſe abbandonato; imperocchè Franceſco I. aveva dati ordini tanto preſſanti per levare al nemico i mezzi di ſuſſiſtere che aveva fatto dare il guaſto ad ogni coſa. Si ammirò in queſta occaſione il zelo de' Provenzali verſo il Re e la patria loro: abbruciando da ſe medeſimi i fieni e la paglia, ſenza aſpettare il comando degli Offiziali, affinchè i nemici non ſe ne prevaleſſero; ſicchè pago il Re del loro zelo, li ſollevò da ogni impoſizione e taſſa per anni dieci. Diviſe poi queſto Principe le ſue truppe in due corpi, il primo de' quali ſi accampò ſotto Avignone vicino a Cavaglion, tra il Rodano, e la Durance in una larga prateria, ſotto il comando del Mareſciallo di Montmorency. Il Re con l'altro corpo di armata ſi appoſtò a Valenza per ſoſtegno del primo, ſe neceſſità il richiedeva. Mentre che queſto Principe era a Valenza, gli capitò un ſoccorſo di dodici mila Svizzeri, che animò aſſai il cuore de' Franceſi, ed impacciò oltremodo gli Imperiali.

XXX. Ma mentre che il Re ſi congratulava cogli Svizzeri del zelo che avevano per i ſuoi intereſſi ebbe la doloroſa notizia della malattia del Delfino ſuo primogenito, e quaſi ſubito dopo ſeppe la ſua morte occorſa a Tournon il duodecimo giorno del meſe di Agoſto (*Du Bell. l. 7. p. 324. Belc. in comm. l. 21. n. 52. Ferran. in Franc. I.*]. Non aveva più queſto Principe che anni diciotto e meſi cinque; ed il Cardinal di Lorena portò queſt'acerbo avviſo al Re; non avendo voluto farlo gli altri Signori. Appena ſi avvicinò queſto Cardinale a Franceſco I., che gli furono domandate da queſto Principe nuove della ſanità del figliuol ſuo. Gli riſpoſe il Cardinale balbettando, e con tre-

mante voce, che aveva egli allora saputo che il suo male s' era fatto pericolosissimo; e che sempre più peggiorava. Intendo questo linguaggio, disse il Re, è morto il figliuol mio, voi non osate dirmelo. Avendo il Cardinale gettato un profondo sospiro senza parlare, il Re si ritirò solo vicino ad una finestra, dove sospirando, e levando le mani al Cielo "Dio mio, ,, disse egli, io so bene che è giusta cosa che io sopporti pazientemente tutto quello che viene dalla ,, vostra onnipotente mano; ma da chi dee venirmi, ,, se non da voi quella costanza, ed un ben forte ,, coraggio per non soccombere a così aspri colpi? ,, Dio mio, voi mi avete già percosso suscitandomi ,, contro tanti nemici che lacerano la mia riputazio- ,, ne, ed ora per colmo delle mie sciagure vi piacque ,, aggiungervi la morte di mio figliuolo. Che vi ri- ,, mane più a fare se non che annientarmi avanti agli ,, uomini: e se siete risoluto di farlo, almeno dimo- ,, stratemelo, e fate che io conosca la volontà vo- ,, stra, poichè io non resista a voi, e che mi fortifi- ,, chi nella pazienza, voi che siete possente in modo ,, da trarre la forza dalla medesima debolezza ". Si ebbe sospetto che il Delfino fosse stato avvelenato, e si arrestò il Conte Sebastiano Contecuculli suo coppiere, il quale confessò un'azione tanto detestabile, e disse che vi era stato sollecitato da Antonio de Leva, e da Francesco Gonzaga, Generali dell' armata Imperiale. Fu tirato il Montecuculli a quattro cavalli nella Città di Lione il settimo giorno di Ottobre; e quelli che egli aveva accusato, negarono apertamente di aver avuta parte a così nera azione. Il Papa onorò la memoria del Delfino, e gli fece fare un funerale solenne in Roma, come si praticava fare per i Cardinali.

XXXI. II

XXXI. Il giorno dopo che seppe il Re la sua morte, fece chiamare a se Errico Duca d'Orleans suo secondogenito, e lo qualificò col titolo di Delfino, dando quello di Duca d'Orleans a Carlo suo altro fratello chiamato prima Duca di Angouleme (*Du Bellay ut supr. p.*326.). Il Re in presenza di tutta la sua Corte esortò Errico ad imitare colui, al quale succedeva, e se era possibile a superarlo ancora in merito ed in virtù, ed a rendersi tanto perfetto, che quelli che in quel giorno piangevano la morte del primo, trovassero di che confortarsi nell'acquisto del secondo.

XXXII. Vedendo l' Imperatore il suo esercito circondato tanto da presso, e molto maltrattato da' paesani e da' montanari, che uscivano da' boschi dove stavano celati: ed avendo rotti i più stretti passi, facevano di tratto in tratto un gran macello [*Ferron. in Franc.l. Belc. l.* 21. *Du Bell. l.*7.) de' soldati che si allontanavano dal corpo delle truppe, cominciò questo Principe ad accorgersi che troppo leggermente si era lasciato impegnare in questa impresa. Non tralasciò di far avanzare la sua armata fino alle Brignole: dove si fermò quattro giorni fino a tanto che fossero arrivate tutte le sue genti. Di là passò a San Massimino, ed in seguito ad Aix verso la metà del mese di Agosto; ma non volle entrare in quella Città perchè era tanto deserta, e sprovveduta di ogni cosa, che quella conquista a niente gli avrebbe servito: avendola gli abitanti medesimi ridotta a quello stato, non potendola più difendere. Si accampò dunque sotto quella Città, dove cominciarono a mancargli i viveri, per modo che si poteva a stento ritrovar pane per la sua tavola. Unita la cattiva aria del paese a questa carestia, prestamente cagionò ogni genere di mal contagioso, che in un sol giorno faceva morire centinaja di soldati, e ne costringeva una infinità a disertare.

XXXIII. Tuttavia stimando l'Imperatore di perdervi dell'onor proprio se si ritirava, senza far qualche impresa, deliberò di assediare Marsiglia (*Du Bell. l.7. p.335. Belc, l.2. n.56. p. 680.*). Scelse per questo assedio tremila Spagnuoli, quattromila Italiani, e cinquemila Lanzi, che mandò avanti la notte del quattordicesimo o quindicesimo giorno nel mese di Agosto, e li seguitò egli medesimo due ore dopo, accompagnato dal Duca d'Alba, dal Marchese del Guasto, da Ferdinando Gonzaga, e dal Conte di Horn; lasciando il resto delle sue truppe in una valle vicina al mare, dove non potevano essere scoperte; si avanzò egli verso la Città fino a tiro di cannone, si pose dietro alcune case rovinate, e fece approssimare il Marchese del Guasto con gli Archibusieri per riconoscere il sito debole della piazza che gli era stato indicato. Questo Marchese lo riconobbe, e vide che era benissimo fortificato; ma ritirandosi per ritornare all' Imperatore, fu scoperto da quelli della Città, e sofferse il fuoco di molte batterie, che si tiravano incessantemente, e molti de' suoi perirono, furono uccisi. o feriti dal cannone. Fu perciò costretto l'Imperatore a ritirarsi nel vallone, non giudicando bene di esporsi per riconoscere il sito de' luoghi. Antonio ella Rochefoucaud Signore di Barbesieux comandava in questa piazza, ed aveva seco i Signori di Montpesat, di Villebon, de la Roche-du Maine, di Boutieres, di Rochechouard, di Ambosia, e molti altri Offiziali distinti con un presidio di valenti soldati in numero di seimila.

XXXIV. Disperando l'Imperatore di superare la Città di Marsiglia, ed avendo già perduto il Conte di Horn, e molta sua gente in una sortita che avevano fatta gli assediati, mandò il Marchese del Guasto a riconoscere la Città di Arles (*Du Bell. l.7. n.56. p.680.*), ed a vedere se poteva più agevolmente im-

[illegible]ronirsene. Ma ritrovando la Città ancora più fortificata di Marsiglia, e munita di una più numerosa guarnigione, l'Imperatore non pensò più ad altro che a ritirarsi, molto confuso di non aver potuto fare veruna spedizione. Andò dunque ad imbarcarsi vicino a Nizza, donde si trasferì a Genova.

XXXV. I due Cardinali Carpi e Triulzio che aveva il Papa mandati all'Imperatore, ed al Re di Francia per disporgli alla pace, ebbero commissione di consegnar loro la Bolla che aveva egli allora pubblicata per la convocazione del Concilio generale di Mantova, come si era convenuto coll'Imperatore(*Sup. n.*13. *Pontan. rer. mem. l.*3. *Pallav. hist. Conc. Trid. l.*3. *c.*19. *n.*10. *Rayn. hoc an. n.*33. 34. *eseg. Sleid. in comm. l.*10. *p.*332.) nel tempo che questo Principe si trovava in Roma. Fu estesa e pubblicata questa Bolla nel Concistoro il secondo giorno di Giugno, o il ventinovesimo di Maggio, secondo il Cardinal Pallavicino. Vi dice il Papa che dal principio del suo Pontificato non fu cosa che maggiormente abbia desiderata quanto quella di purgare la Chiesa dagli errori e dalle nuove eresie, e di ristabilirvi l'antica disciplina; che non avendo trovato altro modo per farlo, se non quello di raccogliere un Concilio generale, come si era sempre usato in simili occasioni, spesso ne aveva egli scritto all'Imperatore, ed agli altri Re, con la speranza di ottenere non solo questa convocazione, ma ancora la concordia di tutt'i Principi Cristiani contro gli Infedeli, e la libertà in un gran numero di Cristiani da essi tenuti in ischiavitù, ed anche la conversione degli altri alla fede: che a tal effetto in virtù della piena potestà che Dio gli aveva data, commettendogli la cura della sua Chiesa, convocava egli il Concilio generale di tutta la Cristianità per il ventesimoterzo giorno di Maggio dell' anno seguente 1537. a Mantova, luogo fertile, e comodo per una tale as-

femblea; che ordinava a tutti i Vefcovi e Prelati ad intervenirvi nel precifo giorno, fecondo l'obbligazione del giuramento che preftarono alla S. Sede, e fotto le pene ordinate da' Santi Canoni. Che pregava l'Imperatore, il Re di Francia, e tutti gli altri Sovrani e Principi, a contribuire alla quiete ed alla falute della Criftianità, affiftendo in perfona a quefto Concilio, o almeno mandandovi i loro Ambafciatori, come que' due Monarchi lo hanno promeffo a Clemente Settimo fuo predeceffore, ed a lui medefimo; ed obbligando tutti i Prelati de' loro Stati a capitarvi ed a dimorarvi fino alla fine, per determinare in effo quanto foffe neceffario alla riforma della Chiefa, all'eftirpazione dell'erefia, all'intraprendimento della guerra contro gli Infedeli. Quefta Bolla fu foferitta dal Papa, e da ventifei Cardinali.

XXXVI. Si riferifce ancora un'altra Bolla che Paolo Terzo diede fuori poco tempo dopo di quefta per riformare la Città e la Corte di Roma, che è, dice egli, la Capitale di tutta la Criftianità, la forgente della dottrina, de' coftumi, e della difciplina; affinchè avendo purificata la propria fua cafa, poteffe più agevolmente purgare tutte le altre. Ma come sì grande imprefa non era da un folo uomo, il Papa prefe per ajutanti i Cardinali d'Oftia, di S. Severino, Ghinucci, e Simonetti, con alcuni Vefcovi con ordine fotto rigorofiffime pene di aver loro ad ubbidire interamente. Quefta Congregazione attefe tofto alla riforma della Penitenzieria, della Dateria, e de' coftumi della Corte Romana; ma fenza effetto (*Pallav. hift. Conc. Trid. l.4. n.1.*). Il Papa nominò ancora alcuni Nunzj che andaffero a' Principi ad intimar la Bolla di convocazione del Concilio. Pietro Vorft Vefcovo d'Aqui nel Milanefe fu incaricato di portarla a' Principi Proteftanti raccolti a Smalkalda, e doveva effere accompagnato da Mattia Helt Vice-

cancelliere dell'Imperatore per esortare i Luterani ad intervenire al Concilio. Panfilio Strasoldo fu mandato in Polonia, Dionigi Lauriero di Benevento Religioso Servita al Re di Scozia; Giovanni Poggio in Ispagna, Rodolfo Carpi Vescovo di Faenza, che fu fatto Cardinale, venne deputato al Re di Francia; altri all'Imperatore, al Re de' Romani, in Portogallo.

XXXVII. Venne nello stesso tempo alla luce un' opera in forma di memoria del dotto Giovanni Faber o le Fevre Vescovo in Austria per provare la necessità di un Concilio (*Rayn. hoc ann. n.36. 37.*), ed intorno al modo di contenervisi per ritrarne qualche frutto: il Cardinal Madruccio che chiamavasi il Cardinal di Trento, presentò questo scritto a Paolo Terzo che ne ringraziò l'Autore con un Breve (*Paul. Tert. lib.brev. an.2. p.496. tom.13.Conc.M.S. archiv. Vat. sign. n.3200 p.244.*) in data di Roma il decimo giorno di Settembre di quest'anno. Mostra il le Fevre in quest' opera che non è di questo Concilio che si doveva raccogliere, come di quelli de' primi secoli, dove non si aveva da trattare che di alcuni errori particolari in picciol numero; poichè oggidì la fede è assalita quasi in tutti gli articoli suoi; che vuole ciascuno abbondare ne' suoi proprj sentimenti: che nella medesima famiglia composta in Alemagna di dieci persone, ciascuna pensa diversamente in fatto di religione: riferisce poi il modo di esaminare i libri di Lutero, di Carlostadio, di Ecolampadio, e degli altri, e di farne gli estratti. Tratta ancora dell'eresia degli Anabattisti; scrisse il le Fevre anche a Giovanni Morone Vescovo di Modena, rappresentandogli la necessità di raccogliere al più presto il Concilio; il numero delle Città e de' Regni infettati dall' eresia, i suoi infiniti progressi, gli artifizj degli Eretici, e tutto ciò che poteva contribuire al ristabilimento della Religione

XXXVIII. Ermano di Veidan o Vida Arcivescovo ed Elettore di Colonia diede parimente, raccogliendo un Concilio nella sua Città capitale, le prove del suo zelo per la fede cattolica (*Labbe coll. Conc. t.* 14. *p.* 484. *& seq.*), quale tuttavia abbandonò poi per abbracciare le nuove eresie. Il Concilio da lui tenuto in quest'anno fu composto de' suoi suffraganei, e di molte altre valenti persone, e vi si trattò di materie molto importanti, come de' doveri de' Vescovi oltre della predicazione della parola: de' Cherici maggiori, de' loro offizj, de' loro costumi, e de' vizj che dovevano cansare; delle Chiese Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali, e delle obbligazioni di coloro che le offiziano, de' Parrochi, de' loro Vicarj, e degli altri Ministri della parola di Dio; come de' Religiosi Mendicanti che si deggiono ammettere alle sante funzioni; della vita e de' costumi de' Parrochi, e de' vizj che deggiono evitare, e delle virtù a loro proprie; della predicazione della parola di Dio, delle qualità del Predicatore, e del modo col quale deve adempiere quest'offizio; dell'amministrazione de' Sagramenti in particolare, e delle sepolture; della sussistenza de' Parrochi e de' loro Vicarj; delle costituzioni ecclesiastiche, degli usi delle Chiese, de' digiuni, delle Litanie, delle processioni, delle benedizioni delle campane, e delle confraternite, della vita e dello stato monastico, delle Religiose, delle Canonichesse, e de' Fratelli Teutonici, degli Ospedali, de' ricoveri degli infermi, e d'altri; delle scuole, degli stampatori, de' libràj, e del bisogno che si ha in ciascuna Chiesa di un valente soggetto che istruisca i Cherici; della giurisdizione contenziosa Ecclesiastica; della scomunica, de' testamenti, e de' giuramenti; finalmente della visita degli Arcivescovi e Vescovi, e de' loro sinodi, degli Arcidiaconi, dell'istruzione de' giovani, della cura degli Ospedali ec.

XXXIX. Il Concilio fa consistere in due cose il dovere de' Vescovi, cioè nell'imposizione delle mani, che è la collazione degli Ordini Ecclesiastici per istabilire i Ministri, e nella visita delle Diocesi (*Coll. Conc. tom.* 14. *p.* 493. *e seg.*). Il che è provato con l'autorità dell'Apostolo S. Paolo; e sono tutti questi doveri contenuti in trentasei capitoli. Nel primo si stabilisce l'imposizione delle mani, come la porta per entrare nel governo ecclesiastico; e questo impegna i Vescovi a non permetterne l'ingresso ad ogni qualità di persone, ed a non riceverne veruna che lungamente non sia stata esaminata, e che non abbia date prove della sua saviezza e della sua capacità. Nel 2. si ordina e si commette a' Vescovi di non conferire gli ordini a quelli che non avranno il titolo patrimoniale o di benefizio. Nel 3. s'ingiunge loro di non imporre le mani precipitosamente, secondo il precetto dell'Apostolo (1. *Tim. c.* 5.). Nel 4. si chiama esecrabile e detestabile la venalità de' beneficj, ed i fini umani che si potessero avere nel conferirli. Nel 5. si proibisce il promettere i beneficj prima che sieno vacanti. Nel 6 si vuole che non sieno dati se non a degne persone. Nel 7. si parla della scelta de' Prelati, cioè de' Decani, Prevosti di Cattedrali, che deggiono avere tutte le qualità necessarie per ben adempiere le loro funzioni. Nell'8. che in questa scelta si deve aver riguardo all'età, a' costumi, alla scienza, ed all'Ordine Sagro che si è ricevuto. Nel 9. che bisogna che l'elezione sia sincera; e senza veruna umana intenzione. Nel 10. si riferisce quel che si dee fare per confermar l'elezione. Nell'11. che bisogna esser presentati a' beneficj da' padroni che abbiano diritto di elezione, e che non considerino parentela o sangue. Nel 12. qual sia l'offizio degli Arcidiaconi. Nel 13. si parla di alcuni abusi da correggersi nella visita degli Offiziali. Nel 14. che si deggiono avvertire del

loro dovere tutti quelli che dispongono de' beneficj : Nel 15. si deve usare qualche moderazione riguardo al Padroni Laici . Nel 16. si tratta de' Vicarj generali de' Vescovi , e delle loro qualità . Nel 17. dell' attenzione che deggiono usare i Vescovi nella scelta de' loro Vicarj generali, che partecipano con esso loro delle Vescovili funzioni. Nel 18. si tratta dell'età necessaria a ricevere gli Ordini Sagri . Nel 19. degli attestati che deggiono dare de' loro costumi e della loro dottrina . Nel 20. dell'esame da farsi riguardo alla loro scienza . Nel 21. de' motivi che gli inducono a domandare gli Ordini Sagri . Nel 22. degli interstizj, che si deggiono osservare prima di ricevere gli ordini maggiori . Nel 23. qual testimonianza deggiono portare . Nel 24. del giorno nel quale si deggiono esaminare prima di ricevere gli Ordini . Nel 25. che non si deve dispensare niuno da questo esame , quando quegli che si presenta non sia stato pubblicamente addottorato ; ed in modo che non lasci verun dubbio della sua capacità . Nel 26. degli avvertimenti che si deggiono dare avanti l'ordinazione . Il 27. riguarda gli ordini minori . Nel 28. si nota che le lettere di commissione si deggiono concedere gratuitamente , anche per il suggello , e che si darà solamente un bianco , cioè una moneta da dodicici danari in circa , al Segretario per le sue fatiche . Nel 29. si proibisce di accordare temerariamente , e senza ragione le dimissorie ad alcuno . Nel 30. si commette di esaminare esattamente i titoli necessarj per ricevere gli Ordini Sagri . Nel 31 si espone come debbonsi ammettere i Cherici stranieri , o di un'altra Diocesi . Nel 32. si tratta di pratica odiosa la pluralità de' beneficj posseduti da una medesima persona . Nel 33. si dá avviso a quelli che posseggono molti beneficj , sopra tutto con cura di anime , di non lusingarsi di avere avuta una dispensa dal Papa per questo , e si esortano ad

esaminare la loro coscienza, e vedere se l'hanno ottenuta da Dio, ordinando loro per timore che non s'ingannino da se medesimi, di presentare le loro dispense a' Vescovi, acciocchè giudichino, senza prevenzione, se è vero quel che si espone. Nel 34. si espongono le leggi che si deggiono osservare nelle rinunzie, o nelle premure. Nel 35. si dice che è meglio per un Vescovo l'avere un picciol numero di Ecclesiastici che si comportino degnamente nel loro ministero, che un gran numero d'inutili, che divengano per la Chiesa un grave peso. Finalmente il 36. parla della visita.

XL. Il titolo spettante a' Cherici maggiori, alle loro funzioni, alla vita che deggiono menare, comprende trentadue articoli(*Coll. Conc. t.*14.*p.*502. *e seg.*) 1. Si manda a leggere S. Girolamo, e gli altri Santi Padri per imparare quale abbia ad essere la santità della vita di un Chierico, per esercitar degnamente le sue funzioni. 2. Si spiega il termine di Chierico nel sentimento di S. Girolamo, cioè a dire, quella persona appartenente a Dio in modo più particolare degli altri fedeli, perchè hanno preso il Signore per porzione della loro eredità. 3. Sono esortati ad applicarsi al loro dovere, ed a bandire dal loro cuore ogni sorta di cupidigia; seguitando l'avvertimento di S. Paolo a Timoteo (2.*Tim. c.*4): Vegliate, affaticatevi, fate l'opera di un Vangelista, e adempite il vostro ministero. 4. Il ministero de' Sacerdoti é distinto in due funzioni principali, l'una di orare, l'altra di insegnare, essendo essi i mediatori del popolo presso Dio ed i Maestri della Religione. 5. Sono avvertiti di star sempre con la S. Scrittura in mano. 6. Di dire ogni giorno il loro breviario; ed il Concilio esorta i Vescovi a riformare quelli che si adoprano fra loro, ed a purgarli da molte Storie di Santi false o dubbiose, messe in cambio della Sagra Scrittura, che un

tempo si leggeva sola nella Chiesa. 7. Si biasima il zelo di certi Ecclesiastici, che in occasione di qualche testamento o di qualche fondazione introducono nella Chiesa nuovi offizj e nuove solennità. 8. Si parla dell' attenzione e modestia colla quale si deve recitare il breviario. 9. Si tratta della divozione che deve accompagnare la celebrazione del Sagrifizio della Messa. 10. S'inveisce contro coloro che si approssimano all'altare con cuore corrotto, e schiavo del peccato. 11. Si condannano i soggetti particolari di alcune Messe nuovamente inventate; non dovendosi applicare questo mistero secondo la fantasia di ciascuno. Vi si condannano anche le prose mal fatte che vengono inserite ne' messali senza verun discernimento, e vi si ordina la riforma de'messali e de'breviarj. 12. Vi si espone quel che si deve ommettere o abbreviare quando vi sono organi, o cantori. 13. Si parla del modo col quale si deggiono recitare le parole della Messa. 14. E' proibito il cantare alcun mottetto alla Messa dopo l'elevazione, sia per la pace, sia contro la peste; essendo quello un tempo nel quale deve ciascuno essere in profondo silenzio, prostrato in terra, e con la mente sollevata al Cielo per render grazie a G. C. di aver voluto spargere il suo Sangue per lavare i nostri peccati. 15. Si prescrive l'uso degli organi, che deggiono piuttosto eccitare alla divozione, che ad una del tutto profana gioja. 16. Si condanna il costume che si era introdotto di dire una Messa della Trinità, o dello Spirito S. le Domeniche, in cambio di quelle che la Chiesa ordina dire in quei giorni. 17. Si esortano i fedeli ad essere attenti alla confessione, che si fa nel principio della Messa, perchè l'assoluzione che dà il Prete spetta ad essi, per disporli ad ascoltare santamente la Messa. 18. Si spiega perchè il Sacerdote abbia i Ministri all' altare. 19. Si vuole che il culto divino si faccia con

molto rispetto e modestia . 20. Si parla della vita e de' costumi de' Chierici . 21. Si riferiscono le ragioni per le quali si deggiono punire i Chierici che operano male . 22. Vi si dice che il fasto, il lusso, e l'avarizia sono ordinariamente la cagione, per la quale gli Ecclesiastici si acquistano cattiva fama, e che deggiono piuttosto ricordarsi del loro dovere, che della loro dignità . 23. Si avvertiscono che non sono chiamati per essere serviti, ma per servire . 24. Che deggiono astenersi da' gran banchetti, dal tripudio, dall' ubbriachezza, e da altri vizj . 25. Si osserva che sarebbe a desiderarsi che non intervenissero neppure alle nozze . 26. Si regola la modestia de' Chierici negli abiti loro . 27. Si sgridano coloro che si fanno Cappellani de' Grandi, per essere sempre ad una buona tavola . 28. Si proibisce a' Preti di tener donne presso di loro, se non fossero la loro madre, la sorella, la zia, o l' ava loro . 29. Sono esortati a non lasciarsi prendere all' avarizia, essendo cosa detestabile in un Prete . 30. E' permesso a' Preti di fare qualche piccolo mestiere onesto per poter sussistere senza avvilire il Sacerdozio . 31E' vietato loro il mescolarsi nelle faccende secolari, e di fare i mercanti . 32. Si condannano i Chierici che si applicano alla magia, a' sortilegj, che fanno i buffoni a' Grandi, e che hanno aria di commedianti .

XLI. La terza parte de' regolamenti di questo Concilio spetta alle Chiese Metropolitane, Cattedrali, e Collegiali, e contiene trentuno articoli (*Coll Conc. t.14. p.510. e seg.*) . Vi si dice che le Chiese Cattedrali essendo la Sede del Vescovo non deggiono essere le ultime a riformarsi, per servire di lume alle altre Chiese della Diocesi . 2. Avendo le Chiese Collegiali il secondo rango dopo le Cattedrali, e le medesime Dignità ; i Decani delle une e delle altre di queste Chiese deggiono aver cura, che i Chierici

vano in un modo corrispondente alla santità del loro stato. 3. Come vi sono in queste Chiese molte Dignità, ciascuno dee por mente a quel che significa il nome del suo offizio per adempierne degnamente i doveri. 4. Deggiono i Canonici esser regolari in ogni cosa, secondo quel che suona il loro nome, che vuol dire un uomo Canonico, o che vive secondo i Canoni; e deggiono ricordarsi che nella loro prima origine vivevano in comune, come lo denota la situazione delle lor case, che sono collocate intorno alla Chiesa, affinchè non avendo altro che una sola dimora, così abbiano un solo spirito, ed un medesimo cuore, ad esempio de' primi Cristiani. 5. Si nota in qual modo si abbia a cantare il divino Offizio. 6. Durante la celebrazione de' Santi Misteri, si deggiono avere soltanto santi pensieri. 7. Si concede al Decano il diritto di punire quelli che mancano di rispetto nella Chiesa. 8. Vi si prescrive il modo come si abbia a vestire. 9. Si parla della vigilanza necessaria al Decano. 10. Si ordina che i Canonici che mancheranno ad alcuno degli Offizj, alla Messa dopo l'epistola ed alle altre ore dopo il primo Salmo, non riceveranno la distribuzione a quell'ora annessa. 11. Si obbligheranno i Vicarj ad intervenire all'Offizio divino. 12. Saranno costretti alla residenza quelli che vi sono obbligati per la fondazione de' loro beneficj. 13. Non è permesso d'intervenire all'Offizio divino precisamente con la mira del guadagno che se ne ritrae. 14. Si faranno i Capitoli per i costumi e per la disciplina, con maggior cura, che non si è fatto fino al presente, e le cose sante, piuttosto che le profane ne faranno l'argomento. 15. S'ingiunge agli Arcidiaconi, a' quali il costume dà diritto di giudicare degli affari di disciplina, di fare il loro dovere a richiesta del Decano; ed in mancanza il Decano ed il Capitolo ne diverranno i Giudici. Ma se questi ricusano di fare

giustizia, o che sieno colpevoli essi medesimi, allora ne sarà giudice l'Ordinario. 16. Il Decano ed i Canonici deggiono impiegarsi a riconciliare quelli che sono in discordia, ed indurre alla pace gli spiriti torbidi. 17. Si ordinano pene contro coloro che amano dissensioni, e che seminano discordie. 18. Si proibisce di anticipare o di trasferire l'Offizio in occasione delle assemblee capitolari. 19. Si esamineranno gli statuti delle Chiese Cattedrali e Collegiali per levarne tutto ciò che potesse dar motivo alle questioni, e che potesse esser contrario alla purità del Vangelo, imperocchè se ne ritrovano alcuni fatti per mire troppo interessate. 20. Si userà molto riguardo nell'esigere il giuramento de' Canonici ne' Capitoli. 21. Si accorderà a' giovani Canonici studenti il grosso de' loro beneficj in favore degli studj: purchè presentino gli attestati in forma valida. 22. Si ordina che i Canonici ricevuti di fresco abbiano i frutti de' loro beneficj, quantunque i loro predecessori non ne avessero preso possesso, senza che i vecchi Canonici ricevuti vi abbiano pretensione veruna. 23. Tutti contribuiranno a' comuni bisogni della Chiesa. 24. L'Officialità per l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica non si terrà nella Chiesa, nè in altro luogo vicino. 25. Si proibiranno ancora i passeggj nelle Chiese. 26. E così anche le cose teatrali, e gli spettacoli. 27. Si proibisce a quelli che servono all' altare di lasciare il loro posto per andare a cantare sul leggio, e ritornare poi all' altare. 28. Vi si dice che i Collegiati non andranno in processione alla Cattedrale, che ne' soli giorni che vi officierà il Vescovo, a norma dell'antico costume per ricevervi la comunione o la benedizione del Vescovo. 29. Si osserveranno al solito le altre processioni. 30. Le Chiese Collegiali in avvenire non andranno più alla Cattedrale, quando vi si canteranno i mattutini e le lodi per l' Anniversario de'

Vescovi, per motivo della confusione delle voci, per la quale il canto non ispira divozione veruna; ma esse gli canteranno ciascuna nelle proprie Chiese, ed andranno il giorno dopo alla Cattedrale per assistere alla Messa. 31. Si fa querela che nelle Chiese non resti più altro che il nome degli ordini minori, perchè niuno di quei che li ricevono ne fanno le funzioni, e che presentemente i laici soli vi suppliscono: vuole il Concilio che si riformi questo abuso.

XLII. La quarta parte tratta de' Parrochi, de' loro Vicarj e degli altri Ministri della parola di Dio, ed è compresa in diciotto articoli (*Collect. Conc. t.14. p.51. e seg.*). 1. Si deggiono esaminar esattissimamente quelli che sono da ammettersi a quelle funzioni. 2. Chi sono quelli che vi si ammettono. 3. Pregare il Signore che mandi degni operaj nella sua messe. 4. Escluderne i cattivi operaj. 5. Impedire che la mala dottrina che vi si comincia a spargere si accresca: e perciò non ammettere alcuno alla predicazione, che non sia approvato dall'Ordinario. 6. Si proibisce a' Parrochi di allontanarsi dalle loro Parrocchie, e di mettervi Vicarj senza una particolar permissione de' loro Vescovi. 7. E' proibito a' Religiosi Mendicanti, conforme al Concilio di Vienna, il predicare senza presentarsi a' Vescovi, o a' loro Vicarj generali. 8. Vi si parla della moderazione, con la quale questi Religiosi hanno da predicare. 9. Sono avvertiti dal guardarsi bene di non isparlare predicando nè de' Parrochi, nè de' Vescovi, nè del Clero, nè de' Magistrati, come sono soliti a fare, per volere esser cari al Popolo; imperocchè il Clero ha i suoi superiori, ed i suoi Giudici, e non tocca a' Religiosi il censurare i preti, ed a scandalezzare i loro uditori piuttosto che edificarli. 10. Il Concilio condanna un abuso che si era introdotto per la stima che i Monaci si avevano acquistata sopra l'animo de' popoli, e secon-

do la quale erano i Parrochi obbligati a far loro giuramento di lasciarli predicare tra loro, e nelle loro Parrocchie. 11. I Religiosi Mendicanti saranno costretti a soggettarsi a queste costituzioni sinodali. 12. Conviene ancora che questi medesimi Religiosi sieno soggetti all'Ordinario. 13. Non si deve agevolmente ritrarre una persona dall'impiego nel quale fu prima collocata. 14. Si avranno per sediziosi quelli che s'ingeriscono nel ministero della parola senz'autorità veruna. 15. Si proibisce a tutt' i Monaci sconosciuti, e stranieri, la cui vita e dottrina non sono all'altrui cognizione, il mescolarsi in alcuna funzione, e si esortano i Magistrati a discacciarli dalla loro Città. 16. Si ordina a' Monaci che non hanno dimora nelle Città, di ritirarsi, dopo aver supplito al loro ministero per attendere alla vita regolare nel Convento, anzi che condurre una vita comune, per non dir licenziosa tra i Cittadini. 17. Si confessa che con questi regolamenti non si vuol offendere i privilegj de' Mendicanti legittimamente accordati loro. 18. Dicesi che conviene che le Chiese Parrocchiali dipendenti da' Religiosi sieno offiziate da' Preti secolari.

XLIII. La quinta parte riguarda la vita ed i costumi de' Parrochi, e non comprende che otto articoli (*Coll. Conc. tom. 14. p. 522. e seg.*). 1. Si parla del bisogno che ha la Chiesa di essere governata da buoni Parrochi. 2. Quanto importi che siano di una buona dottrina, e che la loro vita sia regolata; perchè le voci delle buone opere si fanno meglio intendere, e persuadono più efficacemente, che quelle delle parole. Il Concilio ricorda queste parole di S. Paolo a Timoteo (1. *Tim. c. 2.*), che non basta che sappiano i Pastori quel che deggiono credere, ma che convien loro avere una pura e netta coscienza, per essere esempio de' fedeli con le loro parole, con la loro conversazione, con la carità, con la fede, e con la

purità loro. 4. Che deggiono astenersi da ogni menomo atto di avarizia, per non meritarsi la riprensione fatta dal Profeta Ezechiele a'Sacerdoti avari(*Ezech. c.*34.). 5. Che le loro case debbono essere composte di domestici, che menino una vita irreprensibile. 6. Che sieno sobri, alieni da ogni lusso. 7. Che vivano in perfetta castità. 8. Che secondo l'Apostolo S. Paolo nella sua lettera a Timoteo (*Tim.c.*2.) deggiono fuggire le passioni delle persone giovani, seguire la giustizia, la fede, la carità, e la pace con quelli, che invocano il Signore con puro cuore.

XLIV. La sesta parte è concernente alle qualità de' Predicatori, ed al modo con cui deggiono supplire a' loro offizj, e comprende ventisette articoli, ne' quali si dice (*Coll. Conc. t.*14. *p.*524. *& seq.*). 1. Che questo impiego è il principale del ministero Vangelico. 2. Che il Predicatore deve spesso meditare la S. Scrittura. 3. Che deve esserne un fedele distributore. 4. In che consista questa fedeltà. 5. Che la Scrittura Santa esige da lui una doppia fedeltà, predicando la parola, e mortificando la sua carne(*Epist. ad Tit.c.*2). 6. Si riferisce, togliendolo da Ezechiele, il sommario delle verità, che si deggiono annunziare al popolo (*Ezech.c.*18). 7. Si parla della sollecitudine, con la quale si deve adempiere questo dovere. 8. Si dice che bisogna accomodare i suoi discorsi alla portata degli uditori. 9. Che non bisogna parlare in forma vagante, ora di una cosa, ora di un' altra. 10. Nè mescolare ne' suoi discorsi favole o novelle di niuna autorità. 11. Che si deve cansare ogni cosa profana e quella falsa eloquenza, che non consiste in altro, che nelle parole: ed anche quelle cattive facezie, e que' motti che si dicono per far ridere, che indecentemente si udivano uscire dalla bocca di molti Predicatori di que' tempi. 12. Si spiega come si debbano combattere gli Eretici. 13. Soggiungesi che bisogna

gna

gna astenersi dalle parole ingiuriose che possano offendere o irritare le potestà ecclesiastiche e secolari. 14. S'insegna come bisogni ammaestrare il popolo intorno alle opinioni contrastate. 15. Come un Predicatore ha da contenersi, riprendendo i vizj. 16. Che conviene rispettare gli Ecclesiastici, ed i Magistrati. 17. Come s'abbia a riprenderli. 18. Si deve esortare i popoli a riverirgli, ed a pregare per essi. 19. Si riprendono coloro che fanno al contrario. 20. Si espone un compendio della Dottrina Cristiana. 21. E' ridotta a' precetti del Decalogo, agli articoli della fede compresi nel Simbolo, a' Sagramenti, al culto de' Santi, alla venerazione delle reliquie, ed alle ceremonie della Chiesa. 22. S'ingiunge a' Parrochi meno abili, dopo aversi fatto il segno della Croce, ed avere implorata la grazia del Signore, che leggano l'Epistola ed il Vangelo, e ne facciano una semplice spiegazione a' popoli, eleggendone alcuni passi particolari per indurgli ad amare Dio ed il prossimo, ed a vivere cristianamente; che spieghino ancora l' orazione che quel giorno fa la Chiesa a Dio, e gli esortino ad orare nello stesso modo col cuore e con lo spirito, se non possono dire le stesse parole. 23. Gli esorta ancora a non raccontare storie di Santi, e miracoli; ma ad attenersi piuttosto alla spiegazione dell' Epistola e del Vangelo, ed a fare nel fine de' loro discorsi una ricapitolazione di tutto ciò che avranno detto di utile a' suoi uditori, ed inculcar loro maggiormente le verità che vi avranno predicate. 24. Si parla dell'uso delle allegorie. 25. Della fine del discorso. 26. Di quel che si deve recitare dopo aver terminato. 27. E come s'abbia ad esortare il popolo a pregare per i defunti.

XLV. La settima parte nella quale si parla de' Sagramenti è divisa in cinquantadue articoli (*Collect. Conc. tom. 14. p. 432. e seg.*). Nel 1. determina il Con-

cilio il numero de' Sagramenti, tali, e come gli ammette la Chiesa, cioè al numero di sette che nominansi. Nel 2. articolo dice che si deggiono ammaestrare i popoli delle cose che appajono esteriormente che sono i segni sensuali, e degli effetti che producono nell'anima. Il 3. parla degli effetti del Battesimo. Il 4. degli avvertimenti che si deggiono dare a' patrini. Il 5. de' segni esteriori di quel Sagramento: per qual ragione sieno stabilite le unzioni, la saliva, e le altre ceremonie. Nel 6. dice come i Compadri e le Commadri debbono presentarsi; ed aggiunge che non si hanno ad ammettere per patrini fanciulli, che non sappiano quel che promettono per altrui; e che non si dee comparire a quella ceremonia con lusso, mentre che vi si dee rinunziare alle pompe mondane. Il 7. ordina di amministrare questo sagramento nella Chiesa. L'8. regola come convenga avvicinarsi al Sagramento della Confermazione. Il 9. ammaestra intorno agli avvertimenti che si deggiono dare a coloro che lo ricevono, e dice che questo Sagramento conferisce la grazia, e dà al fedele che vi si approssima la forza di resistere al demonio. Il 10. insegna che un tempo veniva dato a' fanciulli a fine di sostenerli con la virtù che comunica, contro le tentazioni di una età così debole, e sì inclinata al male. Aggiunge nondimeno che il Concilio d'Orleans aveva giudicato più a proposito di darlo a certe persone che avessero maggior conoscenza, e fossero un poco più avanzate in età, ed anche al digiuno (*Ex Conc. Aur. c. utjejun. de consecr. dist.5.*). L'11. parla delle obbligazioni de' Patrini, e commette loro di schivare i regali ed i conviti che si davano dopo la ceremonia del battesimo. Il 12. comanda a' Parrochi di spiegare cosa significhi la Cresima, e perchè si facciano le unzioni coll'olio di balsamo. Nel 13. il Concilio dice che si deve istruire il popolo di quel che gli convien

credere intorno al Sagramento dell' Eucaristia ; per esempio che il Corpo ed il Sangue di G. C. vi sono veramente tanto sotto la specie del pane, quanto sotto quella del vino. Il 14. dice che si deggiono esortare i fedeli ad approssimarvisi degnamente. Il 15. che quegli che non si comunica che sotto una sola specie, partecipa del Corpo e del Sangue di G. C., e non ha veruna ragione di dolersi di essere privato di una specie, imperocchè sotto una sola riceve ad un tratto il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo. Il 16. che il fedele persuaso della presenza reale del Corpo di G.C. nell' Eucaristia deve adorarlo alla Messa, e quando vien portato agli infermi. Il 17. che bisogna ammaestrare il popolo del gran miracolo che si fà nel Sagramento per la virtù di G. C., e non per i meriti del Sacerdote. Il 18. parla delle disposizioni per riceverlo, e di quanto si rende colpevole colui che lo riceve indegnamente. Nel 19. si esamina quali sieno quelli che vi si deggiono ammettere ; e dice il Concilio che bisogna avere una coscienza pura, un cuore lontano da ogni affezione al peccato, ed una viva fede, che ci assicuri della verità del Corpo di G. C. sagrificato, e del suo Sangue sparso in questo Sagramento. 20. Si vuole che il Parroco esamini quelli che si sono confessati ad altri, quando vanno a prendere l'Eucaristia a Pasqua. 21. Che esorti i suoi figliani a comunicarsi spesso : che un tempo non si computavano tra' fedeli quelli che non ricevevano questo Sagramento a Pasqua, a Pentecoste, ed a Natale: che essendosi in ciò allargata la Chiesa, convien comunicarsi almeno una volta l'anno. 22. Si parla della fede necessaria per comunicarsi. 23. Si spiega perchè questo Sagramento sia stato istituito sotto le due specie di pane e di vino. 24. Come il popolo deve apparecchiarsi ad ascoltare la Messa le Feste e le Domeniche. 25. Quel che sia questo Sagrifizio, e ciò che

vi si fa, che ci presenta e rinnova a noi la memoria della morte di G.C.. Il 26. esorta a reprimere l'abuso di coloro che escono senza rispetto, prima che sia terminata la Messa. Il 27. ordina di spiegare tutte le parti e le orazioni della Messa. Il 28. spiega come sia utile a' Morti. Il 29. dice che non dev'essere accompagnata da tutte quelle fastose pompe, che si veggono nel seppellire. Il 30. Che non vi si ha a chiamare quel gran numero di Preti e di Religiosi, che non servono ad altro che ad accrescere la confusione, e ad indurre a farsi l'esequie con minor pietà e modestia. Per ciò, aggiunge il Concilio, quelli, che vogliono moltiplicare le orazioni per i defunti, farebbero meglio a lasciare i Religiosi ne' loro Monasteri, ed i Preti nelle loro Chiese a pregare Dio, ed a celebrare le Messe, che a fargli intervenire al mortorio. Nel 31. si parla delle parti del Sagramento della Penitenza. Il 32. spiega la prima che è la contrizione: il 33. risponde a quei peccatori, i quali dicono che non si convertono perchè Dio non li chiama a lui; il Concilio dice che Dio è ad ogni momento alla porta del loro cuore, alla quale picchia con una voce esterna ed interna. Nel 34. spiega le diverse qualità del Confessore, e vuole che sia di una vita irreprensibile, che sia sapiente, e d'inviolabile segretezza, che abbia dolci modi per invitare i peccatori, che gli consoli, che abbia fermezza di riprendergli, e prudenza di applicare i rimedj secondo i mali, ed assicuri le inquiete coscienze, le quali temono sempre di non essersi bene spiegate in confessione, di aver omesse alcune circostanze, e di aver bisogno di ricominciare le sue confessioni perpetuamente a qualche altro Confessore; accertandole, che Dio domanda da noi nelle nostre confessioni la sincerità del cuore molto più che una scrupolosa ricerca. Nel 35. e nel seguente dice il Concilio che il Con-

fessore sia prudente, e distingua lebbra da lebbra, e vi applichi i rimedj secondo la qualità del male, ed impieghi la sua prudenza per calmare quelle timorose coscienze; il 37. dà facoltà al Parroco di assolvere i casi riservati, che sono segreti, e la ragione che ne rende il Concilio è questa, che quelli che sono caduti in qualche caso riservato, essendo costretti ad andare in traccia de' Vicarj Generali, o di quelli che hanno facoltà di assolverli, si fanno infingardi ad alzarsi dalle loro cadute, o dispregiano di andarvi. Inoltre i giovani e le donne sono ritenuti dalla vergogna, e non potendo andare a ritrovare i Penitenzieri senza che si sappia, stanno senza scoprire i loro falli per timore di essere disonorati. Nel 38. pare che il Concilio desideri che fosse ristabilito l'uso della pubblica penitenza nella Chiesa: il 39. prescrive quel che dee fare il Parroco dopo che il penitente si è confessato. Nel 40. si parla dell'istituzione del Sagramento del Matrimonio. Nel 41. degli avvertimenti, che si deggiono dare a quelli che si maritano; il Concilio dice che sarebbe a desiderare che il pio costume di digiunare, e di comunicarsi prima di maritarsi potesse ristabilirsi; il 42. parla della fedeltà che vicendevolmente si deve avere nel matrimonio: il 43. ingiunge a' Parrochi di non maritare i figliuoli di famiglia senza il consenso de' parenti; sopra di che il Concilio cita un canone di Papa Evaristo; il 44. dice che il matrimonio dee celebrarsi in faccia della Chiesa dopo la pubblicazione delle tre proclamazioni dalle quali non si può dispensare, se non per importanti ragioni: il 45. che non si deggiono maritare gli stranieri e sconosciuti senza gli attestati de' luoghi della loro dimora, i quali facciano testimonianza che non siano maritati, e senza una permissione de' loro Parrochi di poter essere maritati ad un altro. Nel 46. esaminerà il Parroco se tra le persone che contrag-

gono matrimonio vi sia qualche grado di parentela, se ne hanno avuta dispensa dal Papa o dal Vescovo; ed in caso che trovi non essere il fatto esposto con verità, dichiarerà nulla la loro dispensa: il 47. proibisce que' giuochi che si fanno nella Chiesa dopo la celebrazione del matrimonio: il 48. parla del Sagramento dell'Ordine, per il quale rimette a quello che fu detto delle funzioni del Vescovo nella prima parte: il 49. tratta dell'estrema Unzione: il 50. che il Parroco amministrandola spiegherà il passo di S. Jacopo, ed avrà attenzione di disporre l'infermo alla morte; il 51. ordina di accordare la sepoltura a tutti coloro che muojono nel grembo della Chiesa quando fossero anche morti improvvisamente; essendo giusto, poichè sono stati nella sua comunione viventi, che vi sieno ancora dopo la loro morte. 52. E' proibito il dare sepoltura agli eretici, agli scomunicati, a' ladri pubblici, a quelli che si uccisero da se medesimi, ed a quelli che sono morti in peccato mortale senza dare verun contrassegno di penitenza.

XLVI. L'ottava parte che tratta del mantenimento, e della sussistenza de' Parrochi, è divisa in sette articoli (*Coll. Conc. t.14.p.443. e seg.*). 1. Sono esortati a dare gratuitamente quello che ricevettero gratuitamente. Per questo è vietato di ricevere cosa alcuna per l'amministrazione de' Sagramenti, battesimo, matrimonio, e neppure per la sepoltura. 2. Che si assegnerà ad essi un piccol fondo per vivere, e per loro mantenimento. 3. Si farà la stessa cosa per i Vicarj. 4. Le Chiese Cattedrali, o Collegiali, o i Monasteri, che hanno Chiese Parrocchiali, assegneranno una congrua porzione a quelli che le servono. 5. Si farà che i Parrochi godano delle decime che i laici usurparono, e si uniranno parecchie Chiese, se occorra farlo, affinchè i Parrochi abbiano la loro sussistenza. Si pagheranno loro due danari nelle feste di

Natale, di Pasqua, della Pentecoste, e dell'Assunzione della Vergine, i quali saranno messi in mano di un Economo per cansare le dispute che potessero aver insieme i Parrochi, e per allontanare ogni sospetto d'interesse. 7. Mantengonsi le costumanze stabilite nella Diocesi di Colonia per la sussistenza de' Parrochi, finattanto che vi si provvegga, se è necessario.

XLVII. La nona parte, che riguarda le Costituzioni Ecclesiastiche, e gli usi delle Chiese, contiene ventuno articoli (*Ibid. pag.*545. *e seg.*). 1. Vi si dice che bisogna far conoscere al popolo che i diversi usi osservati nelle diverse Chiese, non avendo nulla di contrario alla fede, deggiono esservi praticati; o come ricevuti dagli Apostoli, o come stati introdotti da' Concilj. 2. Poichè la Chiesa ha comandati i digiuni, gli hanno ad osservare, essendo stati ordinati, per giungere al grande, e vero digiuno, che consiste nell'astenersi da ciascun peccato. 3. La Chiesa non ordinò niuna cosa contraria a S. Paolo, quando proibì l'uso di certi cibi in certi giorni, non avendoli considerati come immondi, ma riflettendo solo, che l'astinenza da questi cibi poteva contribuire a mortificare la carne; il 4. articolo dice: Perciò ordinando la Chiesa di astenersi da queste vivande in certi giorni, non tese veruna insidia a' fedeli, poichè ella gliene dispensa, quando la necessità, o la carità lo richiede. 5. Non è seguire lo spirito della Chiesa il fare ne' giorni di digiuno banchetti di pesce tanto sontuosi, come si farebbero ne' giorni di grasso; poichè l'intemperanza, quale la Chiesa disegna di reprimere, non è meno eccitata nella copia de' cibi di pesce, che in quella delle carni. 6. E' proibito di mangiare di carne nel santo tempo di quaresima per motivo d'infermità, senz' averne ottenuta la permissione dal Parroco. 7. Si dà per ragione del digiuno e delle orazioni chiamate Rogazioni, che si fanno

nella Chiesa prima dell'Ascensione, che cadendo questa festa nella Primavera, che è la stagione, nella quale per ordinario si fa la guerra, e che i frutti della terra essendo ancora in fiore corrono molto pericolo, si procura di placare l'ira di Dio con questa penitenza, e con queste orazioni, e di attrarre la sua benedizione sopra i beni della terra. 8. Si stabilirono quelle processioni nelle campagne per questa ragione. Ma perchè quello che venne santamente istituito diviene spesso per la malizia degli uomini un motivo di peccato, si giudica più a proposito l'ordinare che quelle processioni sieno fatte solamente intorno alla Chiesa. 9. Si ordina la santificazione della Domenica, raccogliendosi nella Chiesa per assistere alla Messa, e comunicarsi, per udire il discorso, e la parola di Dio, o cantare i Salmi e gl' Inni. 10. Per questo si proibiscono in questo giorno le fiere, il frequentar le osterie, il danzare, il disputare, il divertirsi in modi scandalosi, il cantare ariette profane, quantunque sieno queste due ultime cose vietate in ogni tempo. 11. si ordina di celebrare la festa della dedicazione delle Chiese particolari della Diocesi il medesimo giorno che si fa la solennità nella Chiesa Cattedrale. 12. si spiegano al popolo le cerimonie della consagrazione delle Chiese e degli altari, e gli si farà conoscere che non sono Giudaiche come dicono alcuni, ma sante, ed istituite da Papa Silvestro. 13. che si farà comprendere a' Fedeli che quando offeriranno sù quegli altari, che pregheranno Dio in que' Tempj, che riceveranno il Sangue di G. C. in que' Calici con pura coscienza, riceveranno dal Cielo ogni sorta di consolazione, e l' unzione della grazia. 14. che si benedicono le campane perchè sono consagrate ad un uso santo, e divengono le trombe della Chiesa militante per animare i Fedeli ad unirsi insieme coll'orazione per discacciare il Demonio loro

nemico, che eccita le tempeste, ed i turbini, con disegno di nuocere a' Cristiani . 15. che se riconciliano le Chiese, quando sono state profanate, non è già, che potessero veramente ricever macchia, perchè sono esse la fonte, dove tutt'i Cristiani si lavan dalle loro brutture; ma sono riconciliate colle aspersioni e colle orazioni, per mettere orrore a quei che vi commisero delitti, e per far loro comprendere che se un luogo inanimato, che non può per se medesimo esser colpevole di alcun delitto, è lavato e purificato, deggiono essi maggiormente mondarsi e purgarsi da' loro delitti, essendo i Tempj di Dio vivente. 16. Si dice che bisogna cansare nelle cerimonie tutto quello che tende alla superstizione, e che può degenerare in abuso. 17. Conviene istruire il popolo perchè metta maggior' attenzione alle cose significate, che a' segni medesimi; il 18. articolo parla de' casi, ne' quali si deggiono riconciliare le Chiese: il 19. dice che questa riconciliazione si deve fare gratuitamente, pagando solo al Vicario Generale le spese del suo viaggio: il 20. parla delle esenzioni ecclesiastiche per le quali i Cherici non pagano verun tributo a' Principi, e le Chiese servono di asilo a' delinquenti. 21. il Concilio rimette alla cura de' Vescovi la correzione degli abusi che sono introdotti nelle confraternite, le cui pratiche essendo state sante da prima, sono in seguito divenute un'occasione di dissolutezza e di cabala.

XLVIII. La decima parte spetta alla disciplina monastica, e comprende diciannove articoli (*Collect. Conc. tom.* 14. *p.* 551. *e seg.*). Vi si dice che quantunque la vita monastica, qual'è presentemente, sia diversa da quella che cominciò poco dopo gli Apostoli, può tuttavia contribuir molto all'acquisto della perfezion Vangelica, se quelli, che l'abbracciano seguono esattamente le sue regole. 2. essendo difficile il pra-

ficar queste regole con tutta l'esattezza domandata dalla santità di questa professione, s'ingiunge a' Superiori di ben esaminare i soggetti che vogliono abbracciare lo stato monastico, e sopra tutto le fanciulle. 3. Si deggiono accuratamente avvertire i parenti di non isforzare i figliuoli a farsi Religiosi, perchè non incorrino nella pena de' proseliti, fatti per cura de' Farisei. 4. Quegli, che entra in un Monastero deve farlo senza alcun interesse, ma colla sola mira di servire a Dio, e di attendere alla sua salute. 5. in ogni monastero vi deve essere un uomo dotto e dabbene, che ammaestri gli altri a meditare giorno e notte la legge di Dio. 6. è di necessità che vi sia ancora un Predicatore. 7. permette di eleggere qualche Religioso, che si mandi a studiare la Teologia in qualche Università: ma si avrà cura, dice il Concilio, che dimorino ne' monasteri, e non nelle case particolari. 8. le Religiose avranno due o tre volte l'anno i Confessori straordinarj, a' quali potranno esse scoprire le loro coscienze, non potendolo talvolta fare confidentemente col loro Confessore ordinario, e si avrà pensiero di scegliere a questa funzione gente regolata, savia, e capace: e che si guardino dall' interrogarle intorno a' peccati, de' quali non si accusano, per timore di non insegnar loro quel che non sanno. Non le ascolteranno confessarsi in un luogo particolare, ma in presenza di altre Religiose, a fine di evitare non solo il male, ma il sospetto che se ne potrebbe avere. 9. L'ingresso in qualunque monastero è vietato ad ogni persona che sia: perchè per l'abuso che se ne fa, i Conventi degli uomini, di scuole di virtù che erano, e di Ospizj per i poveri, sono divenuti osterie; ed i Conventi delle Vergini sono considerati come luoghi di dissolutezza. Il 10. articolo stabilisce la necessità che vi è di far la visita de' monasteri. 11. dice che si stabiliranno Economi in quelli

dove le Abadesse avendo tutta l'autorità e l'amministrazione dell'entrate, le impieghino con ispese non convenienti al loro stato, e ricusino alle Religiose le cose loro necessarie. Avranno questi Economi l'amministrazione de' beni temporali, e ne renderanno conto ogni anno. 12. non si riceveranno alla professione religiosa se non tante giovani, quante ne potrà mantenere il Monastero, e bisogna che il cibo e la tavola sia comune. 13. si condanna il costume di mettere soli Religiosi a servir le Cappelle, e si vuole che il Vescovo gli obblighi a ritornare nel loro Monastero. 14. Si raccomanda di visitare e di riformare le case de' Cavalieri Ospitalieri dell'Ordine Teutonico, di S. Giambatista, e di S. Antonio, di ristabilirvi il servigio divino, e l'ospitalità, d'impedire che i beni de' Commendatori defunti sieno tolti da' Gran Maestri dell'Ordine, e trasferiti in paesi stranieri; e d'invigilare perchè sieno questi beni impiegati nelle necessità della Chiesa, o de' successori, o de' poveri de' luoghi delle loro commende. 15. Si ordina a' Monaci di amare la solitudine, il digiuno, le orazioni, il dimorare ne' luoghi dove fecero i loro voti, e di non correre quà e là, e di non mescolarsi nelle faccende secolari. 16. Si esortano i Religiosi e le Religiose ad ammaestrarsi nelle Sante Scritture, a far lavori di mano, e sopra tutto ad occuparsi nel trascrivere i libri sagri, per ritrarre da questa fatica il nutrimento dello spirito e del corpo. 17. Si deggiono ricondurre a' loro monasteri i Monaci vagabondi, ed obbligare quelli che deposero l'abito a riprenderlo. 18. è vietato a' Religiosi ed alle Religiose di scrivere, e di ricever lettere senza la permissione de' loro Superiori. 19. vi si dice che sarebbe necessarissimo di riformare le Canonichesse secolari che non fanno voti; imperocchè elle menano una vita un poco troppo licenziosa, e spesso anche scandalosa.

XLIX. L'undecima parte tratta degli Ospedali, e contiene sette articoli(*Coll.Conc. t.14. p.555. e seg.*). Il primo fa osservare che le Leggi degli Imperatori e de' Re, i Santi Canoni, ed i decreti de'Papi ordinarono negli Stati lo stabilimento degli Ospedali per ricevervi e nutrirvi i poveri, gli orfani, i vecchj, i fanciulli, i pazzi, i lebbrosi, e gli incurabili; ed il 2. che come è dovere de'Vescovi il vegliare alla conservazione di quelli che vi sono stabiliti, il ristabilire quelli che son caduti, ed il fare in modo che niente si trascuri di quel che riguarda alla salute delle anime di quelli che vi sono rinchiusi, deggiono applicarsi a far loro amministrare i Sagramenti, e di far loro dare i Medici per l'anima e per il corpo. 3. Non si deggiono ricevere negli Ospedali che gli ammalati, gli infermi, e gli altri che non possono lavorare, e guadagnarsi il vitto colle loro mani, nè in altro modo procacciarsi da vivere. 4. Si ordina di rinchiudere i lebbrosi, e quelli che sono attaccati di altri mali comunicabili, perchè non infettino nelle Città quelli che loro si avvicinino: e se l'entrate degli Ospedali loro destinati non bastano a mantenerli, si faranno cerche per essi, piuttosto che comportare che quegli infelici sieno costretti a questuare, ed a stare fra gli uomini. E' proibito di ricevere negli Ospedali i mendicanti che possono lavorare, e di lasciarli mendicare; anzi conviene arrestargli, e castigargli; imperocchè giova più ricusare il pane a colui, che avendo fame trascura di fare il suo debito, essendo sicuri che non può mancargli, che il darne a lui, lasciandosi sorprendere dalla sua miseria, e così mantenerlo in ozio. 6. Si condanna l'abuso di certi amministratori, che trascurando i veri poveri, mantengono coll' entrate degli Ospedali certe persone, alle quali sono affezionati, facendo loro passar la vita nell'abbondanza e nel molle ozio. 7. si avvisano gli amministratori

di non imitare il procedimento di Giuda, prendendo per se quello, ch' è destinato a' poveri. E per questo si ordina espressamente, che ciascun anno tutti quegli amministratori degli Ospedali renderanno conto avanti il Magistrato in presenza del Parroco.

L. La duodecima parte, che riguarda le scuole, gli stampatori, ed i librai, contiene nove articoli (*Collect. Conc. tom.* 14. *p.* 559. *& seq.*). 1. si dimostra quanto importi per il bene della Chiesa il provvedere alla riforma de' piccioli, come de' grandi, e d' impedire il male, che s' insegna a' giovani nelle scuole, sorgente dell' eresia, che spargeasi per tutta l' Alemagna. 2. che si dee regolare quel che s' abbia ad insegnare a' fanciulli nelle scuole, per istruirli ne' buoni costumi, e perchè imparino a vivere cristianamente. 3. che si scacceranno dalle Ville, e dalle Città, quei Maestrucci, che nelle particolari assemblee s' impacciano nell' ammaestrare altrui; e si metteranno in loro cambio in queste picciole scuole Maestri, che abbiano sana dottrina. Che si eseguirà il canone del Concilio Lateranense, sotto Innocenzo III., il quale ordina, che nelle Cattedrali, e Collegiali vi sia un fondo per mantenere un Maestro valente, che insegni a' Cherici, ed al quale si assegni l' entrata di una prebenda, cosa ch' è di grand' importanza per il bene dello Stato. 4. si dee provvedere ancora, perchè vi sieno abili Reggenti, e di regolata via ne' Collegj, 5. atteso che sono le Università infettate dalle opinioni della nuova riforma, si propose di trarre dall' entrate Ecclesiastiche di che sostenere i Maestri per gli Cherici, che abbiano poveri padri. 6. sarebbe da desiderarsi, che conforme al Concilio di Basilea, fossero i Collatori obbligati a provvedere i beneficj vacanti di persone graduate in qualche Università; per impegnare in questo modo i Cherici a studiare con maggiore attenzione. 7. il Concilio deside-

rerebbe ancora, che si osservasse la costituzione di Onorio III., che ordina, che i Canonici, duranti i loro cinque anni di studio, godessero de' frutti de' loro Canonicati, nulla ostante qualunque usanza contraria, se ve ne fosse. Così il numero de' dotti uomini si accrescerebbe in un Capitolo. 8. si ordina, che non si spieghino altro che buoni Autori nelle scuole, e che si prescrivano saggi, e cristiani regolamenti agli scolari. 9. è proibito agli stampatori, e libraj d' imprimere, vendere, e spacciare alcun libro, che non sia stato prima esaminato, ed approvato, e che non abbia nome, e cognome del librajo, e della Città, dove fu stampato. Si proibisce ancora d' imprimere verun foglio volante, nè stampa, che non sia stata veduta, ed esaminata da' Commissarj deputati sotto pena di confiscazione de' detti libri, ed ammenda.

LI. La tredicesima parte, che tratta della giurisdizione Ecclesiastica contenziosa, contiene quattordici articoli (*ibid. pag.* 559. *& seq.*). 1. si nota la riforma, che si era fatta da molti anni. 2. si espone l' origine, e l' uso, che si dee fare della scomunica. 3. e 4. che debb' essere profferita contra i disubbidienti, come contra i pubblici, e scandalosi peccatori. 5. si avvertiscono i giudici di non pronunciare mai alcuna censura Ecclesiastica per cause ingiuste, e leggiere, nè per risentimento, e senza osservare le formalità prescritte dalla legge; e che non si possa credere, che non vi sieno altri modi di far rientrare il colpevole in se medesimo. 6. s' ingiunge di schivare la conversazione, e la società degli scomunicati. 7. si ordina a' promotori di non prendere informazione, se non per querele reiterate, e fatte da persone savie, e non sopra quelle di alcuni maldicenti, o mal intenzionati, e prima anche di aver att e delle pubbliche informazioni, d' inquirer e segre

tamente de' delitti, de' quali s' incolpano gli accusati per la istanza presentata contra di essi, e di condannare i delatori nelle spese, se non potranno provare i fatti da essi esposti. 8. si dice, che sarebbe cosa di cattivo esempio il punire con ammenda pecuniaria solamente i concubinarj, ed i pubblici colpevoli; perchè questo darebbe a credere, che si possa comperare la libertà di commettere il peccato; che se tuttavia la qualità della persona, e del fallo merita una pena pecuniaria, allora sarà il danaro dispensato in opere pie, per non dar motivo di credere, che per avarizia, e non per correzione sia stata imposta quella pena. 9. si rimettono al braccio secolare quegli, i cui detti meritano la degradazione. 10. è ordinato a norma del Concilio di Magonza, che gli esecutori testamentarj sieno privi de' loro legati, se non adempiono la volontà del testatore; ed in questo articolo è ordinato al Promotore di vegliare, affinchè i testamenti delle persone Ecclesiastiche sieno eseguiti dentro dell' anno; che tutt' i testamenti fatti dagli Ecclesiastici sieno pubblicati un mese dopo la loro morte, e che i legati fatti per essere impiegati in cose vietate dalla legge, sieno convertiti in opere pie. 11. che quando un Ecclesiastico della Diocesi di Colonia sarà morto *ab intestato*, i suoi averi, trattine quelli della famiglia, appartenenti a' suoi eredi, sieno impiegati in opere pie, per la salute dell' anima sua, dopo detratti i debiti, e le spese de' suoi funerali. 12. l' Arcivescovo di Colonia pretende, che non si abbia ragione di contendergli la parte, ch' egli prende ne' beni degli Ecclesiastici, che sono morti, dopo averne detratti i debiti, i quali beni non sieno stabili provenienti dalla famiglia loro; essendogli questa parte dovuta per lo costume, e per lo trattato da lui concluso col Clero; avendo anche diritto di prenderne una maggiore, se-

condo la disposizione de' Canoni, che ha voluto egli rilasciare. 13. è proibito il ricevere, come si fa frequentemente, il giuramento dalle parti, quando l'affare non fosse di gran conseguenza; imperocchè non può darsi, che in così spessi giuramenti non vi sieno molti spergiuri. 14. dice, che per motivo dell'eresia, che inonda quasi tutta l'Alemagna, gioverebbe prescrivere una formola per procedere contra gli Eretici; e l'Arcivescovo si riserva col medesimo articolo di estendere questa formola co' Giureconsulti.

LII. La quattordicesima ed ultima parte del Concilio di Colonia, in cui si parla della visita de' Vescovi degli Arcidiaconi, e de' loro Sinodi, contiene ventiquattro articoli (*Collect. Conc.* 1. 14. *p.* 562. & *seg.*) 1. si dice che sarebbe inutil cosa il fare leggi, se non fossero eseguite, e che per non rendere vani i regolamenti fatti in questo Concilio, s'ingiunge a coloro, che saranno destinati per parte de' Vescovi alla visita delle Chiese, di farle eseguire. 2. si nota, che si comincerà questa visita dalle Chiese Cattedrali e Collegiali, e si continoverà nelle Parrocchie, ne' Monisteri de' Religiosi, e delle Religiose, nelle scuole, nelle biblioteche, e finalmente negli Ospedali. Il 3. articolo dice, che quanto il Concilio ha riferito fino ad ora, dimostra in chiarissima forma quel che si abbia a correggere, a stabilire, ed a regolare. 4. nelle Cattedrali e Collegiali, si comincerà dalla riforma delle principali Dignità, e soprattutto da' Decani, potendo il loro esempio contribuire molto alla perdita di quelli, ch' essi dirigono. 5. come vi sono in parecchi luoghi gran disordini, venendo dispregiata l'autorità de' Prelati, avranno la cura i Visitatori di riprendere e di correggere gli spiriti inquieti, e di punire i ribelli. 6. si riformeranno gli abusi, che sono ne' Monasteri, facendo osservare la regola. 7. nelle Parrocchie il Parroco avvertirà il popolo del tem-

tempo, in cui dovrà il Vescovo fare la sua visita, affinchè vi assista, e si disponga a ricevere i Sagramenti, che possono essere amministrati dal solo Vescovo. 8. sarà bene, che il Vicario Generale, o alcuno de' Visitatori predichi allora al popolo. 9. s' interrogherà il Rettore della Parrocchia, se sia Parroco col titolo, o se sia Vicario. 10. sarà esaminato intorno a' costumi, intorno alla sua vita, ed alla sua dottrina intorno alle funzioni del suo ministero, s' è bene istruito, se adempie fedelmente il suo dovere; se ha onesta entrata per vivere, a fine di supplirvi, se ne ha poca. 11. sarà esaminato intorno a' suoi studj, a' libri che legge, se sono sospetti; se porta l' abito Ecclesiastico, e la tonsura. 12. si prenderà informazione, se nella Parrocchia vi sieno Eretici o Scismatici. 13. se vi si esercitano superstizioni, sortilegj, spergiuri, bestemmie, e adulterj, che destano la collera di Dio; se vi si osservano i digiuni, e le feste, se vi si dispregiano le censure Ecclesiastiche. 14. se vi s' istruiscono bene i figliuoli, e se si ha cura degli Ospedali. 15. se i figliani sono soggetti a vizj, affine di correggerli. 16. se il Parroco vi fa bene il divino Offizio; se custodisce sicuramente e con decenza la Eucaristia, e la Santa Cresima, se ha cura degli ornamenti, se la sua Chiesa, e la sua casa sono ben tenute, se si sieno alienati beni della Chiesa. 17. e perchè queste visite generali in ciascuna Parrocchia non si possono fare ogni anno senza spesa, si terranno due volte l' anno i sinodi in ciascuna Provincia. 18. si chiameranno in questi sinodi gli Arcidiaconi, e i Decani rurali, da' quali si prenderà parere per fare i regolamenti. 19. questi Arcidiaconi, e questi Decani rurali ne' loro sinodi particolari pubblicheranno i regolamenti del Concilio Provinciale. 20. perchè questo si possa eseguire con convenienza,

avranno cura gli Arcidiaconi di avere Decani rurali capaci di adempiere questo loro dovere. 21. si rinnova una formola d'inquisizione, con la quale si obbliga con giuramento tre o quattro savie e fedeli persone di ciascun villaggio, a scoprire i disordini, i discorsi contra la Fede, e le colpe enormi, che sapranno esservi. 22. e per impedire, che altri si abusi di questa ordinanza, come è occorso, dando questa commissione a persone, che se ne servirono per calunniare oneste persone, o per ricavarne danaro; s'impone, che non si eleggano se non persone probe, degne di fede, e che non sieno sospette di mala intenzione: e s'imporranno pene canoniche, e non ammende pecuniarie a' pubblici peccatori. L'articolo 23. parla degli abusi, che si deggiono cansare in queste visite. 24. quanto agli altri abusi da correggersi, non compresi in questi decreti, si propone di apportarvi i convenienti rimedj, o nelle visite, o ne' sinodi, che si raccoglieranno in seguito.

LIII. Il Cardinal Sadoleto scrisse ad Ermano Arcivescovo di Colonia sopra questo Concilio, i cui atti furono registrati da Giovanni Gropper Alemanno, Prevosto della Chiesa di Bonn, Arcidiacono di Colonia, e Professore di Legge canonica (Spond. *annal. tom.* 3. *hoc ann. n.* 16. Sadolet. *l.* 14. *Epist.* 14.). Loda il Cardinale nella sua lettera lo zelo del Prelato, e parla della necessità, e de' mezzi necessarj per raccogliere un Concilio generale: ma il riprende di non aver detto niente del Purgatorio nel capitolo, in cui tratta della soddisfazione. Questo dic' egli, era necessario, per timore che gli Eretici, che lo negano, non si prevalgano di questo silenzio, e non si ostinino maggiormente a rivocarlo in dubbio.

LIV. Mentre che la Inghilterra era agitata dalle maggiori sue turbolenze, si sforzava la Regina Caterina di fare nel suo esilio un santo uso delle sue sof-

ferenze, e delle umiliazioni, alle quali Errico VIII. l'aveva ridotta (Polyd. Virg. *hist. Angl. l.* 27. Sander. *l.* 1. Burn. *hist. de la reform. l.* 3.). Traeva dall' orazione il suo conforto maggiore, e perchè fosse più fervorosa, ora si occupava in opere pie, che le si lasciava la libertà di esercitare, ora componea per sua propria edificazione meditazioni sopra i Salmi, e particolarmente sopra quelli, che più si adattavano al suo stato. Fece parimente un trattato contra le lagnanze de' peccatori, nel quale dà essa grandi prove della sua sommissione, e della sua rassegnazione agli ordini della provvidenza. Avea bisogno di fede per sostenersi in queste sue afflizioni, nelle quali Dio Signore aveala come seppellita. Anna di Boulen coglieа tutte le occasioni di conturbarla, e di accrescere il suo dolore. Giunse fino a far chiudere in una dura Prigione il Padre Forest Francescano suo confessore, ch'era forse la sola consolazione che avea tra gli uomini. Nulladimeno non si lasciò abbattere da questo colpo. Scrisse ella a quel Padre una lettera consolatoria, per fortificarlo nella sua prigionia: e ne ritrasse una risposta, che assai le piacque. Tuttavia cedendo finalmente Caterina a tante sciagure, e volendo Dio trarla da tanti mali, che la inondavano da tutte le parti, si ammalò per una languidezza, che presto pose fine a' suoi giorni. Vedendosi così incomodata fece il suo testamento, e commise, che il suo corpo fosse seppellito nel Convento de' Francescani, e che facessero dire cinquecento messe per l'anima sua, e che si mandasse in pellegrinaggio a Nostra Signora di Walsingham alcuno, che avesse cura di distribuire per cammino dugento nobili a' poveri. Fece ancora alcuni legati alle persone, che la servivano. Tosto che il Re Errico seppe il suo male, le fece intendere che ne avea dispiacere. Non si sa come ricevesse questo complimento.

LV. Ma conoscendo per mortale la sua infermità, ella dettò una tenerissima lettera, perchè fosse mandata a quel Principe, che chiamava suo carissimo Re, Signore, e Sposo. Gli dicea, che l'amore, che aveva sempre avuto per lui, la costringeva a scongiurarlo di pensare alla sua salute, cui doveva preferire a tutte le grandezze, ed a tutt' i suoi piaceri del Mondo, che aveano costato a lei medesima tante lagrime e tanti sospiri, ed a lui tante inquietudini (Polyd. Virg. *l.* 27. Sander. *l.* 1.) Ma che pregava Dio, che volesse non ricordarsene, come ella stessa. Raccomanda alla sua attenzione Maria sua comune figliuola, supplicandolo di aver per lei un animo di Padre; lo prega ancora di maritare le sue tre Damigelle d'onore; e di dare agli altri suoi domestici un anno di stipendio di più, oltre quello ch' è loro dovuto. Finalmente protesta, che altro che lui non desiderano gli occhi suoi; e che per altro non le rincresce di perdere la vita, che per aver da morire senza vederlo.

Ella fece fare due copie di questa lettera, una, che mandò ella al Re, l'altra ad Eustachio Capuci Ambasciadori di Carlo V. in Inghilterra; ed in questa ultima aggiungea, che se il Re non si curasse della preghiera che gli avea fatta in pro de' suoi domestici, lo esortava a fargliela risovvenire, o che fosse soddisfatta dall'Imperadore medesimo. Errico non potè far a meno di piangere alla lettera di questa moribonda Principessa, ne apparve molto commosso, e pregò il Capuci di andar prontamente a ritrovarla, ed a salutarla in suo nome; ma l'Ambasciadore non arrivò a Kimbaltom, dov' era ella, se non dopo la sua morte occorsa nel sesto o nell'ottavo giorno di Gennajo di quest' anno 1536. Fu onorevolmente sotterrata nell'Abazia di Peterburg, che Errico VIII. converti poi in Vescovado. Comandò questo Principe a tutta la sua casa di vestirsi a corruccio. Anna di Boulen

al contrario dimostrò la sua consolazione ne' suoi modi e ne' suoi vestiti; e quando si congratulavano seco sopra la morte della sua rivale: Io non ne ho rammarico, rispondeva ella, ma le desidererei una morte meno gloriosa.

LVI. La sua consolazione non durò molto. Il Re avea da poco tempo presa una nuova inclinazione per Giovanna di Seymour, Damigella d' onore di Anna di Boulen (Sander. *de Schis. Angl. l.* 1. Burnet. *hist. de le reform. lib.* 3. *p.* 266.), e per quanta cautela avesse Anna usata da prima per raffrenare questa passione, prima che si fortificasse, a nulla valsero le sue attenzioni. Errico non si compiacea più se non di Giovanna Seymour; ed a misura che andava scoprendo in lei nuovi allettamenti, si sminuivano agl' occhi suoi quelli, che pareagli di avere veduti in Anna. I nemici di questa non mancarono di secondare il Re; e tosto che si avvidero, che non occupava più ella quel luogo nel suo cuore, che una volta vi avea tenuto, non che temere di accusarla d' infedeltà, stimarono anzi di far cosa grata a quel Principe, che cominciava ancor egli ad esserle infedele, somministrandogli un pretesto, che appoggiasse il suo cambiamento; e da indi in poi Anna di Boulen fu avuta in sospetto di un colpevole amore.

Aveva ella un fratello chiamato Milord Rocheford, per lo quale avea molta tenerezza; e si pretese che il suo affetto giungesse a degenerare in delitto; e che vedendo, che non poteva avere figli da Errico, avesse cercato nel Conte quel che il Re non poteva darle, per avere un erede alla Corona d' Inghilterra, che fosse della sua stirpe, e potesse, s' era possibile, perpetuare la sua famiglia sul trono. Che che ne sia, il Re non durò fatica a crederla delinquente, tosto che venne accusata; ma sollecitò la rovina di questa Principessa un fatto occorso in un Torneo a Greenwick,

dove si dice, che il Re l' avesse veduta gittare il suo fazzoletto ad uno de' suoi galanti, che era molto riscaldato nel corso; e questo succedette il primo giorno di Maggio del 1536.

LVII. Offeso il Re di questa domestichezza, abbandonò il divertimento, senza dir parola a niuno del suo disegno, e seguito da sei soli Gentiluomini ritornò verso sera al suo castello di Westmunster, non lontano da Greenwick che una lega e mezza. Immediatamente fece arrestare Milord Rocheford, Norris, Weston, Berreton, e Smeton, che furono condotti alla Torre. Nello stesso tempo fu la Regina serrata nella sua camera, e condotta il giorno dietro nel luogo degli altri; e per allontanare tutti quelli, che potessero intercedere per lei, ebbe ordine l' Arcivescovo di Cantorberì di ritirarsi nel suo palazzo di Lambeth fino a nuovo ordine. Non è difficile il concepire, quanto rimanesse conturbata questa disgraziata Principessa al vedersi ridotta a così tristo stato. Avea detto ridendo da prima, ch' ella credea, che il Re volesse provarla. Ma tosto che conobbe essere certa la sua disgrazia, pianse a larga vena; e tutto ad un tratto passò dal suo rammarico e dalle sue lagrime a grandi scoppj di riso; il che si attribuì a certi vapori, a' quali era soggetta. Domandò istantemente, che le fosse permesso di vedere ancora il Re per una volta, o di comparire alla sua presenza. Ma non che voler concederglielo, si fece dormire nella sua camera la Dama di Boulen, moglie di suo Zio, con la quale era ella corucciata, a fine di trarle di bocca qualche confessione, che potesse riferirsi al Re.

LVIII. Il Duca di Norfolk, ed alcuni altri Consiglieri di Stato andarono a ritrovar la Regina, e la esaminarono intorno a' fatti, che se le imputavano. Ma ella negò positivamente di essere stata infedele al Re; e tutto quello, che confessò, si ridusse ad al-

cune parole un poco libere, che aveva ella potuto dire a coloro che erano accusati, e ad alcune ariette troppo famigliari. Indi s' interrogarono i complici. Il Nonis giurò, che credea la Regina innocente e persistette nella sua confermazione sino alla morte. Lo Smeton disse, che l' avea praticata tre volte, ma non fu messo al confronto. Milord Rocheford protestò, che non avea mai commesso verun fallo con sua Sorella. Tuttavia fu condannato il Milord ad essere decapitato, ed il suo corpo squartato, ed esposto alla vista del Popolo. La Regina fu parimente condannata alle fiamme viva, o ad essere decapitata, a piacere del Re. Due giorni avanti il suo supplizio, le fecero confessare, che v' era stato un contratto di matrimouio fra lei, ed il Milord Percy, prima ch' ella sposasse il Re; sopra la sua asserzione si pronunciò una sentenza di divorzio, che si diede secretamente. Indi si ordinò di farla morire.

LIX. Il giorno diciannovesimo di Maggio, fu ella condotta sopra un palco un poco prima del mezzo dì. Una calca di persone, tra le quali eranc i Duchi di Suffolk e di Richemont, il Gran Cancelliere, il Segretario Cromwel, il Console di Londra, gli Scabini, ed i Magistrati chiamati Aldermani; vi si erano trasferiti per intervenire a questo spettacolo (Sander. *de Schism. l.* 1. *p.* 153. Burnet. *hist. de la reforme lib.* 1.). La Regina non volle accusare alcuno, e nulla disse de' motivi della sua condanna; disse anzi, che il Re avealа trattata sempre con bontà e con dolcezza; pregò gli astanti di pensare favorevolmente per lei, e terminò, profferendo queste parole, *io raccomando l' anima mia a Gesù Cristo*. Tosto il Carnefice le tagliò la testa, e fu messo il suo corpo in un baule di olmo vecchio, e lo seppellirono dentro alla Cappella della torre, avanti il mezzo

giorno. Corsero la medesima sorte quelli, che furono accusati come suoi complici tre giorni dopo, e furono decapitati, trattone Smetton, che fu impiccato.

LX. Dappoichè ebbe Errico VIII. sagrificato così al suo odio, od al suo furore, quella, per la quale avea prima eccitate sì grandi turbolenze nel suo Regno, sposò il giorno dietro Giovanna di Seymour, senza darsi pensiero del giudizio che potesse formare il pubblico di una condotta così straordinaria.

La Principessa Maria, figliuola della Regina Caterina, accomodandosi al tempo, cercò di rientrare nella grazia del Re, e gli domandò questo con una umilissima lettera (Burnet. *hist. de la reform. l.* 3. *p.* 283. *e* 284.). Profittando Errico de' sentimenti, ch' ella usava nella sua lettera, senza inquietarsi, se le venissero dal cuore, le fece soscrivere tre articoli, che fin allora avea ricusato di soscrivere. 1. la invalidità del matrimonio di Caterina sua Madre. 2. la rinunzia all' autorità del Papa. 3. la primazia del Re come capo della Chiesa Anglicana.

Questo procedimento della Principessa Maria, e la ostinazione di Errico a voler essere riconosciuto per capo della Chiesa, fecero perdere a Papa Paolo III. la speranza, che avea conceputa di far rivocare tutto quello, ch' era stato fatto in Inghilterra in pregiudizio della sua autorità. Ma conobbe tosto, che niente poteva più aver forza di fare che questo Principe rilasciasse la facoltà, che aveva acquistata sopra il Clero; e la usurpazione, che avea fatta della maggior parte de' Monasteri, lo provava bastevolmente. In effetto il Parlamento, che si raccolse il sesto giorno di Febbrajo di quest' anno, terminò l' opera incominciata, abolendo tutto ciò che poteva avere qualche relazione con la potestà del Papa, per non la-

sciare il menomo pretesto di riconoscere la sua autorità. Ma il Re aveva ancora un altro disegno, ch' era quello d' impadronirsi de' Monisteri, e di profittare de' loro beni. Rappresentò egli dunque al Parlamento che il gran numero de' Conventi del suo Regno era a carico dello Stato, e che vivamente lo pregava a rimediare a questo male con que' mezzi che stimasse più opportuni.

LXI. A questa rimostranza fece un atto il Parlamento, col quale soppresse tutt' i piccioli Monisteri, le cui entrate fossero al dissotto di dugento lire sterline, cioè di ottocento cinquanta scudi l' anno (Burnet. *hist. de la reform. l. 3. p. 262.*). Le ragioni che addussero per giustificare questa soppressione, furono ch'essendovi pochi Religiosi nella maggior parte di queste case, più agevolmente poteano far de' rigiri; che dall' altro canto essendo poveri, cercavano di arricchirsi per molte illecite strade; che uscivano troppo spesso de' loro Monisteri, e che non osservavano più la disciplina (*Act. publ. Angl.* 1. 14. *p.* 575.). Con un' altra legge, che seguitò questa, il Parlamento diede al Re tutti questi Conventi in numero di trecento settantasei, con le Chiese, le terre ed i beni che ne dipendevano; ed in oltre tutte le case, ch' erano state soppresse da un anno. La corona acquistò per questa via un' entrata di trentadue mila lire sterline, e più di centomila di capitale in argenteria, in mobili, in ornamenti di Chiesa, ed altre cose. Per raccogliere queste entrate si stabilì una nuova Corte di giustizia, sotto il nome di *Corte degli aumenti dell' entrate del Re*, la quale aveva un suggello particolare, e doveva essere composta di un Cancelliere, di un Tesoriere, di un Proccuratore, di dieci Auditori, di diciassette Ricevitori, di un Segretario, di un Usciere, e di un Sergente. Questa Corte potea disporre assolutamente in profitto del

Re di tutte le terre de' Conventi soppressi, fuorchè quelle de' Monisteri, che questo Principe volea conservare; ma si comprese agevolmente, che qui non voleva egli fermarsi, che tendeva a farsi dare tutte l'entrate dell' Abazie del suo Regno.

LXII. Essendosi tenuta l'assemblea del Clero nel mese di Aprile, vi si propose di dar al popolo la Bibbia in lingua Inglese. Il Gardinero, e tutti quelli del suo partito si opposero a questa proposizione (Burnet. *hist. de la reform. lib. 3. p. 265.*), per questa ragione, che l'uso troppo comune della Scrittura avea dato principio a tutte l'eresie, ed a tutte le stravaganti opinioni, che dall'Alemagna si erano introdotte in Inghilterra, dappoichè vi era stata pubblicata la versione di Tindal; aggiungevano ancora, che il dare la Bibbia al popolo nello stato in cui si vedeva, era un tendergli una rete pericolosissima. Che per non esporlo a questa disgrazia, e tuttavia istruirlo, bisognava dargli in volgare una breve esposizione de' dogmi piu necessarj, e più utili della fede Cristiana; e che finalmente questa breve esposizione, somministrandogli tutto quel che dovea sapere, lo terrebbe in soggezione continua al Re, ed alla Chiesa nelle materie della fede; ma prevalse il parere di Cranmer, e convennero di pregare il Re a commettere ad alcune dotte persone la cura di fare una nuova versione della Bibbia; il che fu eseguito. Non si sa a chi fosse data questa commissione.

LXIII. Nello stesso tempo il Re cassò il Parlamento, le cui sessioni avevano avuto principio sei anni prima. Tuttavia si raccolse l'ottavo giorno del seguente Giugno (Milord Herbert *hist. Regni Henrici VIII.*). Potea questo cambiamento istantaneo sorprendere altrui, onde il Cancelliere disse nella prima sessione, che quando il Re avea cassato il Parlamento il quattordicesimo giorno del precedente Aprile,

non avea intenzione di raccoglierne sì tosto un altro; ma che per due ragioni era impegnato a farlo: la prima, che sentendosi aggravato nella salute, e considerando ch' egli era mortale, volea che si regolasse la successione, per prevenire i disordini che accaderebbero, se morisse senza figliuoli maschi; la seconda, che desiderava, che si rivocasse una legge fatta nell' ultimo Parlamento per regolare la successione in favore de' figliuoli di Anna di Boulen. Frattanto il Cancelliere estese nn progetto di legge sopra questo proposito: ed essendo piaciuto, si sgombrarono i dubbj insorti prima nell' accordarsi, e fu fatta ed accettata la legge. Essa da prima rivocava quella che si era fatta in favore d' Anna di Boulen, e confermava le due sentenze di divorzio date per Errico, l' una contra Caterina, l' altra contra Anna; dichiarava essa ancora per illegittimi i figliuoli di questi due letti, e gli escludea per sempre dalla successione, confermando parimente la condanna di Anna di Boulen, e de' suoi complici. Essa assicura la successione a' figliuoli maschi ed alle figliuole, che il Re potesse avere da Giovanna, o da un' altra moglie, che fosse per isposare in seguito. Finalmente accordava al Re la facoltà di regolare il rango di quelli, che gli doveano succedere, o per suo testamento soscritto di sua propria mano, o per lettere del gran suggello, e dichiarava traditori tutti quelli, che sostenessero la validità de' suoi due primi matrimonj.

LXIV. Il Papa, che faceva allora nuovi tentativi per rimettersi nella sua prima autorità in Inghilterra (Burnet. *hist. de la reform. t. 1. l. 3. p. 288.* Sander. *de Schism. Angl. lib. 1. p. 162.*), pregò nello stesso tempo il Casali, ch' era stato Ambasciadore di Errico a Roma, a scrivere a quel Principe in tal proposito, e di fargli intendere con qual fervore desiderava egli di riunirsi seco. Sotto il Pontificato del mio

predecessore, diceva il Papa, io sono stato favorevolissimo a questo Principe; ed è bene informarnelo. Quanto alla sentenza di scomunica, ch' io diedi contro di lui dopo la mia esaltazione, sono stato sforzato a farlo; dall' altro canto essa non è ancora stata pubblicata; e gli prometto di non andare più oltre. Assicuratelo ancora, che abbraccerò volentieri tutt' i mezzi, che saranno giudicati i più proprj ed i più convenienti a stabilire un fermo accomodamento tra lui e la Santa Sede.

LXV. Ma Errico era allora lontanissimo dal pensare alla pace col Papa; e per torgli ogni speranza, furono dal suo Parlamento fatte due leggi; l' una delle quali condannava alla pena del *Præmunire* tutti quelli, che tentassero di ristabilire in Inghilterra l'autorità del Vescovo di Roma (*Sander. l.1. p.*154.), e tutti i Magistrati, che trascurassero di punire quelli che ardissero di violare questo statuto. L'altra cassava ed aboliva tutte le dispense, esenzioni, e privilegj emanati dalla Corte di Roma, salvo all' Arcivescovo di Cantorburì il confermare quel che non fosse contrario alla legge di Dio, o alla pubblica onestà. Furono fatte queste due leggi nel mese di Luglio, l'una nel giorno quattordicesimo, l'altra nel diciassettesimo; e terminarono le sessioni il diciottesimo dello stesso mese, dopo aver durato sei settimane.

LXVI. Il Clero che non voleva cedere al Parlamento, faceva dal canto suo gli sforzi medesimi, per dare nel genio al Re, approvando tutte le sue azioni (*Burnet hist. de la riform. t.1. l.3. p.*291.). Confermò la sentenza del divorzio del Re con Anna di Boulen; e pochi giorni dopo la Camera Bassa mandò a presentare alla Camera Alta sessantasette proposizioni, che giudicava essa degne di condanna, la maggior parte delle quali erano tratte dalla dottrina de' Luterani, ed altre dagli antichi Lollardi, e dagli Ana-

battisti. Nello stesso tempo fecero i Deputati grandi lagnanze contro coloro che volevano introdurre novità nella religione; il che riguardava principalmente Cranmer, Cromvel, Shaxton, Latimero, ed alcuni altri considerati come i capi ed i fautori della riforma, e che spesso si facevano scherno dell' uso della confessione, dell' invocazione de' Santi, dell' acqua santa, e di molte altre ceremonie della Chiesa. Uno Scozzese chiamato Alessandro Alessio, uomo dotto, quale Cranmer teneva presso di se, aveva fatto nell' Assemblea un lungo discorso per provare che non vi erano che due Sagramenti che fossero d' istituzione divina, il Battesimo, e la santa Cena. Stockesley Vescovo di Londra intraprese di confutarlo, e fu secondato dall' Arcivescovo di Yorck, e da altri Prelati. Ma Cranmer prese a parlare, e si estese molto sopra l'autorità della Scrittura, e l' uso de' Sagramenti, e sopra l'incertezza della tradizione, e le corruzioni, che diceva egli avere i Monaci introdotte nella dottrina del Cristianesimo: e fu sostenuto dal Vescovo di Hereford, dicendo agli altri Prelati che il mondo non voleva piu essere ingannato dagli Ecclesiastici, che fino allora avevano spacciate tante falsità, e che prendevano grande abbaglio, se stimavano di governarlo come prima. Così tutte le querele de' bene intenzionati non ebbero verun buon avvenimento. Cranmer, e Cromvel ora più che mai possedevano l'animo del Re.

LXVII. Poco dopo diede a quest'ultimo un nuovo contrassegno della sua stima; creandolo suo Vicegerente negli affari Ecclesiastici. Ben fu convinto ciascuno del suo gran credito, quando si vide che aveva persuaso il Re a toglier via dal pubblico culto una parte delle ceremonie; ed i nemici della riforma ebbero ancora maggior motivo di sgomentarsi, quando alcuni giorni dopo (*Sander. lib.* 1. *p.* 155.) andò a

portare all'Assemblea del Clero alcuni articoli estesi dal Re medesimo, che come capo Sovrano della Chiesa Anglicana aveva stimato bene di fare alcuni cambiamenti ne' dogmi medesimi. Il Clero ebbe ordine di esaminarli, e di farne la sua relazione. A questa notizia i due partiti si divisero apertamente, l'uno per avanzare la riforma, l'altro per opporsi a' suoi procedimenti. Cranmer alla testa del primo era sostenuto dal Vescovo di Ely, da Saxton di Salisburì, Latimero di Worchester, Barlov di San Davide, Fox di Hereford, e da Hilsey di Rochester. Al contrario il Lee Arcivescovo di Yorck capo del partito interessato per il Papa, aveva seco Stokesley Vescovo di Londra, Tostal di Durham, Gardinero di Winchester Longland di Lincoln, Scheraurn di Chichester, Niz di Norvick, e Kitte di Carlisle.

LXVIII. Tuttavia dopo molti contrasti dall'una e dall'altra parte, trionfò il partito di Cranmer, e convenne l'Assemblea di stabilire i dieci seguenti articoli (*Burnet. hist. de la reform. tom. 1. lib. 3. p. 293.*). 1. Che la S. Scrittura fosse come fondamento della credenza, unitamente a' tre Simboli degli Apostoli, di Nicea, di S. Atanagio, e de' quattro primi Concilj generali; e che tutt'i Vescovi, ed i Predicatori avessero attenzione d'insegnare a' popoli conforme a questa Scrittura ed a questi Simboli. 2. Che il Battesimo è un Sagramento necessario a' fanciulli per ottenere la remissione del peccato originale, e la vita eterna; e che niun battezzato dee ribattezzarsi; che gli adulti che riceveranno questo Sagramento, deggiano dimostrare pentimento e contrizione de' loro peccati. 3. Che la penitenza istituita da G. C. è necessaria per ottenere la remissione de' peccati, che è composta di tre parti, contrizione, confessione, e soddisfazione: che la confessione al Prete è necessaria, e che l'assoluzione è stata istituita da G. C., che diede al Sacerdote

la facoltà di rimettere i peccati; che non bisogna condannare l'uso della confessione auricolare, e che la soddisfazione di G. C. non impedisce i frutti della penitenza, o le opere soddisfattorie, come sono l'orazione, il digiuno, la limosina, la restituzione delle cose male acquistate, la riparazione delle ingiurie ec. 4. Che nel Sagramento dell'Eucaristia si riceve veramente ed in sostanza il medesimo Corpo di G. C. conceputo dalla B. Vergine sotto gli avviluppamenti, o come parla l'originale Inglese, sotto la forma, e sotto la figura di pane. 5. Che per esser giustificati e ricevere la remissione de' peccati suoi, bisogna avere la contrizione, la fede, e la carità. 6. Che si doveva insegnare a' popoli, che l'uso delle immagini era fondato nella Scrittura S., che servivano a dare un buon esempio a' fedeli, e ad eccitare la loro divozione; che bisognava però ritenerle, far loro bruciare incenso, piegar le ginocchia avanti ad esse, far loro offerte, e rispettarle; considerando questi omaggi come un onore relativo da riportarsi a Dio, e non all'immagine. 7. Ch' è bene onorare i Santi, e pregarli d'intercedere per i fedeli, senza per altro credere che abbiano da se stessi la virtù di concedere le cose che Dio solo può darci. 8. Che si possono invocare i Santi, togliendo via tutti gli abusi che potessero introdursi in questa invocazione, e purchè si faccia senza superstizione: che le loro feste deggiono osservarsi; ma che se il Re giudicasse bene di levarne alcune, si conformerá a lui la propria volontà. 9. Che si dovevano ritenere le ceremonie praticate nella Chiesa, come gli ornamenti de' Preti, l' acqua santa, il pan benedetto, le palme, i ceri accesi, la benedizione de' fonti battesimali, gli esorcismi nel Battesimo, la ceremonia delle ceneri nel principio della Quaresima; quella di prostrarsi avanti alla Croce, e di baciarla, per celebrare la memoria

della passione di G. C. 10. Finalmente, riguardo al Purgatorio si deliberò d'insegnare a' popoli, che era buona opera, ed azione caritatevole il pregare per i morti, e far dire Messe per la liberazione de' defunti; avendo questa orazione stabile fondamento nel libro de' Maccabei, ed essendo ricevuta fin dal principio della Chiesa. Si aggiunge a questo articolo, che non accennando tuttavia la Scrittura nè il luogo dove sono queste anime, nè le pene che soffrono, bisognava raccomandarle alla misericordia di Dio, e toglier via diversi abusi stabiliti a favor del Purgatorio, come la virtù attribuita alle Indulgenze de' Papi per liberarne le anime; la virtù di certe Messe dette in certi luoghi, ed avanti a certe immagini. La maggior parte di questi articoli sono perfettamente Cattolici, e gli errori de' Luterani, e de' Sagramentarj vi sono chiarissimamente condannati. Furono soscritti da Cromvel, dall'Arcivescovo Cranmer, da diciassette Vescovi, da quaranta Abati, o Priori, e da quaranta Arcidiaconi, e Deputati della Camera Bassa del Clero. Soscritto che fu quest'atto lo presentarono al Re, che lo confermò, e commise che fosse pubblicato, e che vi si facesse una prefazione in suo nome. E ad ognuno di questi articoli diceva il Re, che ordinava a' Vescovi di annunziargli a' popoli, de' quali aveva egli commessa loro la direzione: linguaggio fin allora molto ignoto nella Chiesa. Quantunque tutto non fosse compreso in questi articoli, e che non vi sia fatta veruna menzione della Cresima, dell' Estrema Unzione, dell'Ordine, e del Matrimonio, certa cosa è dall' altro canto, che Errico non cambiò nulla in questi Sagramenti, e non negli altri punti di nostra fede; ma volle esprimere in particolare in questi articoli quel che allora vi era di più controverso, a fine di non lasciar verun dubbio della sua perseveranza nella fede primitiva, almeno riguardo a questo.

LXIX.

LXIX. Nel medesimo tempo Errico, per consiglio di Cromvel, e per volere più fortemente impegnare la Nobiltá ne' suoi sentimenti, vendette a' Gentiluomini di ogni Provincia le terre de' Conventi ch'erano stati soppressi, ed a prezzo assai basso (*Burnet hist. de la reform. t. 1. l. 3. p. 305.*). Pubblicò parimente il Vicegerente un nuovo regolamento Ecclesiastico, che aveva per fondamento la dottrina degli articoli ora riferiti: il che prova quanto fosse capace delle più colpevoli dissimulazioni, imperocchè essendo Protestante nel cuore, non credeva nulla di quel che allora aveva soscritto.

Mentre che si teneva ancora l'Assemblea del Clero, volle Errico Ottavo sentire il suo parere intorno al procedimento del Papa, che avevalo citato al Concilio stato indicato a Mantova; ed il parere de' Prelati fu, che un vero e legittimo Concilio governato dallo Spirito S., tenuto in un luogo libero colle circostanze, e condizioni richieste, era un eccellente mezzo per mantenere la pace e l'unione della Chiesa, per ristabiiire la fede, per estirpare l'eresie, ed abolire gli scismi; ma che prima di raccogliere un Concilio bisognava esaminare 1. In chi risedeva il diritto di convocarlo. 2. Se si avevano fondate ragioni di farlo. 3. Quali fossero quelli che v' intervenissero come giudici. 4. In qual modo vi si procedesse. 5. E quali punti vi si avessero a trattare; indi l'Assemblea dichiarò che nè il Papa, nè verun Pr ncipe del Mondo aveva diritto di convocare un Concilio Generale, senza la conferma, ed il consenso di tutt' i Sovrani della Cristianità; e questa risposta venne soscritta da tutti quelli che componevano l'Assemblea.

LXX. Dietro a questo parere Errico pubblicò una lunga protesta contro il Concilio, che era stato indicato a Mantova (*Sleid. in comment. l. 11. p. 368.*); nella quale pretendeva dare a vedere che la facoltà di

convocare queste Assemblee generali della Chiesa non apparteneva in modo veruno a' Papi; che un tempo gli Imperatori avevano questo diritto, e che dopo essi i Principi Cristiani tutti vi avevano parte; che oltre di questo il Vescovo di Roma non avendo alcuna autorità nel Regno d'Inghilterra, cosa non vi era che gli desse autorità di chiamare i suoi sudditi al Concilio; che il luogo non era nè libero, nè comodo; che dall' altro canto nulla si poteva far di buono in un Concilio, dove il Papa presedesse: imperocchè lo scopo principale di una simile convocazione era quello di ridurre la potestà de' Romani Pontefici a' suoi antichi limiti. Che quanto a lui desiderava oltremodo un Concilio libero: ma che in primo luogo quello di Mantova non poteva esserlo; e che inoltre era non saper cogliere il tempo il voler raunare la Chiesa, quando tutta la Cristianità era in fuoco, e che l'Imperatore, ed il Re di Francia guerreggiavano insieme. Soggiungeva che il Papa aveva egli stesso scelto questo incontro, perchè non potendo i Prelati mettersi in viaggio per questo Concilio, maggiormente si accrescesse l'imbroglio. Che per queste considerazioni non anderebbe egli a verun Concilio convocato dal Vescovo di Roma: ma che se la pace fosse ristabilita tra' Principi, acconsentirebbe volentieri che si convocasse un vero Concilio. Che frattanto manterrebbe egli la vera fede nel suo Regno a costo della sua vita e della sua Corona. Che con quella deliberazione protestava contro qualunque Concilio raccolto per autorità del Vescovo di Roma, che non riconoscerebbe per legittimo, e che non si soggetterebbe mai, nè a' suoi decreti, nè alle sue decisioni.

LXXI. Quantunque Errico affermasse in questa protesta di voler conservare nel suo Regno tutti gli articoli della Fede, e che perderebbe piuttosto la vita e la Corona, che permettere che si rovesciasse al-

cuno de' fondamenti della Religione; contenevasi tuttavia come un Principe che non cercasse altro che di distruggerla, impadronendosi de' beni della Chiesa, e sopprimendo tutte le Case Religiose per le quali avevano i Cattolici molta venerazione. Tutt'i Religiosi di quelle Case soppresse che desideravano di ritornare al secolo, agevolmente ne ottennero la dispensa dal Re, e furono gli altri trasferiti ne' grandi monasteri ne' quali non si era ancora posta mano. Quanto alle Case, ed alle Chiese furono demolite, e se ne vendettero i materiali a vantaggio del Re.

LXXII. Ma questa soppressione fece molti malcontenti; i Grandi ed i Nobili ebbero molto rincrescimento che si fossero conceduti al Re i beni de' Monasteri soppressi, la maggior parte de' quali erano stati fondati da' loro antenati(*Burnet hist. de la reform. t.1. l.3. p.505.*). Dall'altro canto si vedevano privati di un mezzo troppo usitato di sgravarsi de' loro figliuoli quando ne avevano moltissimi, e del comodo di andare nel viaggiare in quelle case, dove erano sempre bene accolti. I poveri mormoravano ancora maggiormente, perchè molti di essi vivevano delle limosine giornaliere che ricevevano da' Religiosi. Procurò il Re di rimediare a queste doglianze, facendo pubblicare i pretesi disordini che si diceva aver scoperti in quelle comunità; ma si ebbero questi discorsi per altrettante esaggerazioni, e dall'altro lato si rispose con ragione che bastava riformare i monasteri se vi erano disordini, ma non distruggerli. Non che badare a queste giuste rimostranze, Errico innasprì maggiormente gli animi con un nuovo regolamento, che si dice essere stato esteso da Cranmer, e pubblicato da Cromwel a nome del Re solamente, senza fare veruna menzione del suo Clero, il cui nome sin allora sempre si era accoppiato a quello del Principe, come quelli che operavano di concerto l'uno coll' altro.

LXXIII. Questo regolamento che spettava alla condotta da doversi tenere dagli Ecclesiastici comprendeva dieci articoli. Nel primo erano incaricati di spiegare a' Popoli gli articoli della Religione stati estesi, e pubblicati da poco. Nel secondo si parlava delle Feste da levarsi al tempo della raccolta. Nel terzo si regolava il culto delle reliquie, e si proibivano i pellegrinaggj. Nel quarto si trattava di usurpazione l'autorità del Papa. Il quinto ordinava che gli Ecclesiastici esortassero il popolo a far insegnare a' fanciulli l'orazione Domenicale, il simbolo degli Apostoli, ed i Comandamenti di Dio in Inglese. Nel sesto si esortavano i Parrochi a bene amministrare i Sagramenti, e ad aver cura delle anime. Nel settimo si vietava agli Ecclesiastici di andare alle osterie, il giuocare, e raccomandavasi loro lo studio della Scrittura Sagra. Nell' ottavo si ordinava agli Ecclesiastici che avevano dugento sessanta lire o più l' anno, di darne la quarantesima parte a' poveri, finchè non risederebbero ne' loro benefizj. Col nono quelli che avevano mille trecento lire di rendita di beni ecclesiastici, erano obbligati a mantenere un discepolo in qualche Accademia, per servire poi nella Parrocchia. Col decimo dovevano dare una quinta parte de' loro profitti per ristaurare la casa del Parroco, se rovinava, e per mantenerla in buono stato.

LXXIV. Questo regolamento non contenea cosa che non fosse altra volta stata ordinata (*Sander. de Schism. Angl. lib. 1. pag. 160*). Tuttavia fu ricevuto molto male dagli Ecclesiastici, che non poteano soffrire di vedersi soggettati agli ordini del Vicegerente, il quale, diceano, che stava per renderli schiavi suoi assai più che non lo erano stati del Papa. E tutte le loro doglianze eccitarono una rivoluzione, che non tardò molto a scoppiare. Si scoperse da prima nella Provincia di Lincoln, dove un Dottore in

Teologia, Priore del Monistero di Barlins pose in armi più di ventimila uomini, de' quali si fece capo, sotto il nome di Capitano Cobler, cioè il Capitan Ciabattino. I sollevati mandarono al Re la nota de' loro gravami, dolendosi che avesse egli soppressi un grandissimo numero di Monisteri; che si avea fatto accordare dal Parlamento grandi sussidj senza necessità veruna; che ammettea nel suo Consiglio persone di bassa nascita, che non pensavano ad altro che ad arricchirsi; che molti tra' Vescovi aveano abbandonata l' antica fede per seguire le nuove dottrine condannate dalla Chiesa; che dopo aver veduto il saccheggiamento di tanti Monasteri, temeano che si togliessero ancora i beni delle lor Chiese. Terminavano assicurando il Re che riconosceano la sua sovranità, e che credeano tutti di dover pagare le decime a lui.

Il Re rispose a queste doglianze con molta alterigia; e comandò a' ribelli di depor l' armi e di aver ricorso alla sua clemenza, e di consegnare a' suoi Offiziali un centinajo de' più sediziosi, o de' più colpevoli tra loro; perchè fossero puniti, come n' era degna la loro ribellione. Aggiunse, che a queste sole condizioni sarebbe grazia agli altri. Nello stesso tempo comandò al Duca di Suffolk di raccogliere truppe, e di marciare contro i ribelli. Ma questo Duca stimandosi troppo debole, pensò meglio di andare per via di maneggio, e riuscire più facilmente a superare questa ribellione. Scrisse al Re lo stato delle cose, e gli mostrò la necessità che avea di terminare quell' affare con la dolcezza. Errico non vi era disposto; ma avendo saputo, che la Provincia di Yorck avea parimente allora prese l' armi; e temendo di vedere immediatamente tutto il suo Regno sollevato contro di lui, seguitò il consiglio del Duca, e proccurò di guadagnare con la dolcezza coloro, che troppo pericolo sarebbe stato l' innasprirli con la violenza.

LXXV. Nel vero la sollevazione della Provincia di Yorck era cosa di maggior conseguenza, che quella di Lincoln, poichè vi entrarono molti Signori; ed il numero de' ribelli era molto più grande (*Rayn. ad ann.* 1537. *n.* 38.). Un certo chiamato Aske uomo intraprendente, che sapea guadagnare i popoli, si era fatto capo de' malcontenti. Nel mese di Luglio avea tentato di guadagnare Milord Darcy. Si raccolsero i ribelli in numero di quarantamila uomini sotto pretesto di conservare la fede, e di ristabilire la Chiesa, e di reprimere gli Eretici e l' eresia. Diedero alla loro marcia il titolo specioso di pellegrinaggio di grazia. Andavano alcuni Preti avanti a loro con la Croce in mano; si vedea sopra le loro insegne un Crocifisso con le cinque piaghe di nostro Signore, ed un Calice. In oltre ciascuno di essi portava sopra la manica rappresentate le cinque piaghe, in mezzo delle quali stava il nome di Gesù. E per dimostrare quali erano le loro intenzioni, faceano giurare a tutti quelli, che si metteano sotto i loro stendardi, ch' entravano essi nella società del loro pellegrinaggio di grazia per l' amore di Dio: e con disegno di difender il Re, ed i suoi figliuoli, di riformare, e di purificare la nobiltà, di scacciare i vili, ed i perniciosi Consiglieri; che per altro non pensavano al loro particolar profitto a costo della pubblica disgrazia; che non farebbero danno a veruno, e che non ucciderebbero volontariamente i loro fratelli. Con queste disposizioni essi cominciarono a scorrere tutto il paese senza incontrare opposizione di sort' alcuna; s' impadronirono della fortezza di Pomfret, presero la Città di Yorck, e di Hull, e fecero maggiori progressi dappoichè le Provincie di Richemont, di Lancastro, di Durham, e di Westmorland si dichiararono in loro favore. Il solo Conte di Schrewsbury osò prendere le armi per il Re senz' averne ricevuto verun

ordine. Errico gliene seppe buon grado, e gli mandò una commissione, colla quale lo stabiliva suo Luogotenente. Ma per non rendere più numeroso il partito de' ribelli sollecitamente fece pubblicare, che accordava un' amnistia generale a tutti quei sediziosi di Lincoln, che si ritirassero nelle loro case, e che cessassero da ogni ostilità. Questa pubblicazione ebbe il suo effetto. Quasi tutti quelli di questa Provincia, che si erano sollevati, ritornarono al dover loro, ed alcuni pochi solamente si unirono a' ribelli della Provincia di Yorck. Non si trattava dunque di altro, che di superare, o di sedare i ribelli. Errico da prima prese il partito di tenergli a bada, finchè avesse raccolta la sua armata. Mandò loro un Araldo il giorno ventesimo di Ottobre per intimar loro, che deponessero le armi, e si rimettessero alla sua clemenza. Aske ricevette questo Araldo con gran ceremonia; ma lo rimandò subito indietro, quando intese il motivo, per cui era andato, senza volerlo ascoltare. A misura che i ribelli si avanzavano ristabilivano i Religiosi ne' monasteri donde erano stati scacciati; e per confermare i popoli nella loro avversione al Governo, spargeano la fama, che il Re avesse disegno di mettere imposizioni generali sopra qualunque cosa. Questo costrinse Errico a convocare i feudatarj, che aveano debito di servirlo nella guerra, per il settimo giorno di Novembre. Scelse la Città di Northampton per la posta.

LXXVI. Frattanto il Duca di Norfolk, il Marchese di Excester, ed il Conte di Schrewsbury impedivano con soli cinquemila uomini, che i nemici, che ne aveano più di trentamila, s' impadronissero di Doncaster, e si avanzassero nelle Provincie meridionali. Ma questo Duca, che vedea la sua fiacchezza, e che dall' altro canto non approvava il cambiamento, che si era fatto nella Religione, cominciò a trat-

tar seco loro per via di maneggi, per disporli a ricevere le offerte di pace. Impegnò da prima alcuni de' loro capi, co' quali avea qualche corrispondenza, a ridurre gli altri a presentare al Re una umilissima supplica, e pregar lui medesimo di assisterli col suo credito.

LXXVII. Questo artificio riuscì. Fecero i congiurati la loro supplica, e pregarono il Duca di presentarla egli medesimo con alcuni de' loro Deputati a tal fine. Il Norfolk vi acconsentì; ma ricercò da' malcontenti, che sospendessero le ostilità, durante il suo viaggio; e questo gli fu promesso. Errico si ritrovava a Windsor, quando giunsero i Deputati col Duca a presentargli la loro supplica; ma differì a rispondere loro più che potè; perchè avea saputo, ch'era entrata la discordia tra i ribelli, e che dopo la sospensione delle armi molti si erano ritirati per l' apprensione di essere traditi dal loro capo. Informato poi, che questa dilazione faceva mormorare i malcontenti, i quali avevano ricominciati gli insulti, e che quelli che abbandonarono il campo, erano disposti a ritornarvi ad ogni menomo avviso; diede commissione al Norfolk per un' amnistia generale a tutti quelli, che avessero avuta parte nella ribellione, trattine sei che erano nominati, e quattro, i cui nomi erano lasciati in bianco. Ma questa clausola fece rigettare l' amnistia, perchè i sei nominati erano de' principali, e perchè ciascuno temeva di essere uno di quelli, che il Re si era riservato di nominare. Convenne dunque venire a conferenze, per le quali si elesse la Città di Doncaster, ed ebbero ordine trecento de' malcontenti di ritrovarvisi il sesto giorno di Dicembre per trattare co' Commissarj del Re.

Sperava questo Principe di dividere i congiurati, domandando un sì gran numero di Deputati. Ma questo mezzo non era capace di far placar le perso-

ne che si mostravano risolute di passare all'estremità.
Andarono in effetto questi Deputati alle conferenze indicate con le loro domande comprese in dieci articoli estesi dagli Ecclesiastici del loro partito: il primo diceva che si accordasse a tutti un perdono generale senza veruna eccezione; il secondo che il Re raccogliesse un Parlamento nella Città di York; il terzo che stabilisse in quella Città una Corte di giustizia, affinchè gli abitanti delle Provincie del Nord non fossero costrette di andare co' loro processi a Londra: il quarto, che certe Leggi fatte negli ultimi Parlamenti fossero rivocate come troppo gravose al Popolo. Queste leggi erano quelle dell'ultimo sussidio di danaro accordato al Re; quella che regolava gl'interessi; quella che condannava la gente alla confiscazione de' beni ed alla prigione per semplici parole; quella che aveva trasferite nel Re le decime e le annate. La quinta che la Principessa Maria fosse dichiarata legittima. La sesta che l' autorità del Papa fosse ristabilita sopra il piano di prima. La settima che i Monasteri soppressi fossero rimessi nel loro primo stato. L'ottava, che i Luterani, e tutti coloro che procuravano d' introdurre novità nella Religione fossero severamente puniti. La nona che Tommaso Cromvel ed il Gran Cancelliere fossero discacciati dal Consiglio, ed esclusi dal primo Parlamento che si raccogliesse. La decima, che il Lèe ed il Leighton Commissarj per la soppressione de' monasteri fossero messi in prigione per essersi lasciati corrompere nella loro visita, e per avere usata violenza.

LXXVIII. I Commissarj di Errico che ben sapevano che questo Principe non soscriverebbe sì fatte proposizioni, le ricusarono assolutamente. Questo irritò in modo i ribelli, che si ruppe la conferenza (*Burnet hist. de la reform. tom.1. lib.3. p.316. e seg.*). Rammaricato il Duca di Norfolk che questo affare

prendesse un corso da far temere che tutto convenisse decidersi coll'armi, scrisse al Re che aumentandosi di giorno in giorno il numero de' ribelli, sarebbe fatto pericoloso, che s'inducessero a fare qualche sforzo, al quale fosse difficile il resistere, e che però per prevenire il male che potesse accadere, il suo avviso era se al Re pareva bene, che si accordassero loro alcune delle domande fatte. A questa lettera il Re gli diede facoltà di offerire loro un'amnistia senza eccezione, e di prometter loro da sua parte, che nel primo Parlamento che si raccogliesse del Nord si esaminerebbero le altre loro domande. Ma nel medesimo tempo gli ordinò che non si valesse di questa facoltà se non in caso estremo; quando non vedesse altro rimedio per terminar l'affare.

LXXIX. Avendo il Duca ricevuta questa facoltà, non giudicò a proposito di differirne l'uso, non essendovi altro modo di trarsi dall' impaccio in cui era. Così dopo avere disposti i capi de'ribelli a contentarsi degli ordini del Re, fu concluso l'accomodamento. *L*'amnistia che fu soscritta nel palazzo di Richemond il nono giorno di Dicembre, diceva che il Re perdonava a' malcontenti quel che avevano fatto contro di lui fino a quel giorno, purchè facessero i loro atti di sommissione al Duca di Norfolk, ed al Conte di Schrewsbury; e che nell'avvenire vivessero da buoni e fedeli sudditi. E nello stesso tempo rispose il Re alle loro doglianze ed alle loro domande, procurando di giustificarsi di tutto quel che aveva fatto nel suo Regno, principalmente nella soppressione de' Monasteri, ma con sì cattive ragioni, che sempre più discoprivano l'odio che portava alla Corte Romana, e la sua irreligione.

LXXX. Questo Principe non fu tanto indulgente verso Rinaldo Polo, o della Pola, perseguitato da lui aspramente, benchè fosse del sangue regio (*San*.

der. de schism. l. 1. *p.* 70. 71.) . Aveva il Polo cominciato ad inimicarsi Errico nel tempo che si ritrovava a Parigi per perfezionarsi nelle scienze . Imperocchè avendolo questo Principe pregato ad assisterlo per ottenere le decisioni delle Università di Francia intorno alla nullità del suo primo matrimonio con Caterina, egli se ne scusò , non volendo contribuire ad un divorzio così ingiusto . Tuttavia ritornò poi in Inghilterra, dove intervenne, come Decano di Excester alla convocazione del Clero, che diede al Re il titolo di capo sovrano della Chiesa Anglicana . Il Polo fece in seguito il viaggio d' Italia, e dimorò qualche tempo a Padova, stringendo commercio di amicizia col Bembo, col Sadoleto, e con alcuni altri begli ingegni, ch' erano allora in gran riputazione. Tutti questi grandi uomini gli cedeano però il vantaggio dell' eloquenza; e fu tenuto il Polo per uno de' più illustri Oratori del suo secolo.

LXXXI. La riputazione che si era acquistata, fece nascere brama nel Re di richiamarlo, volendo servirsi di lui negli affari, e ricompensare il suo merito universalmente confessato. Ma il Polo cercò sempre pretesti per non arrendersi agli ordini di questo Principe; e come tutte le sue ragioni non venivano ricevute alla Corte, egli scrisse finalmente al Re, che non approvava quel ch' era stato fatto in Inghilterra, e nell' affare del divorzio, e nella separazione dalla Corte di Roma, e dal Papa.

LXXXII. Errico, che aveva gran premura di guadagnarlo, e di trarlo al suo partito, stimando così di rendere meno cattiva la sua causa, gli mandò uno scritto contenente la sua apologia, ch' era stata composta da un certo Sansone (*Sander. de Schism. l.* 3. *p.* 70.). Il Polo rispose a quest'opera con un libro intitolato dell'unione Ecclesiastica, indirizzato da lui al Re medesimo, e che fece imprimer-

lo dopo (*Polus de unione l. 3.*). In questo libro censura molto quel Principe, e declama molto contro la sua condotta. Lo sollecita a rimetersi sotto l' ubbidienza della S. Sede, servendosi di espressioni assai vive. Lo paragona a Nabucodonosor, ed esorta l'Imperatore a rivolgere l'armi contro di questo Principe piuttosto che contro il Turco. Rinfaccia ad Errico che non aveva potuto in Inghilterra ritrovare che approvatori mercenarj ed interessati. Non vi ha dubbio gli dice, che essendo la vostra causa sostenuta solamente dalla vostra autorità, non mancherebbe di difensori; onde ne ha ritrovati. Ma chi sono costoro? Sono alcuni Dottori più amici del loro interesse che del loro onore; e questi ancora non si sono dichiarati per voi così presto come voi lo speravate; perchè la vostra causa era stata condannata da tutte le scuole d'Inghilterra, ed i suoi Protettori erano stati lacerati con molti obbrobrj. E però niuna Università Inglese avrebbe abbracciato il vostro partito senza le vostre minacce, che per lo più sono più possenti negli animi, che non lo sono le preghiere. Che se nel vostro Regno siete stato costretto ad usare così violenti rimedj, lascio considerare quel che avete potuto mettere in opera ne' paesi stranieri.

LXXXIII. Sdegnato Errico di questa libertà, tuttavia seppe ricoprirla da prima, e fece intendere al Polo che si portasse a Londra per illuminarlo sopra alcuni punti del suo libro che molto stimava, ma ritrovandovi alcune difficoltà, desiderava la risoluzione dalla sua propria bocca. Il Polo non trascurò di fuggire da questa insidia; e vedendo il Re che non gli servivano gli artificj, si attenne al rigore, lo spogliò di tutt' i suoi benefizj, e di tutte le sue dignità, ed andò tant'oltre con la sua vendetta, che promise cinquantamila scudi a colui che gli portasse la sua testa. Ma nel medesimo tempo ordinò a' Vesco-

vi che confutassero il trattato dell'unione; il che fecero Stochesle, e Tonstal, che scrissero al Polo una lunga lettera in difesa di quello ch'era stato fatto in Inghilterra. Il Gardinero pubblicò ad un tratto collo stesso spirito il suo libro della vera ubbidienza, al quale il Bonnero fece una prefazione.

LXXXIV. Volendo il Papa risarcire il Polo delle perdite che gli si erano fatte soffrire in Inghilterra (*Ciac. in vit. Pont. t.3. pag.600.*), lo creò Cardinale nella promozione che fece il mercoledì ventesimo di Dicembre di quest'anno 1536. Questa promozione fu di undici Cardinali. 1. Giovanni Maria de' Monti di MonteSansovino nel territorio di Arezzo. Era stato da prima Auditore della Camera Apostolica, poi Arcivescovo di Siponto. Ebbe il titolo di Cardinale Sacerdote di S. Vitale. 2. Giovanni Pietro Caraffa Napoletano Arcivescovo di Chieti, poi di Napoli; fu Sacerdote Cardinale titolato di S.Clemente e di S.Maria di là dal Tevere. Egli fu quegli, che si unì con Gaetano Tiene per istabilire la Congregazione de'Teatini. 3. Ennio Filonardi Italiano nato a Bucca Città dell'Abruzzo nel Regno di Napoli, di oscurissima famiglia: era Vescovo di Veruli quando fu fatto Cardinale. 4. Cristoforo Giacobazi Romano Vescovo di Cassano, Sacerdote Cardinale titolato di S. Anastasia. 5. Carlo Emard di Denonville Francese Vescovo di Macon, poi d'Amiens, Sacerdote Cardinale titolato di S. Matteo in Merulana. 6. Jacopo Sadoleto Modenese Vescovo di Carpentras, uno de' più dotti uomini del suo secolo, Cardinale Sacerdote titolato di S. Callisto. 7. Rodolfo Pio di Carpi Italiano Vescovo di Faenza, poi di Gergenti, Sacerdote Cardinale titolato di S. Prisca. 8. Girolamo Aleandro della Motta di Forlì Arcivescovo di Brindisi, Sacerdote Cardinale titolato di S. Grisogono. 9. Rinaldo Polo Inglese Diacono Cardinale titolato di San Nereo, e di

S. Achilleo, poi Sacerdote titolato di S. Maria in Cosmedin, e di S. Prisca. 10. Rodrigo Borgia Spagnuolo di Valenza, figliuolo di Giovanni Duca di Candia e nipote di Papa Alessandro VI. Diacono Cardinale titolato di S. Niccolò in Carcere. 11. Niccolò Gaetano di Sermoneta nobile Romano, parente di Papa Bonifacio VIII. e di Paolo III. Cardinale Diacono titolato di S. Niccolò in Carcere, poi di S.Eustachio.

LXXXV. In quest'anno erano morti solamente tre Cardinali prima di questa promozione: il primo fu Luigi di Gorrevod di Challant figliuolo di Giovanni di Gorrevod gentiluomo di una delle migliori famiglie di Brescia. Luigi fu da prima Vescovo di San Giovanni di Maurienna Principe del Sacro Impero, ed Abate di Ambronay (*Ciac. in vit. Pont. t.3. p.517*). Avendo Leone X. stabilito nell'anno 1515. un Vescovado a Bourges in Bresse, ne diede a lui l'amministrazione, e finalmente per le istanze dell' Imperator Carlo Quinto Papa Clemente Settimo lo creò Cardinale nel 1530. e lo nominò suo Legato *a latere* in tutti gli Stati di Savoja. Fece diverse fondazioni pie, come la Collegiale di Pont-de-Vaux, ed altre. Molti collocano la sua morte nel seguente anno. Fu seppellito nella Cattedrale di S. Giovanni di Maurienna, con una iscrizione, che si legge ancora a' dì nostri; la cui data è dell' anno 1505. perchè in quest' anno questo Cardinale fondò la Cappella, dov'è riposto il suo corpo.

LXXXVI. Il secondo Cardinale morto in quest' anno è Sigismondo Papadoca, Nobile Napoletano, che fu da prima Vescovo di Venosa, indi promosso al Cardinalato da Clemente VII. il ventunesimo giorno di Novembre 1527. (*Ciacon. ut supra p.495.*). Fu uno de' tre Cardinali, che si offrirono in ostaggio per questo Papa, quando era prigione in Castel Sant'Angelo. Alcuni Autori rivocano in dubbio il

suo Cardinalato, e pretendono, che il Papa abbia voluto solamente innalzarvelo; ma che questo Prelato, contento del suo Vescovado, e stimandosi indegno di una maggior dignità, aveva ottenuto dal Papa di non esservi promosso. Morì in età di ottanta anni, sette mesi e dieci giorni.

Il terzo è Davide Beton Scozzese; ma non trovò altro di questo Cardinale, se non che fu Prete titolato di S. Stefano in Monte Celio, e che morì nel 1536. o 1537. il ventesimottavo giorno di Maggio.

LXXXVII. Il celebre Erasmo morì parimente in Basilea il duodecimo giorno di Luglio di quest' anno stesso (*Melchior Adam in vita Erasmi*). Nato con uno spirito atto ad ogni cosa, e con un cuore superiore a quelle interessate mire, che hanno sì spesso indotti i più grandi uomini ad accomodarsi al tempo, ed a secondare l' iniquità, non coltivò i talenti avuti dal Cielo, che per rendersi utile al pubblico, a' particolari, alla religione, ed allo Stato. Sempre occupato a questo fine, naturalmente nemico dell' ignoranza, e delle illusioni, che ne sono le necessarie conseguenze, attese ne' suoi più freschi anni allo studio delle lingue. Consultò i dotti uomini del suo tempo, andò a cercargli in Francia, in Italia, in Inghilterra, ne'Paesi-Bassi, e nell'Alemagna; l'antichità più remota, i secoli più oscuri, niente ebbero di celato a lui. I Filosofi, gli Oratori, gli Storici, gli Autori sacri, e profani, contribuirono tutti a formarlo. Da queste fonti trasse egli i suoi lumi, il suo buon gusto, la sua eloquenza, il sodo discernimento e tutti gli ornamenti, che si veggono sparsi nelle opere sue.

Tuttavia niun Dottore Cattolico fu più di lui offuscato e maltrattato dalla maldicenza, quantunque niun altro abbia mai meritato meno di esserlo (*Sentimens d'Erasme par J. Richard.*). Lode a Dio, og-

gidì si è rinunciato a quelle così atroci calunnie, e sì mal fondate, con le quali i suoi nemici, ed i suoi invidiosi proccurarono di diffamarlo; e si farebbe torto ad un secolo tanto illuminato, com'è il nostro, col credere che Erasmo avesse bisogno di apologia. Tuttavolta, se alcun brama di essere informato di quel che s'abbia a pensare di lui intorno a' sentimenti da lui avuti della religione, si possono esaminare le lettere, che i Re, i Principi, i Vescovi, i più grandi uomini, ed i più Cattolici del suo tempo gli hanno scritte; aggiungendovi tutti i Papi, sotto i quali è egli vissuto. E' vero che parlò gagliardamente contro gli abusi del suo secolo, che aveano dato adito alla eresia di Lutero, e per questo si acquistò egli tanti nemici. Ma si potea forse imputargli a delitto, che si fosse sollevato contro i disordini, che disonoravano la Chiesa, e che davano continovamente tanti partigiani e Settatori a Lutero, ed agli altri Eretici del suo tempo?

Conservò i sentimenti per la Fede Cattolica in tutta la loro purità fino alla suo morte, fatta con tutti i contrassegni di una morte Cristiana. Fu seppellito con molto onore, e la sua memoria è ancora in venerazione in Basilea, ed a Roterdam sua Patria. Si mostra nella prima Città la casa dove morì; e si chiama Collegio di Erasmo quello, dove i Professori di Teologia faceano le loro lezioni il verno; e dove alcuna volta si tengono le assemble dell' Accademia. Il Gabinetto di Erasmo è una delle più considerabili rarità della Città. I Magistrati lo comprarono nell' anno 1661. e ne diedero novemila scudi a' discendenti di Bonifacio Amerbac, il quale aveva Erasmo chiamato in erede; nominando per esecutori del suo testamento Girolamo Frobenio, e Niccolò Epicopio. Questi Magistrati fecero poi un presente di questo Gabinetto all'Accademia.

LXXXVIII.

LXXXVIII. Tutte le opere di Erasmo furono stampate in Basilea nel 1540. in nove volumi in foglio, con una Epistola dedicatoria composta da Beato Renano, e indirizzata all' Imperator Carlo V. (*Dupin. Bibliot. des Aut. Eccl. in 4. tom. 14. p. 12. e seg. Surius in com. Paul. Jov. elog. c. 95.*). I due primi tomi ed il quarto non contengono che alcune opere di Grammatica, di Rettorica, e di Filosofia non concernenti alle materie Ecclesiastiche. Se forse non vi fossero alcuni colloquj, o alcuni passi dell' elogio della pazzia. Il terzo contiene le lettere, alcune delle quali sono correlative agli affari della Chiesa; il quinto i libri di pietà; il sesto la versione del Testamento nuovo colle sue note; l' ottavo le sue traduzioni di alcune opere de' Padri Greci; ed il nono le sue apologie, che formano uno de' più grossi volumi. Furono le sue lettere ristampate in Inghilterra, nel 1642. con tre libri di addizioni. Nel 1703. per attenzione del Clero, si fece una nuova edizione a Leyde delle opere di Erasmo più ampia delle precedenti. E' in undici volumi in foglio. Si sono inserite nella raccolta delle sue lettere molte dottissime prefazioni sopra diversi Autori Ecclesiastici, e profani. La prima di queste prefazioni è sopra le opere di S. Agostino, e ne fa conoscere il carattere, e lo stile. Pretende Erasmo, che niun Santo Padre possa paragonarsi a questo Santo Dottore, o si consideri la sottigliezza, colla quale penetrava le più oscure cose, o si ponga mente all' estensione della sua memoria, o si riguardi il fondo del suo spirito. Termina dimostrando, che nelle opere di quel Santo Padre la scienza è da per tutto congiunta alla carità. La seconda prefazione è sopra le opere di S. Ambrogio; vi ritrova il carattere di un Vescovo Cristiano, che fa vedere in ogni parte una carità veramente paterna, e che insieme sa unire l' autorità, e la dolcez-

za Vescovile. La terza è sopra le opere di S. Giangrisostomo, chiamato da lui col nome di Predicatore ripieno di dolcezza, e chiamato giustamente Boccadoro, per la sua saggia eloquenza, e per la sua eloquente sapienza. La quarta è sopra Sant' Ireneo, i cui scritti, dic' egli, sono pieni dell' antico Vangelico vigore. La quinta è sopra S. Cipriano. Dice Erasmo, che questo Padre vale egli solo quanto molti altri insieme, in qualunque maniera si consideri, nell' eloquenza, nella dottrina, nel suo cuore infiammato pienamente dal vigoroso spirito del Signore, o nella gloria del suo martirio. L' elogio di S. Cipriano è seguito dalla vita di Origene, e dal giudizio, che dà della sua dottrina, e de' suoi scritti. La sesta è sopra l' edizione Greca di S. Basilio, che chiama egli il Demostene Cristiano, un celeste Oratore, che tocca il cuore colla forza dello Spirito Santo, che lo animava, e parlava per la sua bocca. La settima è sopra Sant' Ilario. Conviene Erasmo, che questo Santo Padre sia molto oscuro; e soggiunge, che quando anche avesse scritto sopra più agevoli materie, e più atte ad esporsi chiaramente, era egli di un genio tale da non farsi intendere più agevolmente. Vi sono ancora alcune prefazioni sopra Arnobio, che crede falsamente, che fosse lo stesso, che il Maestro di Lattanzio; sopra il libro di Algero intorno all' Eucaristia; sopra il commentario de' Salmi di Haimon; sopra il Sermone di S. Giangrisostomo intorno a S. Babila, ed altri.

Le opere di pietà di Erasmo sono il Manuale del Soldato Cristiano, un discorso per esortare ad abbracciar la virtù; della vera Teologia; un' esortazione allo studio della Filosofia Cristiana; del modo di confessarsi; la spiegazione di alcuni Salmi; della purità della Chiesa di Gesù Cristo; un discorso della misericordia; una consulta sopra la guerra de' Tur-

chi; della concordia della Chiesa; un simbolo, o Catechismo; la comparazione di una Vergine, e di un Martire; un Sermone sopra il fanciullo Gesù; una lettera di consolazione ad alcuue Vergini; una istruzione sopra il matrimonio Cristiano; il suo Ecclesiaste, la cui analisi si è riferita; un discorso del timore di Gesù Cristo; del dispregio del mondo; ed altri opuscoli di divozione tutti compresi nel quinto tomo.

Le sue apologie, ed i suoi trattati di contrasti personali contenuti nel nono tomo sono: Lettera apologetica a Dorpio per il trattato dell' elogio della pazzia; apologia contro il le Fevre d' Etaples; scritto a Latomo sopra le lingue; scritto a Clichtoue per la difesa del suo trattato del matrimonio; apologia sopra questa versione delle prime parole del Vangelo di S. Giovanni, *in principio erat sermo*; tre apologie contro le note di Odoardo Lèe; scritto a Jacopo Lopez Stunica sopra molti passi della Santa Scrittura: scritto contro Caranza sopra tre passi della Scrittura, e questo: *Noi risusciteremo tutti*. Computo degli errori della censura di Natal Beda contro Erasmo, sopra diversi passi della Scrittura; risposta alle note di Beda; apologia contro i trasporti di Sutor con due aggiunte, l' una contro l' antipologia dello stesso, l' altra contro gli scritti di Clichtoue; dichiarazioni contro i Teologi di Parigi: apologie sopra diversi punti di dottrina, e di disciplina contenuti ne' punti della censura contro Erasmo: risposta alle domande di un giovane intorno alla Scrittura; apologia ad alcuni Monaci di Spagna sopra alcuni passi della Scrittura Santa; risposta alla esortazione di Alberto Pio Principe di Carpi; altra risposta a' suoi ventiquattro libri, intorno a molti punti di dottrina, e di disciplina. Trattato del libero arbitrio, e delle Leggi umane. Due libri intitolati

Hiperaspisti, in difesa di quel trattato. Risposta ad una lettera di Lutero. Confutazione di un libello intitolato: Conformità del sentimento di Lutero, e di Erasmo intorno alla Cena. Scritto contro i Pseudo-Evangelici sopra la riforma. Scritto a' Fratelli di Alemagna. Spugna contro Ulrico Hutten. Scritto contro i febbricitanti, o contro Luigi Carvajal. Avvertimenti contro la menzogna e la calunnia. Trattato degli Antibarbari. Scritto contro i Giganti superbi. Risposta a Pietro Curio. Noi nulla diciamo delle opere non concernenti alle materie ecclesiastiche.

LXXXIX. Non si deggiono ommettere prima di terminare il suo articolo, i grandi onori che la Città di Roterdam rese alla sua memoria. Volle prima che la casa dove era nato sì grand'uomo, fosse decorata con una iscrizione che dasse a conoscere a tutti questa gloriosa prerogativa. In secondo luogo che il Collegio dove insegnava il Greco, il Latino, e la Rettorica, si chiamasse di Erasmo, come si vede scritto nella facciata. Finalmente nell'anno 1549. fece erigere una statua di legno in onore di questo dotto uomo; ma essendo stata abbattuta dagli Spagnuoli nel 1572. il Magistrato ne fece fare una di bronzo che fu eretta nel 1622. . La plebe di Roterdam si sollevò nel 1672. , e levò questa statua dalla pubblica piazza, pretendendo che gli onori che si rendevano fossero vietati; e deliberarono anche di fonderla; gli abitanti di Basilea fecero ogni sforzo per impedirlo, ed incaricarono i loro corrispondenti in Olanda di comperarla a qual si sia costo. Ma essendosi i sediziosi mutati di opinione, convennero tra essi che non si dovesse nè fonderla, nè venderla, ma rimetterla nel suo luogo, il che fu eseguito pochi giorni dopo, e la statua vi sussiste ancora. E' posta nella piazza maggiore della Città alla sponda di un canale sopra un piedestallo ornato con iscrizioni, e circondata da un balaustro di ferro.

XC. La Facoltà di Teologia di Parigi censurò quest'anno tredici proposizioni che le furono mandate dal Capitolo della Chiesa del Mans. La prima era conceputa in questi termini, quando si domanda perdono a Dio de' suoi peccati, egli li perdona e quanto alla pena, e quanto alla colpa. Io intendo, quando si domandi con tanto affetto perdono della pena, come della colpa, essendo maggior cosa il rimettere la colpa, che la pena (*D'Argentrè Coll. judic. de nov. error. t.2. p.126. & seq.*). La Facoltà dice che la proposizione così enunciata in termini generali è eretica, tendente a distruggere il Purgatorio, e l'orazione per i morti, e che abolisce le opere soddisfattorie. La 2. Quando il Padre e la Madre propongono di battezzare il loro figliuolo, e fanno orazioni per lui, se per accidente muore senza battesimo, io non vorrei dire che fosse dannato, perchè Dio è pieno di misericordia, e non si lega colle leggi da lui stabilite. La censura dice che Dio è tanto misericordioso, quanto è giusto nel medesimo tempo; e non lascia i peccati impuniti; onde per giusto decreto castiga con la dannazione i fanciulli che muojono senza battesimo; e questo è conforme alla S. Scrittura ed a'Santi Padri. E però questa proposizione è temeraria, empia, opposta alla divina legge. *La* 3. Non bisogna tra i Cristiani stabilire regole umane, essendo essi regolati dalla dottrina vangelica: questa proposizione è eretica, dice la censura, e distruggitrice della cristiana polizia, volendo levare il vigore alle leggi umane. E' parimente contraria alla S. Scrittura; e tratta dagli Aeziani, da' Valdesi, e da Lutero. La 4. E' un giudaismo il predicare che si osservino i dieci comandamenti di Dio, il che intendo quando non si predichino gli articoli concernenti a G.C.. Questa proposizione è condannata come falsa, ed opposta al Vangelo, dove G. C. insegna che per ottenere la vita

eterna convien osservare i comandamenti, i quali non escludono quel che spetta a G. C.. La 5. V'ha nella Cristianità più giudaismo che Cristianesimo. La censura dice che questa proposizione quanto all'intendere che le sante leggi della Chiesa appartengono al Giudaismo è falsa, empia, nemica della Religione, apertamente luterana e scismatica. La 6. La salute dell' anima non consiste nelle ceremonie, e per esse non si guadagnerebbe il Paradiso. Questa proposizione è censurata come empia, scismatica, conforme agli errori di Vicleffo e di Lutero; imperocchè le ceremonie contribuiscono alla pietà, al culto divino, alla purità dell'anima, ed a far compiere più agevolmente i precetti. La 7. Come una doppia ha il suo prezzo, ed uno scritto il suo prezzo, così valgono il suo prezzo le cerimonie. La censura dice che questa proposizione relativamente alla precedente, essendone essa la continuazione, pare che non tenda ad altro che a risvegliare il disprezzo delle cerimonie. L'8. Al tempo di G.C. non si dicevano le ore, abbiatevi se volete un Breviario, ma non lo dite. Questa proposizione, dice la Facoltà, insegnando che le ore Canoniche non si deggiono recitare, e che non servono a nulla a' fedeli, tende solo ad introdurre uno scisma nella Chiesa è eretica, e conforme agli errori di Vicleffo e di Lutero, essendo certa cosa che la Chiesa inspirata dallo Spirito S. stabilì queste ore, che vengono da G. C., dagli Apostoli, e da' loro primi successori. La 9. E' ben fatto il pregare i Santi: ma non siamo noi obbligati a questo, e basta rivolgersi a Dio. Questa proposizione è censurata come falsa ed empia, che priva i Cristiani di un gran vantaggio, tratta dall'eresia di Vigilanzio, da' Valdesi, e da Lutero; finalmente opposta alla tradizione della Chiesa, fondata sopra la S. Scrittura.. La 10. Noi dobbiamo pregare Dio per S. Giuliano (è questi il protettore

della Chiesa Cattedrale del Mans) ma solamente per accelerare l' ultimo giudizio , e far che riprenda più presto quel Santo il suo Corpo glorioso. Questa proposizione è qualificata falsa , ingiuriosa a' Santi , ed avanzata con temerità e scandalo . La 11. La B. Vergine Madre di G. C. non meritò di portarlo nel suo ventre . Questa proposizione è chiamata erronea , scandalosa , ingiuriosa alla Santissima Madre di Dio , e contraria all'uso della Chiesa , e già condannata dalla Facoltà . La 12. La B. Vergine portando G.C. nel suo ventre , era come un vaso pieno di pietre preziose , che non rimane altro che un vaso , tratte che sieno fuori quelle . Così la B.Vergine , dappoichè mise alla luce G. C. , non era di più che un' altra donna . La censura condanna questa proposizione come eretica e ripiena di bestemmie contro G. C. e la sua S.Madre; la B. Vergine Madre di Dio essendo stata sempre Vergine , purissima , e piena di grazia , Regina del Cielo, benedetta fra le altre donne , avanti e dopo il suo parto, per modo che verun'altra può uguagliarla . La 13 Vi sono di quelli che credono che Gioacchino sia stato Padre della Beata Vergine; Sant' Agostino tiene il contrario . Questa proposizione è falsa , dice la censura , e si sostiene coll' autorità di S. Agostino, solo perchè s' intende male quel Santo Dottore. Questa censura fu data in un' assemblea generale a' Maturini il settimo giorno di Marzo 1536.

XCI. Nulla ostante il zelo della Facoltà di Teologia in condannare gli errori che andavano insorgendo nel Regno , non potè arrestare l'eresia che di giorno in giorno vi metteva radice (*Spond. hist. de Genev. l.3.*) . Calvino ebbe non solo l'ardire di pubblicare il suo libro dell' istituzione , la cui prefazione è in data di Basilea del primo giorno di Agosto 1536 ma ancora di dedicarlo al Re Francesco I. per servire di apologia a' pretesi Riformatori che si accusa-

vano in Francia di essere Entusiasti ed Anabattisti(*Calvin. Praef. in ps. Beza in vit. Calv. Maimbourg. hist. du Calvinisme l.1.*).

Alcuni hanno detto che Calvino aveva composta la maggior parte di questa opera a Claix nella Casa di Luigi del Tillet, che n'era Parroco, e nello stesso tempo Canonico di Angouleme, fratello di Giovanni del Tillet scrivano del Parlamento di Parigi. I Settarj riguardano questo libro come una Teologia o una meditazione la più forte che mai sia stata (*Jurieu hist. du Papisme t.1. c.19. p.447.*). Non si può negare che sia benissimo scritto, che molto puro sia lo stile, sia in Francese pel secolo in cui viveva, sia in latino; e che vi si scopra uno spirito sottile, e molto penetrante nelle materie di Teologia. Ma spesso è falsissimo ne' suoi sentimenti, o per lo meno molto temerario nelle sue decisioni senza contare tutte l'eresie delle quali è sparsa la sua opera.

XCII. Espone da prima Calvino nella prefazione i motivi che lo costrinsero a scrivere, ed erano per difendere la fede ortodossa, e per reprimere le calunnie di coloro che volevano indurre il Re di Francia a distruggerla colle loro violenze, colle furberie, e colle loro menzogne (*Instit. rel. Christ. Calv. edit. Lugd. Bat. an.1654.*). E come ristringevasi a sei capi tutto quello che si obbiettava a questi Novatori. 1. Che insegnavano cose nuove. 2. Che non confermavano la loro dottrina con alcun miracolo. 3. Che erano contrarj a' Santi Padri ed agli antichi Teologi. 4. Che non seguitavano costumi approvati. 5. Che fanno un processo alla Chiesa che suppongono morta e seppellita. 6. E che finalmente la loro dottrina è cagione di una infinità di turbolenze e di ribellioni. Calvino in questa prefazione risponde a tutti queste obbjezioni.

In seguito entra nella materia, e divide la sua opera in quattro libri, nel primo de' quali stabilisce la conoscenza di Dio come Creatore; nel secondo, come Redentore; nel terzo come quegli che ci santifica per via dello Spirito S.; nel quarto parla de' modi esteriori co' quali Dio c'invita e ci mantiene in società con G. C. per mezzo della sua Chiesa. E per giungere al suo fine si attiene al metodo del simbolo degli Apostoli, come noto a tutti i Cristiani, e nel quale trova le quattro parti che sono il soggetto de' suoi quattro libri, perchè questo simbolo tratta di Dio come Padre Onnipotente, di G. C. come suo Figliuolo, dello Spirito S., e della Chiesa.

XCIII. Perche nel primo articolo del simbolo si parla di Dio Padre come creatore, e conservatore, che ogni cosa governa, il che è rinchiuso nella sua Onnipotenza; però il primo libro delle istituzioni ci rappresenta Dio sotto queste medesime idee. Mostra da prima il necessario legame che passa tra la conoscenza di Dio, e la nostra: che la prima è naturale all'uomo, e che apparisce nella struttura del Mondo, e nel suo governo; che tuttavia non bisogna cercarla in questo, perchè gli uomini hanno cancellata questa idea naturale di un Dio con la loro ignoranza, o con la loro malizia, e sono tanto stupidi, che non fanno attenzione alle cognizioni che potrebbero aver dalle creature. Convien dunque cercarla nelle sue Scritture, che sono d'infallibile testimonianza, essendo state dettate dallo Spirito S.; e quì è, dove chiama sogni ed invenzione umana il dogma che stabilisce la fede e l'autorità delle Scritture colla testimonianza della Chiesa contro la regola di tutta la tradizione, ed in particolare di S. Agostino, il quale dice che non crederebbe al Vangelo se non vi fosse portato dall'autorità della Chiesa; passo, quale Calvino, secondo il suo modo di fare, cerca di delude-

te. S'impiega il Capitolo nono a distruggere il sistema de' fanatici, che hanno ricorso alla rivelazione. Spiega in seguito quel che sia Dio, e fa vedere la temerità di coloro che gli attribuiscono una forma visibile e corporale; e con questa occasione parla degli Idoli, della loro origine, del culto delle immagini da lui condannato, trattando di ridicola la distinzione de' culti di Latria, e di Dulia. Nel tredicesimo Capitolo parla della Trinità, che egli riduce a spiegare la parola di persona a provare la divinità del Figliuolo, poi quella dello Spirito S.; finalmente a spiegare quel che si debba pensare della Trinità, e combatte l'eresie che sono insorte contro di essa negli ultimi secoli, confutando gli Antitrinitarj. La seconda parte di questo libro che riguarda la conoscenza dell'uomo, tratta da prima della creazione del Mondo, indi de' buoni e de' cattivi Angeli, dello stato dell' uomo prima della sua caduta, dell' immortalità della sua anima, delle sue facoltà, e della prima integrità della sua natura. Fa vedere che Dio governa il Mondo con la sua provvidenza, che non è autor del male, che si serve degli empj, e volge il loro spirito in modo per eseguire i suoi decreti, che non partecipa della loro malizia. Si vedrà in seguito che i suoi principj combattono direttamente questa massima, e rendono Dio autore del peccato. Contiene questo libro diciotto Capitoli.

XCIV. Il secondo libro che ha per titolo la conoscenza di un Dio Redentore, che si è manifestato a' Patriarchi sotto la legge, ed a noi nel Vangelo, tratta primieramente della caduta di Adamo, e della maledizione nella quale incorsero tutti gli uomini, per cagione del peccato originale, del quale si spiega la propagazione, donde ne seguita la perdita della libertà, non avendo l'uomo più forze da evitare il male, e non avendo in se niente che non sia

condannabile per la corruzione della sua natura. Fa vedere come opera Dio nel cuore degli uomini, e confuta quello che dicono gli Ortodossi in difesa del libero arbitrio. L' uomo così perduto in modo che non era capace di avere un buon pensiero per se medesimo, ebbe bisogno di un Redentore, che fosse mediatore delle due alleanze, l'oggetto della fede de' pii Israeliti, la loro consolazione, la loro forza, la loro fiducia, e la loro speranza: per questo Dio diede loro la legge che manteneva la speranza della salute in G. C. fino alla sua venuta, e che li conduceva a quest'uomo Dio. Si parla quì delle leggi ceremoniali, e delle leggi morali, e tra queste ultime si espongono i precetti del Decalogo: si spiega poi la divinità de' due testamenti: si parla della vocazione de' Gentili, della necessità che il Figliuolo di Dio si facesse uomo per esercitare l'offizio di Mediatore; si prova che prese una vera carne umana, contro gli errori de' Marcioniti, de' Manichei, e di altri Eretici che si confutano: si spiega come le due nature sono unite nella sola persona, dove si risponde a' Sofismi di Serveto, il cui sistema viene spiegato. Si dimostra come Gesù Cristo sostenne l' offizio di Redentore, dove si parla della sua morte, della sua sepoltura, della sua discesa all' inferno, della sua risurrezione, della sua ascensione, del suo sedersi alla destra del Padre, e del suo ritorno per giudicare tutti gli uomini. Fa vedere come G. C. ci ha meritata la grazia e la salute con la sua ubbidienza fino alla morte della Croce. Si diffonde quì contro le troppo curiose questioni de' Teologi Scolastici sopra il merito di un Salvatore, nella sua Incarnazione, e nella sua passione. Contiene questo libro diciassette capitoli.

XCV. Il terzo libro, dove si parla del modo di ricevere la grazia di G. C., de' suoi vantaggi, de'

ſuoi effetti, conduce alla conoſcenza dello Spirito S
che con la ſua operazione ci fa godere di G. C., comunicandoci la fede, una nuova vita, e la pratica delle criſtiane virtù. Così nel primo e ſecondo capitolo moſtra quella ſegretà operazione dello Spirito S., che egli conſidera in Gesù Criſto mediatore come nel noſtro capo, e che con la ſua grazia, e con la ſua virtù ci fa divenire membri di queſt'uomo Dio, rendendoci partecipi del dono della fede. Nel terzo tratta della penitenza, compagna inſeparabile della fede: eſpone quel che ſe ne deve credere: parla de' motivi per i quali ſi deve eſtenderla ſino alla fine della vita, de' ſuoi vantaggj, del peccato contro lo Spirito Santo, e dell'impenitenza de' reprobi. Nel quarto confuta i Teologi Cattolici intorno a queſto Sagramento, e ſi eſtende molto ſopra la contrizione, la confeſſione, e la ſoddisfazione, della quale parla da vero eretico, confutando i Cattolici intorno a queſte tre parti della penitenza. Nel quinto confuta la dottrina ortodoſſa delle indulgenze e del Purgatorio, e verſa tutta la ſua bile contro il Papa e la S. Sede, accuſando che ſe ne faccia un traffico vergognoſo per arricchirſene. Nel ſeſto tratta della vita Criſtiana, alla quale ci eſorta la Scrittura S.; propone gli eſtremi che ſi deggiono fuggire, ed eſorta i fedeli a non diſperare della loro ſalute, ſe per anche non ſono giunti a quell'alto grado di perfezione, purchè ſi vadano avanzando di giorno in giorno nella pietà e nella giuſtizia. Nel ſettimo dice che il contraſſegno per conoſcere ſe ci allontaniamo dalla giuſtizia, è l'oſſervare ſe l'uomo rinunziando a ſe medeſimo ſi dà interamente a Dio, e ſpiega egli la rinnovazione della vita, di cui parla S. Paolo nell'Epiſtola a Tito(II. *Tit.* II. *e* 12.). Nell'ottavo tratta dell'utilità delle croci come una parte di queſta rinunzia a ſe medeſimo, e propone l'eſempio di G. C. . Nel nono dice che il

principal vantaggio che si ricava dalla Croce è quello che si disprezza la vita presente, e che si desidera la futura vita, che si fa lo scopo delle nostre meditazioni. Fa la descrizione di un' anima, che trema all' avvicinarsi della morte, e propone i rimedj per cansare questo timore. Nel decimo egli dimostra l'uso che deve farsi della presente vita, e dice che bisogna fuggire l'intemperanza e l'impazienza, ed insegna i rimedj contro questi mali. Nell'undecimo tratta della giustificazione della fede, quale esalta infinitamente sopra la giustificazione delle opere, e confuta il sentimento di Osiandro, che ammetteva una giustizia essenziale. Nel duodecimo dice che la meditazione della giustizia di Dio rovescia la giustizia immaginaria delle opere, che non è, dice egli, che una ipocrisia, ed una vana opinione atta a stabilire la fiducia ne' suoi propri meriti, e l'orgoglio. Nel tredicesimo osserva due cose nella giustificazione gratuita, la gloria di Dio, e la tranquillità della coscienza. Nel quattordicesimo spiega i principj della giustificazione, quale fa consistere nella sola fede, e nell'imputazione gratuita della giustizia di G. C., e confuta poi il sentimento de' Teologi Cattolici. Nel quindicesimo si scaglia contro i meriti, che pretende distruggere, e la lode di Dio nel renderci giusti, e la certezza della salute. Nel sedicesimo propone la dottrina de'Cattolici intorno alla giustificazione, ed al merito delle buone opere, e procura di confutare le loro prove. Nel diciassettesimo s'applica a conciliare le promesse della legge con quelle del Vangelo. Nel diciottesimo spiega, secondo il suo sistema, in qual senso la vita eterna è chiamata ricompensa, e come Dio renderà a ciascuno il merito delle opere sue. Nel diciannovesimo tratta della libertà cristiana. Nel ventesimo della preghiera, e dell' Orazione Domenicale. Nel ventunesimo della predestinazione eterna. Nel ven,

tesimosecondo stabilisce quel che pensa sopra di questo con l' autorità della Scrittura S., e confuta i Cattolici. Nel ventesimoterzo procura di far passare per calunnia quel che dicono i Cattolici contro i suoi errori intorno alla predestinazione. Nel ventesimoquarto mostra che gli eletti sono predestinati per la vocazione di Dio, ed i reprobi dannati, perchè sono vasi di collera destinati ad eterna perdita. Nel ventesimoquinto tratta dell' ultima risurrezione degli uni e degli altri, dove confuta gli errori degli Atei, de' Sadducei, e de' Chiliasti.

XCVI. Nel quarto libro parla de' mezzi de' quali si serve Dio per chiamarci a lui, e conservarci nella società con Gesù Cristo. E perchè lo Spirito Santo non unisce tutti gli uomini a lui, e non dà loro la fede; e che quegli, a'quali concede questi vantaggi, sono chiamati con certi mezzi, si vale per questo della predicazione del Vangelo, dell' uso de' Sagramenti, e del governo di tutta la disciplina. Per questo, seguitando sempre l' ordine del simbolo, parla della Chiesa universale, quale lo Spirito S. ha santificata, ed incorporata in G. C., donde ne viene la remissione de' peccati, ed il ristabilimento al diritto alla vita eterna. Così Calvino ne' quattordici primi capitoli di questo libro tratta della Chiesa, de' suoi contrassegni, della comunione de' Santi, confuta i Novaziani, gli Anabattisti, ed altri: paragona la vera Chiesa con la falsa, e fa che questa ultima sia quella degli ortodossi, da lui chiamati Papisti. Tratta della Gerarchia, de'Pastori, de' Ministri, della loro elezione, e del loro dovere, della loro ordinazione, e della loro vocazione, dello stato della primitiva Chiesa, e del modo con cui si governava prima di quel ch'egli chiama Papismo, che ha interamente rovesciato quel governo antico. Tratta della primazia della Sede di Roma, contro la quale vomita tutta la

ſua rabbia, a fine di negarle un titolo così bene ſta-bilito nella S. Scrittura, e ne' Santi Padri. Deſcrive l' origine, ed i progreſſi dell' autorità Pontificale, e come a poco a poco ſi ſieno i Papi alzati a quella grandezza, che ha, dice egli, oppreſſa la libertà della Chieſa. Paſſa poi alla poteſtà della Chieſa quanto a' dogmi della fede, e pretende che i Papi con una sfrenata licenza ſi ſieno ſerviti di queſto diritto per corrompere la ſana dottrina. Parla de' Concilj e della loro autorità, quale procura d'indebolire quanto può, dando riſalto a' preteſi errori, e contraddizioni di alcuni, e pretendendo che non ſieno ſempre inſpirati dallo Spirito S.. Tratta della poteſtá della Chieſa per formar leggi, delle tradizioni, delle coſtituzioni de' Papi, delle ceremonie, Stabilendo la giuriſdizione della Chieſa, la ſua neceſſità, la ſua origine, e le ſue parti, pretende che i Papi ſe ne ſieno abuſati, e confuta il diritto delle due chiavi. Entra nelle particolarità della diſciplina della Chieſa, il cui uſo principale è nelle cenſure e nella ſcomunica. Tratta de' voti chiamati da lui tirannia, non riconoſcendone altri, che quelli del Batteſimo.

In ſeguito entra Calvino nel trattato de' Sagramenti, che diffiniſce col nome di un ſimbolo eſteriore, col quale imprime Dio nelle noſtre coſcienze le promeſſe della ſua benevolenza verſo di noi per ſoſtenere la debolezza di noſtra fede: con queſti ſimboli noi rendiamo teſtimonianza della noſtra pietà verſo Dio, in faccia degli Angeli, e degli uomini. Ne riconoſce due ſoli, che ſono il Batteſimo, e la Cena. Dice che il primo è un ſegno della noſtra iniziazione nella Società della Chieſa, affinchè eſſendo inneſtati in G. C. ſiamo meſſi nel numero de' figliuoli di Dio. Parla de' fini del Batteſimo, del ſuo uſo, della dignità, o indegnità del Miniſtro. Pretende che i fanciulli che muojono ſenza batteſimo non ſieno eſcluſi

dal Regno del Cielo: purchè non vi sia nè disprezio nè negligenza. Fa vedere la conformità del battesimo de' fanciulli con l'instituzione di G. C., e la natura del segno. Parlando della Cena mostra quel che noi riceviamo: ed in seguito osserveremo quanto egli varia in questo articolo. Parla della Messa, chiamata abbominazione ed empietà: volendo mostrare che per essa la Cena di G. C. non solo è profanata, ma è ancora distrutta. Procura di provare che gli altri cinque Sagramenti sono così chiamati falsamente: e tratta in particolare della Confermazione, della Penitenza, dell'estrema Unzione, dell'Ordine, e del Matrimonio, cose che qualifica egli come semplici ceremonie.

Finalmente parla del governo politico, della sua necessità, della sua dignità, del suo uso contro il furore degli Anabattisti; ed il tutto è diviso in tre parti: nella prima delle quali tratta delle funzioni de' Magistrati, della loro autorità, della loro vocazione: nella seconda delle tre forme di governo civile; nella terza del dovere del Magistrato riguardo alla pietà ed alla giustizia, delle ricompense, de' gastighi, della difesa degli innocenti, della punizione de' rei, delle leggi, dell'utilità loro; e della loro necessità, del popolo, e fin dove debba estendersi la sua ubbidienza.

XCVII. Quest'opera è piena di errori; imperocchè, oltre al non voler Calvino nè culto nè invocazione de' Santi, nè capo visibile della Chiesa, nè Gerarchia, nè Vescovi, nè Preti, nè Messe, nè Voti, nè Feste, nè Immagini, nè Croci, nè Benedizioni, e niente di quelle sagre ceremonie, delle quali si servì sempre la primitiva Chiesa nel celebrare il divino Offizio con decenza, e per imprimere nello spirito de' fedeli una rispettosa divozione per onorare Dio ne' suoi tremendi Misteri; molto anche

ha

ha errato in altre materie piu aſtratte, infinitamente importanti per la Religione, e che verſano in particolare ſopra i due punti, la giuſtificazione, e l'Eucariſtia.

XCVIII. Per la giuſtificazione ſi attiene alla giuſtizia imputativa, che è come il fondamento della nuova riforma, ed alla quale aggiunſe tre articoli, che non erano ſtati riconoſciuti da Lutero. 1. Eſtende egli la certezza ſino alla ſalute eterna, cioè a dire che laddove Lutero voleva ſolamente che il fedele ſi teneſſe certo di una infallibile ſicurezza di eſſere giuſtificato(*Calvin. in Inſtit. lib.*3. *c.*2. *nu.*15.); voleva Calvino che foſſe certo con la ſua giuſtificazione della ſua eterna predeſtinazione. 2. In luogo che Lutero dice che il fedele giuſtificato poteva decadere dalla grazia; Calvino ſoſtiene che la grazia una volta che ſia ricevuta non ſi può più perdere. 3. Stabiliſce come una conſeguenza della giuſtizia imputativa, che il Batteſimo non era neceſſario alla ſalute, contro il ſentimento de' Luterani; imperocchè non credeva che poteſſero più ammettere la neceſſità del Batteſimo ſenza roveſciare i loro ſteſſi principj: volendo eſſi che il fedele foſſe aſſolutamente aſſicurato della ſua giuſtificazione, toſto che la domanda, e che ſi confidi nella bontà divina, perchè, ſecondo loro, nè l'invocazione, nè la fiducia poſſono ſoffrire il menomo dubbio. Ora l'invocazione, e la fiducia non riguardano meno la ſalute, che la giuſtificazione, e la remiſſione de' peccati: poichè domandiamo la noſtra ſalute, e ſperiamo pur di ottenerla, in quanto domandiamo la remiſſione de' peccati, e che ſperiamo pur di ottenerla. Noi dunque ſiamo certi tanto dell' una, che dell' altra coſa. E ſe ſi crede che la ſalute non ci poſſa mancare, ſi dee credere nello ſteſſo tempo che non ſi poſſa perdere la grazia, contro il ſentimento de' Luterani.

XCIX. E se noi siamo giustificati dalla sola fede, il Battesimo non è necessario nè in effetto, nè in desiderio(*Calvin. instit. l.4. c.15. n. 22. & c.16. n.3. 9. &c.*). Per questo non vuole Calvino che esso produca in noi la remissione de' peccati, nè l' infusione della grazia; ma che solamente ne sia il suggello ed il contrassegno che noi l'abbiamo ottenuta.

Con tali principj conveniva dire nello stesso tempo che i fanciulletti erano in grazia indipendentemente dal Battesimo. Così Calvino non fa difficoltà veruna di confessarlo; il che lo indusse ad inventare che i fanciulli nascessero nell'alleanza, cioè nella santità, e che il Battesimo non facesse altro che suggellarla in essi; dogma fin allora inaudito, ma che seguiva da' suoi principj. Fondava questa dottrina sopra quella promessa fatta ad Abramo(*Gen. c.27. v.7.*). *Io' sarò il tuo Dio, e dopo di te della tua posterità*; e sosteneva che la nuova alleanza, non meno efficace della prima (*Inst. lib. 4. ut sup.*), doveva per questa ragione passar come quella da padre in figliuolo, e trasmettersi per la medesima strada; e conchiudeva che la sostanza del Battesimo, cioè la grazia, e l'alleanza, appartenendo a' fanciulletti, non si poteva loro negare il contrassegno, cioè il Sagramento del Battesimo.

C. Quanto all'Eucaristia, Calvino non dice solamente come Zuinglio, ed Ecolampadio, che i segni non sono vani in questo Sagramento, che l'unione che noi vi abbiamo con G.C., è effettiva e reale, che si riceve con la figura la virtù ed il merito di G.C. per mezzo della fede (*Calv. Inst. lib.4. e.9.*); ma non ammetteva neppure con Bucero una presenza sostanziale comune a tutti quelli che ricevevano questo Sagramento, degni o indegni che ne fossero; il che era secondo lui un dirne troppo: ma prese qualcosa da Bucero, e dall' accordo fatto a Vitter-

berg, ed accomodando tutto a modo suo, procurò di farne un sistema suo particolarissimo.

Primieramente concede che noi in realtà participiamo del vero Corpo e del vero Sangue di G. C. (*Inst lib.4. c.17. n.17. e seg.*), e lo diceva con tanta forza, che i Luterani credevano quasi ch'egli pensasse come essi. Ripete cento volte che la verità ci debba esser data co' segni; che sotto que' segni noi riceviamo veramente il Corpo ed il Sangue di G. C.; che la carne di G. C. è distribuita in quel Sagramento; che noi siamo partecipi non solo dello spirito di G.C. ma della sua carne; che non si deve dubitare che si riceva da noi il suo stesso Corpo; e che se v'ha alcuno nel mondo che riconosca sinceramente questa verità, egli è quel desso. Soggiunge in un'altra opera, che noi siamo uniti a G.C. non con l'immaginazione, o col pensiero, o con la sola percezione dello spirito; ma realmente ed in effetto con una vera e sostanziale unità. Tuttavia dice ancora che vi siamo uniti solamente con la fede; il che non si accorda con le altre sue espressioni.

Secondariamente insegna che questo corpo, una volta offerto per noi, non ci è dato nella Cena per certificarci, che abbiamo noi parte al suo Sagrificio ed alla riconciliazione che ci apporta. Il che, parlando naturalmente, vorrebbe dire che si abbia a distinguere quel che vi sia per parte di Dio da quel che vi è per parte nostra: e che non è la nostra fede che ci renda Gesù Cristo presente nell'Eucaristia; ma che Gesù Cristo presente dall' altro canto come un sagro pegno del divino amore, serve di sostegno alla nostra fede. Donde pare certamente che il dono del Corpo e del Sangue sia indipendente dalla fede nel Sagramento. A questo tendono molte espressioni di Calvino; come quando dice che il Corpo di G.C. è sotto il pane (*Inst. l.4. c.17. n.16. 17.*), lo Spirito

Santo è sotto la colomba, il che denota necessariamente una presenza sostanziale; non dubitando niuno che lo Spirito S. non fosse in sostanza presente sotto la forma di colomba, come Dio lo era sempre in un modo particolare, quando appariva sotto qualche figura. Ed altrove parlando de' Luterani, che senza distruggere il pane vi rinchiudono il Corpo dentro: Se, diceva egli, quel che pretendono fosse solo, che mentre che si presenta il pane nel mistero, si presenta nel medesimo tempo il Corpo, perchè la verità è inseparabile dal suo segno; non mi vi opporrei molto.

In terzo luogo dice Calvino che non disputa egli della cosa, cioè della presenza e della manducazione sostanziale; ma solamente del modo dell' una e dell' altra (*Calvin. instit. ibid. & in Opusc. p.777.*). Di qui nasce che egli ammette una presenza del tutto miracolosa e divina; che gli mancano le parole per esprimere i suoi pensieri; e che i suoi pensieri, quantunque superiori molto alle sue espressioni, non eguagliano l'altezza di quel Mistero. Così conducendoci con le sue espressioni ad una unione pienamente miracolosa, o non dice niente, o esclude l'unione per mezzo della sola fede. Si vede che mette nell'Eucaristia una partecipazione, che non si ritrova nè nel Battesimo, nè nella predicazione; imperocchè dice nel Catechismo (*Catech. dim.52.*), che quantunque G. C. sia veramente comunicato; tuttavia questo non si fa altro che in parte, e non pienamente; e questo dimostra che nella Cena ci vien dato altrimenti che con la fede; mentre che ritrovandosi la fede così viva e così perfetta, come nel Battesimo, e nella predicazione, ci sarebbe dato ancora così pienamente, come nell'Eucaristia. Quel che aggiunge egli per spiegare questa pienezza, è ancora più forte, perchè qui è dove dice che G. C. ci porge il suo Corpo ed

il suo Sangue per certificarci che noi ne riceviamo il frutto. Ma quel che poi dice parlando degli indegni, fa vedere una presenza miracolosa indipendentemente dalla fede. Gesù Cristo, dice egli, è veramente offerto a tutti quelli che sono assisi alla santa tavola, quantunque non ricevuto con frutto se non da' soli fedeli, che è la stessa forma di parlare tenuta da' Cattolici. Così per intendere la verità di questo Mistero, convien credere che sia offerto il suo proprio Corpo e veramente dato anche agli stessi indegni, e che sia parimente ricevuto, quantunque senza vantaggio; il che non può esser vero, se quel che ci vien porto in questo Sagramento non è il proprio Corpo del Figliuolo di Dio, indipendentemente dalla fede.

La comparazione della quale si serve Calvino nel medesimo passo (*Calvin. Instit. l.4. c.17. n.33.*), stabilisce ancora meglio la realità. Perchè dopo aver detto del Corpo e del Sangue quanto si è ora riferito, che non sono dati agli indegni meno che a' degni; soggiunge che accade come della pioggia che piombando sopra una rocca, scorre senza penetrarla. Così, dice egli, rispingono gli empj la grazia di Dio e tolgono ad essa il poter penetrare dentro a loro medesimi. Donde ne seguita che secondo questa comparazione G. C. non debba essere meno presente in sostanza a' reprobi, che a' fedeli, che ricevono quel Sagramento, quantunque non fruttifichi altro che negli ultimi. Vero è che dice nello stesso luogo, che quantunque la carne di G.C. sia ugualmente data agli indegni, ed agli eletti, tuttavia non è ricevuta altro che dagli eletti soli. Ma si abusa di quelle parole imperocchè se vuol dire che G. C. non sia ricevuto dagli indegni nel medesimo senso che S. Giovanni dice ne suo Vangelo (*Joan. 1. 11.*), che è andato a casa sua, e che i suoi non lo hanno ricevuto, cioè, non

vi hanno creduto, egli ha ragione; ma come quelli che non ricevettero G. C. in quel modo non impedirono con la loro infedeltà, che sia andato da loro veramente, come è andato dagli altri; così conseguentemente parlando, convien dire che quelle parole *Questo è il mio Corpo*, non lo renda meno presente agli indegni che sono colpevoli del suo Corpo e del suo Sangue, che a' Fedeli che vi si approssimano con fede; e che riguardando semplicemente la presenza reale, è parimente ricevuto dagli uni, come dagli altri (*Dilucid. exposit. opus.859.*). E ciò è tanto vero, che Calvino spiega queste parole di San Giovanni: *la carne non serve a nulla*; come i Cattolici dicendo che la carne a niente serve da se sola, ma che serve unita allo spirito; per modo che se non si riceve sempre lo spirito di G.C. con la sua carne, non è per questo che egli non vi sia sempre (*Inst. l.4. c.17. n.33.*); imperocchè G. C. viene a noi pieno di spirito e di grazia; ma per ricevere lo spirito che ci arreca, conviene aprirgli il nostro con viva fede. Non è dunque un corpo senz'anima, ed un cadavere che gli empj ricevono, come parla Calvino, essendo G. C. sempre pieno di vita.

L'espressioni usate da Calvino gli parvero tanto forti per istabilire la presenza reale, che procurò di debilitarle, volendo che la propria sostanza del Corpo e del Sangue di G. C. non ci sia unita, che per mezzo della fede, e non avendo disegno di riconoscere nell'Eucaristia altro che una presenza virtuale, ricusando di dire che sia egli realmente e sostanzialmente presente, come se la participazione non fosse della stessa natura, che la presenza; e come si potesse ricevere la propria sostanza di una cosa, quando essa non è presente che colla sua virtù; delude col medesimo artificio il gran miracolo che si sente costretto a confessare nell'Eucaristia; e questo mira-

colo, secondo lui, è come G. C. ci faccia partecipi della propria sostanza del suo Corpo, atteso che il suo Corpo è nel Cielo, e non sopra la terra. A questa cosa che risponde Calvino ed i Calvinisti? Che la virtù incomprensibile dello Spirito S. congiunge le cose separate per la distanza del luogo. Ma da questa risposta si può conchiudere che i Calvinisti sentivano meglio che bisognava ammettere un miracolo nell'Eucaristia, di quel che in effetto l'abbiano ammesso; imperocchè la presenza per mezzo della fede, e la presenza virtuale non è un miracolo; e gli Svizzeri gente di buona fede, che si esprimono in semplici termini, e che riconoscono questa presenza, non ammettono in ciò verun miracolo.

Ma meglio si conosce l'impaccio di Calvino, quando si tratta di spiegare le parole *Questo è il mio Corpo*. Da per tutto non parla che di senso figurato, d'interpretazione figurata, e della figura metonimia, che mette il segno per la cosa; modo di parlare da lui chiamato Sagramentale, al qual modo volle che gli Apostoli fossero già molto avvezzi, quando G. C. fece la cena. La pietra era il Cristo, l'Agnello è la Pasqua, la Circoncisione è l'alleanza (*Dilucid. expos. opusc.* 861. *Inst. l.* 4. *c.* 17.) *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, sono, secondo lui, modi simili di parlare. Ma non può celare il suo imbarazzo; in un luogo rigetta la figura con dispregio, come quando scrive contro Esusio ministro Luterano; un momento dopo torna ad essa, cosicchè non può più dire niente di certo; e si vergogna della sua propria dottrina. Dopo aver stabilito che il segno è preso per la cosa, ne resta così poco soddisfatto, che dice in alcuni altri luoghi, che quel che ha di più forte, per sostenere la sua opinione, è questo, che la Chiesa è chiamata il Corpo di nostro Signore. Ben si vede quanto conosca la sua debolezza quando

mette in questo la sua difesa principale. La Chiesa è ella il segno del Corpo di G.C., come lo è il pane, secondo Calvino? Nò certamente. Ella è il suo corpo, come egli è il suo capo, per quel modo di parlar tanto volgare, che riguarda le società, ed il Principe che le governa, come una specie di corpo naturale che ha la sua testa e le sue membra. Il resto della dottrina non gli dà minore impaccio, e le violente espressioni delle quali si serve, lo danno bastevolmente a vedere. Così i suoi Discepoli nel fondo furono costretti ad abbandonarlo, per modo che secondo essi, il ricevere la propria sostanza del Corpo di G. C., è solamente riceverlo per la sua virtù, per l'efficacia, per il suo merito; tutte cose che Calvino aveva rigettate come insufficienti.

CI. Un terzo articolo, che acquistò molto credito a Calvino tra le persone, che si vantavano di spirito, fu l'ardimento suo col quale rigettò le ceremonie (*Calvin. inst. l.4. c.10. n.9.*). Condannava Melantone che a suo parere teneale per troppo indifferenti; e se il culto che egli introdusse parve ad alcuni si nudo, che lo chiamarono uno scheletro di Religione; che non aveva nè sugo, nè unzione, nè ornamento, nè altro che sentisse o destasse divozione, questa cosa medesima fu un nuovo allettamento per i belli spiriti, che stimarono con tal mezzo di sollevarsi sopra i sensi, e distinguersi dal volgo.

CII. Calvino sostiene ancora in termini formali che Adamo non ha potuto cansare la sua caduta (*Instit. l.3. c.23. n.7. 8. 9.*), e che tuttavia n'è colpevole per esser caduto volontariamente. Il che pretende di provare nella sua istituzione, e riconduce tutta la sua dottrina a questi due principj. L'uno, che la volontà di Dio apporta in ogni cosa, ed anche nella nostra volontà, non eccettuando quella di Adamo, una necessità inevitabile; l'altro, che questa necessità

non iscusa i peccatori. Di quà si vede che non conserva egli del libero arbitrio altro che il nome, anche nello stato d'innocenza: e dopo questo non resta più a dubitare che egli faccia Dio autor del peccato; perchè oltre questa conseguenza, che spesso ne ricava, si vede troppo manifestamente da' principj da lui piantati; che la volontà di Dio è la sola cagione di questa necessità imposta a chi pecca.

CIII. Quando parla de' voti monastici, e de' Religiosi, che gli hanno fatti, dice che il loro accecamento era tanto più deplorabile, perchè si ritrovavano in una condizione che li rendeva infelici in questo Mondo, e dannati nell'altro (*Inst. lib.*4. *c.*23. *n.* 8. 9. *e seg.*). Che il loro impegno ne' chiostri era assolutamente nullo; e come non era in potere degli uomini il disunire quel che Dio aveva congiunto, così non si potevano tenere in ischiavitù quelli che erano messi in libertà dalla divina legge. Che i voti in generale erano pure opere della superstizione, e che in particolare quello della povertà era gravoso allo Stato; che quello della castità lo indeboliva, e che quello dell'ubbidienza stabiliva sopra le coscienze un giogo, che le leggi divine ed umane non stimarono bene d'imporre altrui.

Gli altri errori di Calvino sparsi nella sua istituzione (*Instit. l.*3. *c.*2. *n.*10. 11. 12. *lib.*2. *c.*17. *lib.*3. *c.*16. 22. 23.), consistono in volere che la fede sia sempre mescolata di dubbio e d'incredulità; che il Padre Eterno non generi continuamente il suo Figliuolo; e che il Figliuolo non abbia la sua essenza dal Padre; nè lo Spirito S. dal Padre e dal Figliuolo; che G.C. non abbia meritato nulla, riguardo al giudizio di Dio; che ebbe timore per la salute dell'anima sua; che Dio ha creati la maggior parte degli uomini per dannarli; non che meritassero questo per i loro delitti; ma perchè piacque a lui di fare in tal

modo ; e che non previde la loro dannazione , se non perchè l'ha ordinato prima di prevedere le loro colpe ; il che distrugge assolutamente tutta l'idea che si deve avere di Dio .

CIV. Subito che Calvino ebbe fatti imprimere i suoi libri dell'istituzione , ritornò egli a Sdrasburg, dove tosto prese la deliberazione di passar l'Alpi , e di andare a ritrovare la Duchessa di Ferrara (*Theod. Beda in vit. Calvini*) Renata di Francia secondogenita di Luigi XII. , e della Regina Anna di Bretagna. Questa Principessa , che non era stata favorita dalla natura molto ne' doni del corpo , aveva in cambio molto spirito . Sapeva la Filosofia , le Matematiche , e ragionava molto bene di Astronomia . Aveva già chiamato alla sua Corte Clemente Marot , che in lei aveva destata molta inclinazione per la nuova riforma , e nel vero pendeva molto al partito di Lutero.

CV. Ma avendo Calvino acquistato qualche credito nell'animo suo, procurò di trarla al suo partito e non tralasciò cosa che potesse in suo favore disporla (*Beza ibid.*) . Le insinuò che Lutero era stato troppo timido , e che si era fermato a mezza via ; che Zuinglio era andato troppo oltre :-che Melantone si adoprava in vano a conciliare questi due partiti co'Cattolici ; poichè conservava gli abusi nella Chiesa , volendo ristabilire il Vescovado , quantunque sapesse che era cosa di umano diritto ; che finalmente per isradicare interamente tutti quegli abusi , e ristabilire la fede e la disciplina in tutta la loro purità , bisognava da una parte levare all'Eucaristia la presenza corporale di G. C. , e sostituirvi dall'altra la verità e la solidità de' frutti della redenzione .

CVI. La Duchessa di Ferrara porgeva orecchio a tutte queste novità ; ma temendo il Duca di Ferrara che la dimora di Calvino ne' suoi Stati lo danneggiasse presso il Papa , dal quale egli dipendeva ,

costrinse questo eretico a ritornare immediatamente nel suo paese; e lo intimorì col fargli credere di dinunziarlo all' Inquisizione se non partiva tosto.

CVII. Calvino scacciato da Ferrara andò in Francia a mettere ordine a' suoi affari; non è detto in qual Città si fermasse, se a Parigi, o a Nojon; ma poco vi soggiornò (*Theod. Beza in vit. Calv.*); e nello stesso anno prese la via di Strasburg per la Savoja, arrestandosi in Ginevra, dove Farel, e Viret avevano cominciato a stabilire la religion Protestante. Farel che sapeva la riputazione di Calvino acquistata fra i Protestanti di Francia, fece in modo che si stabilisse in Ginevra per assisterlo nel governo della pretesa Chiesa che vi aveva fondata; e per dividere tra essi gli uffizj del ministero. Per la negativa che da prima Calvino aveva data di compiacerlo, sotto pretesto che aveva alcuni studj da fare che molto l'occuperebbero, Farel gli disse: Il pretesto che voi mi allegate, è frivolo, ed io vi annunzio in nome di Dio Onnipotente, che se voi ricusate di affaticarvi con noi, vi chiamerete sopra di voi la maledizione del Signore, perchè preferite i vostri interessi a quelli di Gesù Cristo. Calvino accettò dunque la commissione di Predicatore, e di Professore in Teologia, che il Magistrato ed il Concistoro di Ginevra gli diedero col consenso del popolo, e cominciò ad esercitarla nel mese di Agosto di quest'anno 1536.

CVIII. Pietro della Baume Vescovo di Ginevra conoscendo finalmente il fallo che aveva commesso abbandonando la sua Città, fece molti tentativi per ritornarvi; ma il partito degli eretici, che si andava aumentando di giorno in giorno, li rese inutili. La riputazione di Calvino chiamava di continuo in Ginevra nuove famiglie per riempiere i luoghi de' Cittadini che ne venivano scacciati, o che prendevano volontario bando. Si dice che essendo Pietro della

Baume andato a ritrovare l'Imperator Carlo V. quando questo Principe attraversò il Piemonte per andare co' suoi eserciti in Francia, voleva persuaderlo che non sarebbe stata minore la gloria sua se avesse superati i Ginevrini, di quella che aveva ottenuta nella spedizione dell'Affrica; e che Carlo gli rispose che lo ristabilirebbe in Ginevra, dappoichè si fosse reso Signore della Francia. Volendo il Prelato replicare a questa scusa, l' Imperatore lo interruppe dicendogli: La mia casa ha perduti gli Svizzeri ad essi appartenenti, ed io non ne dico nulla; e voi fate tanto romore per aver perduta Ginevra che non era vostra: e costrinse il Vescovo a ritirarsi.

CIX. La Chiesa di Malta era tuttavia senza Pastore sin da quando Clemente VII., e Carlo V. ne avevano nominato uno, ciascuno di essi per occupare quella Sede. Il Ghinucci eletto dal Papa non vi risiedeva: il Bosio, o Bosius scelto dall'Imperatore non poteva andarvi per non aver bolle (*Vertot hist. de Malthe t.3. l.10.p.119.*). Erano passati tre anni senza che fosse terminato questo affare. Finalmente l'Imperatore incaricò il suo Ambasciatore in Roma perchè operasse unito a quel di Malta, e col Bosio per ottenere le bolle che si domandavano in favore di quest' ultimo. Questi Ministri impiegarono tutte le loro sollecitudini per riuscirvi; e non si mostrava il Papa lontano dal secondare i diritti e gli interessi dell'Imperatore; ma portava l'affare da oggi in domani con risposte ambigue ed equivoche, sopra le quali non era da mettere fondamento. Il Bosio vedendo le dilazioni del Papa andò a ritrovare l'Imperatore a Napoli, dove si era fermato dopo il suo ritorno dall'Africa, e lo informò dello stato delle cose, e della ricusa che faceva la Corte di Roma di spedirgli le bolle.

CX. Questa relazione dispiacque a Carlo V., che non poteva comportare che gli si negasse una ce-

sa, che gli era dovuta per diritto, e però risolvette di scrivere egli medesimo a Paolo III. in termini oltremodo forti e pressanti. Gli fa intendere che in mezzo alle feste ed a' trionfi, co' quali onora il popolo le sue vittorie, provò un gran rammarico vedendo il Bosio a Napoli, ed intendendo da lui che si negava a Roma di spedirgli le sue bolle per il Vescovado di Malta; che non s' era egli determinato a quella elezione, se non dopo le sollecitazioni e le continue istanze, che gli furono fatte in nome di Clemente VII., la cui lettera gli manda in favore del Bosio, perchè giudichi del procedere del suo predecessore, il quale dopo le sue così calde raccomandazioni aveva scelto il Ghinucci. Aggiunge l'Imperatore che aveva creduto che tosto che fosse stato egli esaltato alla Sede di S. Pietro, non avesse differito punto a riparare all'affronto che aveva ricevuto, ed a render giustizia al Bosio; che tuttavia sente dire che il Ghinucci continua a sostenere le sue ingiuste pretensioni in virtù di una nomina mal conceputa, e contro tutte le formalità, in dispregio della sua imperiale persona, del Gran Maestro, e del suo Ordine; che si trova costretto a ricorrere a lui per supplicarlo di metter fine immediatamente a questo affare, commettendo che le bolle sieno spedite in favore del Cavaliere da lui nominato. Termina con queste parole: Io non voglio, Santo Padre, rappresentarvi che Carlo V. Imperatore de' Romani merita questa grazia dalla vostra paterna bontà, perchè non paja che io vada mendicando simili gloriosi favori, che la Santità Vostra sa così ben dispensare per pura inclinazione; ma solamente la supplico a persuadersi che a gran fatica io comporterò di essere spogliato di quei diritti che mi appartengono con ragione, e con tanta giustizia.

CXI. Questa lettera fu mandata per un corriere espressamente all'Ambasciator dell'Imperatore a Roma con ordine di consegnarla proprio in mano del Papa. Inoltre s'ingiunse a questo Ministro, che facesse opera di abboccarsi col Cardinal Ghinucci in qualche luogo fuori di casa sua, e di fargli intendere che l' Imperatore aveva molto disapprovato che si fosse fatto nominare al Vescovado di Malta, e che si contenesse come competitore del Cavalier Tommaso Bosio eletto prima da questo Principe in virtù de'suoi legittimi diritti. Che ben si era voluto scusarlo, durante la vita di Clemente VII. persuadendosi che quel Papa che si era dichiarato nemico dell' Imperatore, l'avesse sforzato ad accettare quella nomina. Ma che vedendo Carlo V. che sotto il nuovo Pontificato di Paolo III. continuava nelle sue illegittime pretensioni, e si serviva di mille artifizj perchè il Bosio ne fosse escluso, era costretto questo Principe a fargli sapere che se le sue opposizioni, non atte altro che ad irritarlo, impedissero l'installazione del Bosio al Vescovado di Malta, doveva assicurarsi che nè egli, nè alcuno de' suoi parenti, nè de' suoi amici avrebbe posseduta quella dignità, durante la vita dell'Imperadore, e de' suoi successori alla corona di Sicilia, per qualunque mezzo potessero usare per giungervi. Queste doglianze non fecero molta impressione nell' animo di Ghinucci, che dichiarò che a costo di che che sia, voleva andare al possesso del Vescovado. Corse anche voce che si fosse dato ordine di spedire le bolle per lui; e l'Ambasciatore di Carlo a Roma stimò di averne a dare avviso a questo Principe.

CXII. A questa notizia l'Imperadore scrisse tosto al Gran Maestro di Malta per ingiungergli espressamente così a lui, come al suo Capitolo, che in caso che venissero presentate loro le bolle del Papa per prendere possesso del Vescovado di Malta in no-

me del Cardinal Ghinucci, che si mandassero a lui quelle bolle, e che si ordinasse al latore delle medesime di uscire di quell'isola fra tre giorni, e che in caso che la Corte di Roma se ne sdegnasse, e volesse risentirsene, l'Ordine doveva lasciare a lui la cura di acchetarla, servendosi di que' mezzi che convenissero all'onor suo, ed a quello della Religione.

CXIII. Questa fermezzz dell'Imperatore impacciò molto il Papa, il quale ben conoscendo che non avrebbe avanzato nulla con quel Principe, prese il partito di rappresentare al Ghinucci che non volendo rammaricarsi coll'Imperadore col sostenere contro le ragioni legittime che egli allegava, l'intraprendimento del suo predecessore, nel quale si conosceva agevolmente che vi regnava più la passione, che il zelo, lo pregava a riflettere che non era fatto prudente il negare a così gran Principe una giustizia che domandava in forma di grazia in un tempo che aveva per l'appunto procurati sì grandi vantaggj alla Chiesa; soggettandole gli infedeli: il Ghinucci si persuase delle riflessioni del Papa, vedendo che non poteva fare altrimenti; e fu concluso che questo Cardinale scrivesse una lettera rispettosissima all' Imperatore, dichiarandogli che conoscendo il desiderio che aveva che si soddisfacesse al Cavalier Bosio, rimetteva l' affare alla decisione di Sua Maestà, pregandola solamente di usare seco lui della sua bontà, ed avere qualche attenzione al suo onore.

CXIV. Carlo V. che era naturalmente disposto a far bene, conciliò gli interessi de' due competitori obbligando il Bosio a pagare al Cardinale una pensione annuale di novemila lire; e l' Imperatore, che credeva, che si trattasse della sua gloria, e voleva che colui al quale aveva procurato il Vescovado, ne godesse l'intera entrata, lo compensò della pensione, dandogli nella Sicilia un' Abazia della stessa rendita.

Con questa forma si diede fine a tutte le differenze in quest' anno 1536. ed il Bosio ottenne il Vescovado di Malta.

LIBRO CXXXVIII.

I. *Assemblea de' Principi Protestanti a Smalkalda*. II. *Il Vicecancelliere Helt, ed il Nunzio compariscono all'Assemblea di Smalkalda*. III. *Helt tratta in particolare coll'Elettor di Sassonia*. IV. *Risposta de' Protestanti al discorso del Vicecancelliere Helt*. V. *Ricusano di accettare la convocazione del Concilio di Mantova*. VI. *La risposta è approvata da tutta l'Assemblea*. VII. *Trasporto di Lutero contro il Papa in quell'Assemblea*. VIII. *Articoli che si stendono a Smalkalda sopra la presenza reale*. IX. *Melanione vuole che si riconosca l'autorità del Papa*. X. *Risposta del Vicecancelliere al discorso de' Protestanti*. XI. *Quel che dice intorno alla convocazione del Concilio*. XII. *Risponde alla negativa che i Protestanti facevano di Mantova*. XIII. *Il Nunzio del Papa non è ascoltato*. XIV. *I Protestanti pubblicano un manifesto per giustificare la loro negativa*. XV. *Lettere de' Principi Protestanti al Re di Francia*. XVI. *Risposta del Re di Francia a' Protestanti*. XVII. *Il Duca di Mantova nega di dare la sua Città per la tenuta del Concilio*. XVIII. *Bolla del Papa per prorogare il Concilio*. XIX. *Bolla che indica Vicenza per il luogo del Concilio*. XX. *Il Papa ordina di travagliare alla riforma*. XXI. *Scritto che i Prelati deputati a tal effetto indirizzano al Papa*. XXII. *Primo abuso intorno alla scelta de' Ministri*. XXIII. *Secondo e terzo abuso delle collazioni de' benefizj e delle pensioni*. XXIV. *Quar-*

Quarto, quinto, e sesto abuso delle permute, coadiutorie, e dispense. XXV. *Settimo, ottavo, e nono abuso delle grazie in aspettativa, delle riserve, e delle dispense.* XXVI. *Decimo, ed undecimo abuso della residenza de' Vescovi nelle loro Diocesi, e de' Cardinali a Roma.* XXVII. *Duodecimo, e tredicesimo abuso dell'impunità de' cattivi; e de' disordini de' Conventi.* XXVIII. *Quattordicesimo, quindicesimo, e sedicesimo abuso delle spedizioni gratuite, Università, e Stampatori.* XXIX. *Diciassettesimo, diciottesimo, diciannovesimo, e ventesimo abuso, che riguardano i Religiosi, e le dispense di matrimonio.* XXX. *Ventunesimo, vigesimosecondo, vigesimoterzo, e vigesimoquarto abuso della simonia della legazione de' beni di Chiese, ec.* XXXI. *Altri abusi, che riguardano la Chiesa di Roma.* XXXII. *Questa riforma è rimessa ad un altro tempo.* XXXIII. *Nuova rivoluzione in Inghilterra.* XXXIV. *Errico Ottavo prende la risoluzione di sopprimere tutti i Monasteri.* XXXV. *Nascita di Odoardo figliuolo di Errico Ottavo.* XXXVI. *Morte del Cardinal Rodrigo Borgia.* XXXVII. *Morte del Cardinal de Cesi.* XXXVIII. *Morte del Cardinal di Scomberg.* XXXIX. *Morte del Cardinal Spinola.* XL. *Morte del Cardinal Piccolomini.* XLI. *Morte del Cardinal Palmerio.* XLII. *Morte del Dottor Natal Beda.* XLIII *Morte di Giovanni Lodovico Vives.* XLIV. *Opere del Vives.* XLV. *Morte di Pietro Sutor, e sue Opere.* XLVI. *Morte di Jacopo le Fevre di Etaples.* XLVII. *Circostanze della sua morte.* XLVIII. *Sue Opere.* XLIX. *Suo trattato delle tre Maddalene.* L. *Censure di alcune proposizioni fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi.* LI. *Luteranismo introdotto nella Danimarca.* LII. *Pericolo delle Chiese de' Cristiani in Costantinopoli.* LIII. *Il Papa si adopera a riconciliare l'Imperatore col Re di Francia.* LIV. *Il*

Papa, l'Imperatore, ed il Re di Francia si raccolgono a Nizza. LV. *Si entra in trattato, che termina ad una tregua.* LVI. *Il Papa e l'Imperatore giungono a Genova.* LVII. *Abboccamento dell'Imperatore e del Re di Francia ad Aigues-Mortes.* LVIII. *Si comincia ad eseguire la lega contro il Turco.* LIX. *La viltà del Doria arresta le conquiste de' Cristiani.* LX. *Matrimonio di Ottavio Farnese con la Vedova di Alessandro de' Medici.* LXI. *Il Papa conferma l'indulto accordato al Parlamento di Parigi.* LXII. *Il Papa prolunga il termine del Concilio.* LXIII. *Manifesto del Re d'Inghilterra contro la convocazione del Concilio a Vicenza.* LXIV. *Il Papa manda il Cardinal Polo Legato in Fiandra.* LXV. *Arriva a Cambrai, e la sua testa è messa a prezzo in Inghilterra.* LXVI. *Il Re d'Inghilterra perseguita i parenti, e gli amici del Polo.* LXVII. *Supplizio di molti Religiosi in Inghilterra.* LXVII. *Egli disputa contro Lamberto Sagramentario, e lo fa morire.* LXIX. *Continuazione della persecuzione in Inghilterra; vi si rompono pubblicamente le immagini.* LXX. *Errico Ottavo fa abbruciare le ossa di S. Tommaso di Cantorburì.* LXXI. *Il Papa pubblica la Bolla di scomunica contro Errico Ottavo.* LXXII. *Nuova Bolla del Papa contro Errico per far eseguire la prima.* LXXIII. *Errico fa dichiarare i Vescovi contro il Papa.* LXXIV. *La Bibbia impressa in Inglese, e distribuita al Popolo.* LXXV. *Ordine del Vicario Generale Cromvel.* LXXVI. *Il Re d'Inghilterra tratta co' Protestanti di Alemagna.* LXXVII. *Questi maneggj non hanno verun effetto.* LXXVIII. *Il partito de' Riformati perde una parte del suo credito in Inghilterra.* LXXIX. *Bucero vuol riconciliare i Luterani co' Ministri di Zurich.* LXXX. *Contrasto tra Bucero ed i Ministri di Zurik.* LXXXI. *Discorso di Bucero per*

la conformità de' due sentimenti nel fondo. LXXXII *Il Cancellier di Zurik procura di accordare gli uni e gli altri.* LXXXIII. *G'i Svizzeri rispondono alla Lettera di Lutero.* LXXXIV. *Risposta di Lutero alla lettera degli Svizzeri.* LXXXV. *Unione de' Valdesi co' Zuingliani.* LXXXVI. *I Valdesi deputano a' Ministri Protestanti.* LXXXVII. *Condotta di Calvino in Ginevra.* LXXXVIII. *Lettera di Calvino a quelli del suo partito in Francia.* LXXXIX. *Calvino, Farel, ed un altro Ministro sono discacciati da Ginevra.* XC. *Collegio stabilito a Strasburg dallo Sturmio.* XCI. *Agricola Islebio stabilisce la setta degli Antinomiani.* XCII. *Lutero scrive contro di lui, e lo costringe a ritrattarsi.* XCIII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi del* Cymbalum Mundi. XCIV. *Assemblea de' Principi Protestanti a Brunsvich.* XCV. *I Principi Protestanti domandano la pace per agire contro i Turchi.* XCVI. *Continuazione della vita di S. Ignazio Lojola.* XCVII. *Parte da Spagna, arriva a Genova, a Bologna, ed a Venezia.* XCVIII. *E' trattato da eretico in Venezia: indi è giustificato.* XCIX. *I suoi compagni lasciano la Francia, e vanno a ritrovare Ignazio a Venezia.* C. *I suoi compagni vanno a Roma, ed Ortiz li presenta al Papa.* CI. *Essi ritornano a Venezia, e vi sono ordinati Sacerdoti con Ignazio.* CII. *Ritornano a Roma, non potendo imbarcarsi per Terra S.* CIII. *S. Ignazio ha disegno di stabilire un nuovo Ordine nella Chiesa.* CIV. *E' accusato di eresia avanti il Governatore di Roma.* CV. *Si giustifica, ed il suo calunniatore è punito.* CVI. *S'indirizza al Papa, che gli dà una sentenza, che lo giustifica interamente.* CVII. *Promozione di Cardinali fatta da Paolo Terzo.* CVIII. *Morte del Cardinal Caraccioli.* CIX. *Morte del Cardinal della Marck.* CX. *Morte di*

Cardinal Manrique di Lara. CXI. *Morte di Rivio e di Girolamo Hangest*.

I. Pietro Vorst, che era stato mandato a' Principi Protestanti per parte del Papa, perchè acconsentissero alla tenuta del Concilio di Mantova, non ommise nulla di quel che poteva contribuire al suo maneggio(*Sleid. in comm. l.* 11. *p.*340. *Pallav. hist.Conc. Trid. l.*4. *c.*2.). Ma i Protestanti non vollero mai dargli precisa risposta se prima non si raccoglievano a Smalkalda: il Vorst bilanciò se dovesse intervenirvi, perchè gli ordini del Papa non dicevano che si presentasse à quell'assemblea. Ma l'Arcivescovo di Magonza avendogli dimostrato che la sua presenza era necessaria, e che non ritrovandovisi, sarebbe accusato di aver trascurata la causa della Chiesa, e che gli tornava più conto sopportare qualche rinfacciamento dagli Eretici, che sentirsi tacciato di viltà da' Cattolici; prese il partito di andarvi, e vi fu accompagnato dal Vicecancelliere dell' Impero Mattia Helt. Prima di partire da Vienna, il Vorst fecè il possibile per avere una conferenza particolare coll' Elettore di Sassonia, ma non potè riuscirvi, ed altro non gli si accordò, che di portarsi al Consiglio dell'Elettore, al quale presentò due Brevi del Papa; il Principe li ricevette sorridendo, ed essendo suggellati gli ripose sopra la tavola senza aprirgli, e poi si ritirò co' suoi Consiglieri. Mandò il giorno dopo a fare le sue scusa al Nunzio Vorst, di non poter visitarlo, essendo obbligato a partire per importantissimi affari.

II. Vedendo il Vorst che non guadagnava niente, partì da Vienna col Vicecancelliere, e giunsero entrambi a Smalkalda il quattordicesimo giorno di Febbrajo: il giorno dopo quindicesimo intervennero all'Assemblea, dove il Vicecancelliere disse, che quantunque l'Imperatore l' avesse solamente incaricato di

parlare all'Elettor di Sassonia, ed al Langravio d'Assia, gli piacque di arrendersi a' voleri di que' due Principi, che desideravano di ascoltarlo dinanzi a tutti i loro alleati, e che tutto quello che aveva a dire, li riguardava tutti. Entrò poi nella materia, e gli assicurò che l'Imperatore aveva ricevuto quel che avevano detto per giustificarsi intorno all'alleanza, che erano accusati di aver fatta co' Re di Francia e d'Inghilterra. Si diffuse moltissimo sopra la guerra di Francesco Primo in Savoja ed in Piemonte; e soggiunse che l'Imperatore aveva scritto a' membri della Camera Imperiale di non aversi più ad impacciare negli affari di religione, essendo per tali riconosciuti; perchè spesso si ha a contendere se la causa sia, o non sia di religione; e questo deve decidersi da' Giudici, piuttosto che dalle parti che vi sono troppo interessate. Quanto alla terza domanda, per far godere de' privilegj quelli, che non erano compresi nella pace di Norimberg, Helt rappresentò che non era giusto che quelli che avevano approvati i Decreti delle Diete, e con giuramento si erano obbligati ad osservare l'antica religione, prendessero così agevolmente un altro partito; che l' Imperatore nol comporterebbe; imperocchè questo non si conveniva punto con la pace di Norimberg; che non era permesso ad alcuno il mancare alla sua promessa, e l' abbracciare qual Religione più gli piacesse; che frattanto l'Imperatore esaminerebbe, dopo terminata la guerra, se dovesse o non dovesse accordare questa terza domanda. Dopo queste dimostrazioni Helt parlò del Concilio, e rappresentò a' Protestanti che finalmente l'Imperatore era venuto a capo di farlo convocare, e che sperava questo Principe di ritrovarvisi in persona quando non gli fosse sopraggiunto qualche insuperabile ostacolo. Quanto a voi, disse egli a' Protestanti, v' interverrete fuori di ogni dubbio, e non vi

converrebbe di esservi appellati a quel tribunale, e poi non comparirvi con tutte le nazioni che fondano sopra questa assemblea tutta la speranza della riforma della Chiesa. Aggiunse che l'Imperatore non dubitava che il Papa non si contenesse in maniera degna del capo di tutto l'Ordine della Chiesa, che se avevano a fare qualche doglianza contro di lui, potevano presentarla modestamente al Concilio. Quanto al modo di procedere disse che non era ragionevole che essi lo prescrivessero a tutte le nazioni: che i loro Teologi non erano i soli dotti uomini nelle cose della Religione: e che ve n' erano ancora altrove di commendabilissimi per la loro dottrina, e per la santità della loro vita. Che quanto al luogo, ben dovevano avere qualche riguardo alla comodità delle altre nazioni; che Mantova essendo prossima all' Alemagna, e paese fertile, sano, e soggetto ad un Principe feudatario dell'Impero, il Papa non vi aveva potestà veruna; e che se volevano maggiori sicurezze, era l'Imperatore pronto ad esibirle.

III. Il giorno vegnente sedicesimo del mese, Helt trattò separatamente coll' Elettor di Sassonia, e fece testimonianza della stima che l'Imperatore faceva di lui (*Sleid. in comm. l.11. p.344.*), e della premura che nudriva di dargliene prove; aggiungendo che avevalo impedito di dimostrargliele la diversità della religione; ma che allora viveva in lui la speranza di una perfetta unione, per mezzo del pubblicato e convocato Concilio, e che lo scongiurava a non deludere le sue speranze, e di mandare Ambasciatori a quel Concilio, affinchè cessando ogni discordia, potesse essere l'unione più perfetta; che se ricusava di farlo, poteva facilmente prevedere gli inconvenienti che ne seguirebbero; e che allora non sarebbe più padrone di sbrigarsene. Soggiunse finalmente che avendo l'Imperatore sopportate solo tutte le spese della Camera

Imperiale e della guerra; pregava che secondo il costume stabilito nell'Impero volesse egli contribuirvi, come gli altri Principi avevano promesso di fare. L'Elettore rispose che tutte queste domande riguardavano tanto i suoi alleati, quanto lui, e che ne delibererebbe seco loro, e ne darebbe la risposta al Vicecancelliere.

IV. Il ventesimoquarto giorno di Febbrajo i Principi Protestanti risposero che erano molto obbligati all'Imperatore delle sue buone disposizioni che mostrava verso di loro (*Sleid. in comm. l.* 11. *p.* 334.). Ma che avendo intesi quelli di Augusta, non potevano dividersi da essi. Che lo ringraziavano che volesse mantenere la pace di Norimberg, e che quanto a' giudizj della Camera Imperiale, ed il rammarico da lui avuto per vedere ritardata l'amministrazione della giustizia, confessavano di averne conosciuta la difficoltà nel tempo che l'Arcivescovo di Magonza, e il Principe Palatino erano i mediatori di quell'affare; ma che dopo molte deliberazioni non si trovò il più sicuro spediente per fermezza dello Stato, che quello di non toccar punto la religione fino al Concilio generale di tutta l'Europa, o Nazionale di tutta l'Alemagna, senza di che si vedrebbero continuamente insorgere nuove turbolenze: che troppo gagliarda cosa era la commissione data a' Giudici della Camera di giudicare della qualità delle cause, perchè credevano che tutti que' procedimenti spettassero alla religione, e che non potevano in conseguenza esser mai giudicati diffinitivamente, se prima le differenze della religione non fossero decise da un legittimo Concilio.

V. Quanto al Concilio indicato a Mantova, dissero da prima che avevano avuta copia della bolla di Papa Paolo Terzo per la convocazione di quel Concilio; e che parve loro che il pensamento del Sommo Pontefice fosse molto diverso da quello dell'Im-

peratore (*Sleid. ut supr. p.347.* . E rammentando poi tutto quello che era occorso sotto Adriano Sesto, e Clemente Settimo conchiudevano essi che Paolo Terzo avesse la medesima mira, e tendesse allo stesso fine, che era quello di condannare la loro dottrina per un certo pregiudizio, che la faceva passare per eresia in cambio di attendere a riformare gli errori ed i vizj della sua Chiesa, per i quali da sì lungo tempo una infinità di gente dabbene gemeva amaramente. Indi allegarono le ragioni per le quali non poteva il Papa essere giudice in questo Concilio, nè quelli ch'erano legati a lui con giuramento. Soggiungono essi che la scelta del luogo per il Concilio era contraria a quattro decreti delle Diete Imperiali, e che non potrebbero intervenirvi senza pericolo per quante cautele potessero prendere: imperocchè avendo il Papa per tutta l'Italia partigiani giurati nemici della dottrina de' Protestanti, avevano motivo di temere delle insidie, e de' tradimenti; oltre che molti de' loro ministri dovendo intervenire personalmente al Concilio, non bastando i Procuratori a trattare simili affari, sarebbe lasciare le Chiese deserte.

Continuarono a dire di non poter essi ricevere il Breve del Sommo Pontefice, perchè approvandolo era un accettare il suo giudizio: che avevano sempre domandato un Concilio libero e cristiano, non tanto perchè potesse ognuno parlarvi liberamente, e che ne fossero esclusi gli infedeli; quanto per impedire che quelli che erano insieme uniti per giuramento, o per qualche trattato, non ne fossero i giudici, non volendone altri che la parola di Dio. Che sapevano bene che vi era della gente pia e dotta in tutte le nazioni; ma che erano certi, che se la potestà del Papa fosse ristretta ne' suoi giusti limiti, non solamente i loro Teologi, ma molti altri che stavano celati per timore dell'oppressione, contribuirebbero

alla riforma della Chiesa. Che non contrastavano la comodità della Città di Mantova, ma che essendo la guerra in Italia, non potevano capitarvi senza paura, oltre che il Duca di Mantova aveva un fratello Cardinale, che era uno de' principali soggetti del Sagro Collegio. Che vi erano molte Città in Alemagna comode quanto Mantova, e dove la giustizia era in vigore: che dall'altro canto non si conoscevano in Alemagna quei modi segreti di liberarsi dalla gente senza formalità, e che in Italia sono in sì grande uso; che gli antichi Concilj avevano sempre cercata principalmente la sicurezza del luogo; e quando anche l'Imperatore si ritrovasse in persona a Mantova, perciò non sarebbero essi in sicuro; mentre che i Papi riservano sempre a se soli la facoltà di determinare, quantunque chiamino alle consulte l'Imperatore. Che a tutto il Mondo era noto l'insulto fatto all'Imperatore Sigismondo nel Concilio di Costanza, dove fu violato da' Padri il suo salvocondotto, quantunque fosse egli presente; e che però supplicavano l'Imperatore ad aver riguardo alla giustizia della loro causa, e di ricevere le loro scuse, tanto più che non sostenevano veruna falsa dottrina; e che non avevano altra mira che la gloria di Dio.

VI. I Deputati di Giorgio di Brandeburg con quelli delle Città di Norimberg, di Hall, e di Heilbrun, approvarono questa risposta in quanto spettava al Concilio, senza far menzione degli altri articoli; perchè non erano essi della lega (*Sleid. in comm. l.* 11. *p.* 349.).

VII. Lutero che era presente a quest'Assemblea si spiegò aspramente contro il Papa, e pose tra gli articoli, ne' quali non cederebbe mai, che il Papa non era di diritto divino, che la sua possanza era usurpata, piena di arroganza e di bestemmia; che tutto quello che aveva fatto e faceva ancora in virtù

di quella possanza, era diabolico. Che la Chiesa poteva e doveva sussistere senza avere un capo. Che quando il Papa confessasse che non era egli di diritto divino, ma che fu solamente stabilito per mantenere più comodamente l'unità de' Cristiani, (*Luther. in artic. Smalk. art.*4. *p* 712.) contro i Settarj, da una tale autorità non potrebbe mai derivarne niente di buono; e che l'unico modo di governare e di conservare la Chiesa era quello, che tutti i Vescovi, quantunque disuguali ne' doni, restassero uguali nel loro ministero, sotto un solo capo, che è G. C.; e che finalmente il Papa era il vero Anticristo.

VIII. Bucero che intervenne anch'esso a questa assemblea di Smalkalda, si spiegò sì formalmente intorno alla presenza reale, che soddisfece anche quelli tra i Protestanti che erano stati i più ostinati. Lutero che voleva che si spiegassero schiettamente sopra questa materia, estese in questo modo l'articolo sesto (*Apud Hospin. ad ann.*1537. *p.*155. *Melanch. l.*4. *ep.*295). Sopra questo Sagramento dell'altare, disse egli, noi crediamo che il pane ed il vino sieno il vero Corpo ed il vero Sangue di Nostro Signore; e che non sieno dati solamente e ricevuti da' Cristiani pii, ma ancora da quelli che sono empj. Queste ultime parole sono le stesse che si sono vedute nell' accordo di Vittemberg; se non che in cambio del termine *indegni*, si serve di quello di *empi*, che è ancora più forte.

IX. Alla fine degli articoli di Smalkalda si veggono due liste di soscrizioni, dove si leggevano i nomi di tutti i Ministri, e Dottori della confessione di Augusta. Melantone vi soscrisse con tutti gli altri (*In concord. p.* 336. 338. *Melanch. l.*10. *Ep.*76.). Ma perchè non voleva convenire di quanto aveva detto Lutero del Papa, fece la sua soscrizione in questi termini: io Filippo Melantone approvo gli articoli

precedenti come pii e cristiani. Quanto al Papa, è mio sentimento, che se volesse egli ricevere il Vangelo, per la pace, e per la comune tranquillità di coloro, che sono già sotto di lui, o che vi saranno in avvenire, noi gli possiamo accordare la superiorità sopra i Vescovi che gli spetta già per umano diritto. Quest' atto era contrario a quell' altro, che Lutero aveva fatto soscrivere a Melantone, e col quale tutta la nuova riforma diceva in corpo: Noi non approveremo giammai che il Papa abbia facoltà sopra gli altri Vescovi: e fu la prima e la sola volta che Melantone abbia smentito il suo Maestro con un pubblico atto.

X. Il Vicecancelliere Helt non mancò di rispondere al discorso de' Principi Protestanti (*Sleid. in com. l.* 11. p.349, *& seq. Heiss. hist. de l'empire tom.*4. *lib.*3. *p.*367.), assicurando che non istendevano la loro giurisdizione alle cause concernenti alla religione; e che nulla aveva fatto l'Imperatore contro i trattati. Fece vedere l'ingiustizia de' Protestanti, che non volevano permettere che i Cattolici fossero ristabiliti ne' loro beni; insistette sopra l'obbligazione di coloro, che non erano compresi nel trattato di Norimberg, di osservare i decreti dell' Imperatore, e di aspettare la decisione del Concilio. E perchè l' Imperatore non cercava altro che la pace e l' unione, fece nuove istanze per indurre i Principi a contribuire alle spese necessarie per la guerra contro i Turchi, e per i bisogni dell'Impero; imperocchè dipendeva da questo la salute di tutta l'Alemagna: se il Turco, soggiungeva egli, non fa verun movimento, io vi esorto a somministrare lo stesso ajuto contro il Re di Francia. Si estese di vantaggio sopra la ricusa che facevano del Concilio.

XI. Disse egli che non ignoravano i Principi le attenzioni usate dall'Imperatore per la sua convo-

cazione, non avendo altra mira che di sedare in pacifico modo le differenze della religione, e di contribuire alla gloria di Dio, ed alla salvezza degli uomini; che allora che il Concilio era indicato, e che si doveva sempre raccogliere, non avrebbe mai creduto l'Imperatore che volessero opporvisi, e cercare dilazioni perchè andasse a vuoto un affare che era della maggiore importanza. Che gli scongiurava dunque ad aver questa compiacenza per un Principe, che non desiderava altro che la pace, e di non separarsi in questo dagli altri Principi Cattolici; tanto maggiormente, che disegno dell'Imperatore era d'impedire che accadessero in questo Concilio alcune decisioni contrarie alla parola di Dio, ed a' buoni costumi; che niente vi si facesse per passione, e che la Santa Scrittura vi fosse sempre per regola principale de'sentimenti. Soggiunse che quel che avevano essi avanzato con un poco troppo di asprezza intorno alle intenzioni ed a' disegni del Papa, era senza fondamento, e non sarebbe mai stato approvato da veruna discreta persona; che l' Imperatore non solamente lo ignorava, ma che anzi era certo che il Papa come capo di tutto l'Ordine Ecclesiastico, si sarebbe diportato con tutta la religione richiesta dalla sua dignità. Che tuttavia, se avevano a fare qualche doglianza contro di lui, o contro il Clero, sarebbe loro permesso di proporla nel Concilio, purchè fosse ciò fatto senza animosità, e con moderazione; come anche su di quanto riguarda il modo e la forma di opinare le altre cose; non dovendo credere che i loro soli Teologi fossero animati dallo spirito di Dio, e soli i dotti nelle sante cose: imperocchè altrove se ne ritrovavano, che non cedevano loro in iscienza, nè in santità, nè in profonda dottrina.

XII. Quanto al luogo del Concilio, soggiunse il Vicecancelliere che era vero che i Principi dell'

Impero, e sopra tutto i Protestanti avevano domandato che si raccogliesse in qualche Città di Alemagna; al che l'Imperatore non si era mai opposto: che allora tuttavia li pregava a riflettere che bisognava anche pensare a' vantaggj ed a' comodi delle altre nazioni; e che se il Papa aveva scelta Mantova, preferendola ad ogni altra Città, aveva avuta mira alla vicinanza di Alemagna, ed alla situazione del luogo, dove si potevano agevolmente trasferire le cose necessarie, oltre all'aria sua sanissima, alla vantaggiosa situazione, ed all' essere paese sotto il dominio dell' Impero, il cui Duca n'era vassallo. Se nulladimeno, continua egli, i Protestanti temono che non vi sia per essi una bastevole sicurezza; l'Imperatore che ardentemente desidera che sia tenuto il Concilio, accorderà loro qual più salvocondotto bramassero di avere, se pensano averne bisogno; e che aspetta da loro una favorevole risposta. Helt dopo il suo discorso domandò i nomi di quelli che erano entrati nella loro lega dopo l'accordo di Norimberg; e se gli rappresentò che Giorgio di Brandeburg, e le Città di Norimberg, di Veissemburg, di Hailbrun, di Vinsem, e di Hall facevano professione della medesima dottrina, ma che non erano della lega. Li pregò il Vicecancelliere in nome dell'Imperatore di esporgli qual fosse questa loro lega, e sotto quali condizioni era stata fatta.

XIII. Il medesimo giorno il Vescovo d'Aqui Nunzio del Papa comparve nell' Assemblea, ma non fu ascoltato meglio che il Vicecancelliere. L'Elettor di Sassonia che vi presedeva gli restituì la bolla del Papa senza neppure averla aperta, nè dissuggellata. Il Langravio d'Assia ricusò di ascoltarlo, e nè egli, nè Helt poterono mai indurre i Principi Protestanti ad acconsentire al Concilio convocato nella città di Mantova (*Pallav. hist. Conc. Trid. l.4. c.2. n.7.*). L'ul-

timo giorno del mese di Febbrajo i Protestanti fecero una lunga risposta al discorso di Helt, nella quale si dolevano gagliardamente de' mali trattamenti che ricevevano quelli della loro religione da' Giudici della Camera Imperiale: e parlando del Concilio dicono, che se l'Imperatore lo desiderava, nasceva questo dal non conoscere l'animo del Papa, nè le sue intenzioni; che la sua bolla era piena di gavillazioni e di artificj; che era cosa notoria che in ogni assemblea dove si trattava di religione, i Sommi Pontefici si attribuivano senza verun diritto l'autorità di definire e di giudicare, quantunque bastevolmente fossero di sentimento che la S.Scrittura era loro contraria(*Sleid. in comm. lib.*11. *p.*359.). Che il Concilio questionato tal quale era stato convocato dal Papa, non era quello di che si erano convenuti in molte Diete coll'Imperatore; che il Concilio deve esser libero e cristiano; che per libero intendevano un Concilio non solo dove ciascuno avesse la libertà di dire tutto quello che pensava; ma ancora dove il Papa ed i suoi partigiani uniti a lui per giuramento, non fossero giudici nella loro propria causa: che per cristiano essi intendevano un Concilio, nel quale tutto si decidesse e definisse con la S. Scrittura. Finalmente persistevano a ricusare Mantova, e a domandare che si tenesse questo Concilio in Alemagna.

XIV. I Principi Protestanti per informare il pubblico del loro procedimento pubblicarono un manifesto, nel quale rispondevano all'obbjezione che veniva fatta loro di non voler soggettarsi a verun giudice, di dispregiare le altre nazioni, di fuggire il supremo Tribunal della Chiesa, di aver rinnovate l'eresie tante volte condannate negli antichi Concilj, di fomentare le discordie civili, e che quel che riprendevano ne' costumi della Corte Romana, era tollerabile e di poca conseguenza (*Sleid. ut sup. pag.* 360. *e*

seq.) . Ripetevano le ragioni , per le quali non bisognava che fosse giudice il solo Papa , e meno ancora unito co' suoi Prelati ; riferivano gli esempj di un gran numero di Concilj ricusati da' Santi Padri quando si avvedevano che si raccoglievano non per difendere la verità , ma per istabilire l'errore . Ma quanto dicono in questo manifesto non riguarda che i conciliaboli o i falsi Concilj degli Ariani o de' Monoteliti ricusati sempre dalla Chiesa . Finalmente dicono essi , perchè questo affare spetta alla salvezza di tutta la Cristianità , supplicano tutti i Re ed i Principi di non prestare alcuna fede alle riprensioni de' loro avversarj e di badare piuttosto a ristabilire il vero culto del Signore , e promettono che se sarà raccolto un legittimo Concilio , vi difenderanno essi la loro causa , e daranno a vedere che le loro intenzioni non tendono ad altro che alla salute della Repubblica .

XV. Avanti la fine di quest' Assemblea che accadde il sesto giorno di Marzo , mandarono una lettera al Re di Francia (*Sleid. ibid. ut sup. lib. 2. p. 368*), nella quale dopo essersi scusati di non aver soddisfatto il suo Ambasciadore , nella Dieta precedente , gli espongono il motivo per il quale non gli mandano alcuna Ambasciata , e si contentano solo di scrivergli. Lo pregano di essere loro sempre buono amico , e di approvare tutte le premure che dimostrarono , e tutte le misure che presero per convenirsi nel fatto di Religione , senza avervi potuto riuscire. Finalmente desiderano di sapere quel che egli pensa intorno al Concilio .

XVI. Francesco Primo rispose loro il ventesimoterzo giorno di Maggio , che riceveva le loro scuse , e che prometteva di essere loro sempre buono amico , senza prestar fede alle calunnie de' loro avversarj . Quanto al Concilio disse che giammai non approverà verun Concilio se non sarà legittimo , e

raccolto in un luogo sicuro; e che non dubitava che il Re di Scozia suo genero non facesse la stessa cosa (*Sleid. ut supr. Ep. Franc. I. ap. Freher. t. 3. rer. Germ.*). Aggiunse come per far loro conoscere quel che intendeva per un Concilio libero e legittimo, che bisognava ancora che vi si trattasse degli affari della religione secondo l'antico costume.

XVII. Il Duca di Mantova, che per sola compiacenza aveva accordata al Papa la sua Cittá, avendo fatte le sue sode riflessioni sopra di questa promessa, e volendo ritrarla fece rappresentare al Papa che non conosceva essere tanto poderoso di mantenere un bastevole numero di truppe necessarie alla custodia del Concilio (*Sleid. in comm. l. 21. p. 368. Pallav. hist. Conc. Trid. l. 4. c. 3. n. 1. & seq.*). Che se voleva che fosse tenuto nella sua Città, bisognava che egli medesimo vi mettesse un forte presidio che fosse mantenuto dalla S. Sede; e che non comporterebbe che i Soldati ubbidissero ad altri che a lui. Non volle il Papa accettare queste proposizioni, o temesse della spesa necessaria al mantenimento di quelle truppe, o temesse che di quà si prendesse occasione di dire che il Concilio non fosse libero, e fece rispondere al Duca che quest'assemblea non doveva esser composta di gente da guerra, ma di uomini ecclesiastici e dotti; che sarebbe facil cosa il ritenere ciascuno in dovere con un Magistrato, quale nominerebbe per amministrare la giustizia, ed a cui si aggiungerebbe una picciolissima custodia. Che un presidio diverrebbe sospetto a tutti quelli che capitassero al Concilio; e dall' altro canto sarebbe mal conveniente in un luogo dove non doveva esservi altra sembianza che di concordia e di buona fede: che quando vi occorresse qualche milizia non sarebbe ragionevole che fosse soggetta ad altri, che al Concilio medesimo, cioè al Papa che n' è il capo. Queste ragioni non entrarono punto nell' ani-

mo

mo del Duca, il quale giudicando che la giurisdizione fosse un contrassegno di Sovranità, replicò che non voleva che la giustizia in Mantova fosse resa da altre persone, che da' suoi proprj Officiali. Il Papa molto sorpreso di questa risposta disse all' Inviato che non avrebbe mai creduto che un Principe Italiano, la cui casa aveva tante obbligazioni alla S. Sede, e che aveva un fratello Cardinale, avesse a negargli quel che mai non era stato conteso a' Papi; imperocchè questo diritto apparteneva loro per le leggi divine ed umana; e che i Luterani medesimi ben contendevano loro il supremo giudizio degli Ecclesiastici. Che quanto a lui gli pareva questo procedimento tanto più sorprendente per questo, che il Duca non si opponeva che il Vescovo di Mantova giudicasse delle cause de' suoi Preti, e che non solamente erano gli Ecclesiastici esenti dalla giurisdizione secolare, ma eziandio la loro famiglia per sentimento di tutti i Dottori: ma il Duca seguitò a negare; per il che il Papa prese altre misure.

XVIII. Da prima pubblicò una bolla il ventesimo giorno di Maggio di quest'anno, colla quale differiva l'apertura del Concilio fino al principio del mese di Novembre, senza per altro indicare il luogo dove si avesse a tenere. La ragione che adduceva di questa proroga era che Federico Duca di Mantova voleva che nella Città vi fosse una guarnigione, il che domandava molta spesa; e perchè temeva dall' altro canto che fossero di già molti arrivati a Mantova per eseguire la bolla di convocazione, che assegnava il Concilio al ventesimosettimo giorno di Maggio (*Sleid. ut sup. Ang. Matafel. in Diar.*).

XIX. L' ottavo giorno dell' Ottobre seguente pubblicò un' altra bolla di convocazione, disegnando la Città di Vicenza, dipendente dalla Repubblica di Venezia per il luogo dell' Assemblea del Concilio,

quale dilazionava fino al primo dì Maggio. 1538. (*Ciac. in vit. Pont. t. 3. pag. 535.*); e nominò per suoi Legati Lorenzo Campeggio prima Legato in Inghilterra ed in Alemagna, Jacopo Simonetta, e Girolamo Aleandro tutti tre Cardinali. Stimò il Papa che questa Città dovesse piacere agli Alemanni, che non potevano diffidarsi de' Veneziani, che si erano sempre dimostrati tanto zelanti per la pubblica libertà.

XX. Prese queste cautele Paolo Terzo badò seriamente alla riforma della Corte di Roma. Scelse a tal effetto quattro Cardinali, cioè Gasparo Contarini, Gioan-Pietro Caraffa, Jacopo Sadoleto, e Rinaldo Polo (*Sleid. in comm. l. 11. p. 371.*), a' quali si aggiunsero cinque Prelati Vescovi, o Abati, Federico Arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro Arcivescovo di Brindisi, Giovanni Matteo Giberto Vescovo di Verona, Gregorio Cortez Abate di S. Giorgio di Venezia, e Tommaso Badia, Maestro del Sagro Palazzo, e commise loro che estendessero una memoria de' principali abusi che si dovevano riformare, e di comunicargliela. Per ubbidire a quest' ordine, questi Deputati dopo avere avute insieme molte conferenze estesero uno scritto, nel quale riducevano tutti gli abusi a ventotto.

XXI. Il primo era sopra l'ordinazione e sopra la scelta de' Prelati, e de' Preti (*Sleid. ut supr. p. 372. 373. & seq.*).

XXII. I Deputati si lagnano in questo scritto che quella scelta non si facesse con bastevole cura e precauzione; e che si ammettevano a quei sagri impieghi uomini senza costumi, e senza capacità, e talvolta troppo giovani, donde nascevano infiniti scandali, il dispregio di tutto l'Ordine Ecclesiastico, il poco rispetto che si aveva per il culto di Dio, che non solo si era diminuito, ma quasi estinto. Soggiungono che per reprimere questo abuso sarebbe a pro-

posito che il Papa nominasse in Roma alcuni dotti ed integerrimi Prelati, che sodamente esaminassero quelli che si presentano agli Ordini Sagri; e che comandasse a' Vescovi di fare il medesimo nelle loro Diocesi; che niuno fosse ordinato da altri che dal proprio Vescovo, o colla sua permissione, e che in ogni Chiesa vi fosse un Maestro per istruire i giovani Cherici nelle lettere e ne' buoni costumi.

XXIII. Il secondo abuso riguardava la collazione de' beneficj, e le dignità Ecclesiastiche, principalmente quelli con cura di anime, come Vescovadi, o Parrocchie: i Deputati rappresentano al Papa che si pensava solamente al solido stabilimento del Beneficiato, senza prendersi pena della gregge di G. C., nè della sua Chiesa. Quando si danno simili beneficj; soggiungono essi, convien fare in modo che gli abbiano genti buone e dotte, e capaci di adempire a' loro doveri degnamente. Non si deve provvedere un Italiano di un beneficio nella Spagna, o nella Francia, nè stabilire gli Spagnuoli o i Francesi in Italia; e nelle rassegne si deve osservare la stessa regola per ischivare tutti gli inganni che vi s'introducono, assegnando il suo beneficio ad un altro con pensione, e riserbandosi talvolta la rendita intera: il terzo abuso era concernente alle pensioni; non si deggiono accordare se non a poveri, dicono i Deputati, e solamente per farne un santo uso, perchè i frutti sono annessi al beneficio, e non possono andar separati, come non va il corpo dall'anima; per modo che colui che ne gode ha da ritrarne il suo onesto mantenimento, impiegando gli avanzi in usi pii, ed in sollievo de' poveri.

XXIV. Il quarto abuso ripreso da' Commissarj nominati era a proposito delle premure de' beneficj. Si dolgono con ragione che non si guardava altro che al profitto, e a' modi di acquistarsi maggiore entrata.

Tuttavia, continuano essi, quantunque non sia mai permesso di dare un beneficio per testamento, gli uomini ingegnosi nel loro interesse hanno trovato il mezzo di defraudare la legge, rinunziando in tal forma i loro beneficj, che non possono rientrarvi, e goderne l' intero usufrutto, ed averne l'amministrazione. Di quà nasce che uno, il quale non ha nè diritto nè potere sopra un Vescovado, ne porta il nome di Vescovo, ed al contrario un altro, che realmente è Vescovo, non ne porta il nome. Così il quinto abuso riguarda i regressi, e le coadjutorie, col mezzo delle quali un uomo dà il suo beneficio ad un altro, senza esserne spogliato. Qual nome si può dare a questo procedimento, dicono i Deputati, se non quello di un artificio, col quale s' istituisce un erede illegittimo, e che non serve ad altro che a ricoprire la cupidigia e l' ingiustizia? Ed il male è, soggiungono essi, che i Vescovi domandano e cercano Coadjutori meno atti alle funzioni, che non sono essi medesimi. Papa Clemente, seguitano essi, aveva rimessa in vigore la legge che proibiva a' figliuoli de' Preti il succedere ne' beneficj de' loro padri; ma oggidì ne ottengono agevolmente dispensa, con grande scandalo de' fedeli; e questo fa che i beni ecclesiastici sono applicati in usi particolari; ed è il sesto abuso che questi Deputati riprendono, e che si era, dicevano essi, sperato in vano di vedere corretto.

XXV. Il settimo consisteva nelle grazie in aspettativa, e nelle riserve de' beneficj. Siffatte concessioni, dicono essi, sono motivo che si desidera la morte di coloro che godono i beneficj, e che impediscono che sieno dati a' più degni, nel tempo della vacanza; il che allora produce infiniti litigj. Per rimediarvi bisognerebbe interamente abolire queste riserve. Ma che diremo noi seguitano essi, di que' beneficj che sono comunemente chiamati incompatibili? cioè

di quelli che non possono essere goduti da una sola persona, e che in conseguenza non si possono mai conferire ad un solo. Quest' antica disciplina non è più in vigore; ed oggidì vediamo ad onta della religione, e degli antichi Canoni, un solo uomo possedere molti Vescovadi; ed è questo un ottavo abuso che merita di esser corretto, dicono i Deputati, come pure un nono, quando i Vescovadi sono conferiti a' Cardinali, ed anche molti ad un solo, quantunque le funzioni de' Cardinali e de' Vescovi sieno incompatibili; imperocchè i Cardinali, dicono essi, sono stabiliti per essere con voi, Santissimo Padre, e per assistervi nel governo della Chiesa; l' incarico de' Vescovi è quello di pascere la greggia affidata alla loro cura; deggiono sempre i Pastori rimanersi con le loro pecore. Questo dovere diviene impossibile ad eseguirsi, se questi Pastori non vi risegono. Bisognerebbe dunque, continuano essi, che non si dasse il Cardinalato a' Vescovi, o che questi essendo Cardinali non fossero costretti ad abbandonare le loro Diocesi per andare alla Corte di Roma; imperocchè fintanto che la S. Sede comporterá questo abuso per se medesima, come potrà riformarlo negli altri? Se si è dispensato dalla residenza per essere Cardinale, come si potrà persuadere gli altri Vescovi, che la residenza è necessaria, e che deggiono osservarla assolutamente? Si darà forse a credere che abbiano questi Cardinali maggior diritto di trasgredire la legge, perchè sono membri del Sagro Collegio? Al contrario, non hanno essi anche minor diritto di farlo, perchè la loro vita dee servire di legge agli altri. Quest' uso è ancora più dannoso nelle deliberazioni che si fanno a Roma intorno gli affari della Chiesa; imperocchè i Cardinali fanno istanza per aver Vescovadi da' Re e da' Principi, da' quali poi in seguito dipendono essi; per modo che non possono più essi dire liberamente il loro parere; e quando potessero

o volessero farlo, l'interesse avrebbe forza di accecarli.

XXVI. Il decimo abuso riguarda la residenza principalmente de' Vescovi. V'era, dicono i Deputati, uno spettacolo più degno di compassione, che quello di vedere le Chiese quasi da per tutto abbandonate con la gregge, che sono sotto la direzione de' mercenarj? Per rimediarvi non basta punir severamente quelli che abbandonano così le anime affidate alla loro cura, e procedere contro di essi con censure e scomuniche, bisognerebbe privarli delle rendite de'loro benefizj, se per grazia non fosse stato loro permesso di allontanarsi per qualche tempo. Gli antichi Canoni non concedono che un Vescovo si allontani dalla sua Diocesi più di tre settimane; tuttavia si veggono molti Vescovi allontanarsi gli anni interi; ed un gran numero di Cardinali assenti da Roma non supplire a niuna funzione della loro dignità. Non si nega che talvolta non sia a proposito di lasciarne alcuni ne' loro paesi, o ne' differenti Regni della Cristianità per tenere i popoli ed i Principi in ubbidienza alla S. Sede; ma cosa migliore sarebbe che un gran numero ne fosse a Roma, e che la maggior parte fossero richiamati a fare le loro funzioni, ed a riparare con la loro presenza tutte le brecce che si fanno alla Corte di Roma.

XXVII. Il duodecimo abuso che si dovrebbe parimente correggere, seguitano i Prelati, consiste nell'impunità riguardo a' cattivi; per modo che quelli che meritano di essere castigati, trovano molte vie di sottrarsi dalla giurisdizione del loro Vescovo; e non potendolo hanno ricorso al Penitenziere, dal quale ricomprano con danaro la pena dovuta alle loro colpe (*Pallav. ut supr.*), il che fanno particolarmente i Preti con grande scandalo della Religione. Per questo supplichiamo noi Vostra Santità, soggiungono essi, per

il Sangue di G. C., che riscattò, e santificò la sua Chiesa, a reprimere ed abolire interamente una simile licenza; perchè veruna Repubblica non può lungamente sussistere, se vi restano le colpe impunite; ed a più forte ragione la Chiesa. Un tredicesimo abuso riguardava gli Ordini Religiosi. Con dolore, dicevano i Commissarj, confessiamo noi che vi sono molti disordini in quelle case, e disordini così pubblici, che grande scandalo cagionano a' Laici. Per questo è nostro parere che si abbiano ad abolire i Monasteri che si chiamano conventuali, non già tutti ad un tratto, nè usando violenza: ma proibendo a' Religiosi di ricevere novizj, affinchè, mancando i vecchi, sieno messe in loro cambio persone più regolate. Pensiamo ancora, che al presente si potessero licenziare tutti quelli che non sono professi; ed avvisiamo i Superiori a por mente che quelli che confessano sieno bene istruiti, e di regolati costumi; e di non presentare al Vescovo per l'approvazione, se non quelli che sieno tali.

XXVIII. Il quattordicesimo abuso riguarda i Legati ed i Nunzj. I Deputati dicono che non dovrebbero ricever nulla per le spedizioni, e fare ogni cosa gratuitamente; il che riguarda non solo il Papa, ma tutti i beneficiati di sua giurisdizione: il quindicesimo abuso sta ne' disordini che si commettono in molti Monasteri di Religiose dirette da Monaci; e dicono i Deputati che non si poteva rimediarvi, se non levando loro il governo di questi Monasteri per darlo ad altri che non fossero sospetti, e co' quali le giovani non corressero verun pericolo: Nel sedicesimo abuso si riprende la condotta di molte Università che soffrivano che molti Professori in Filosofia proponessero alcune questioni piene di empietà: che sostenessero alcune empie tesi fino dentro alle Chiese medesime; e che vi si trattassero anche questioni di Teo-

ogia in modo poco esemplare al Popolo. Per questo, dicono i Prelati deputati per la riforma, bisogna ordinare a' Vescovi, che nelle Città delle loro Diocesi dove vi sia Collegio o Scuola, avvertiscano i Maestri di non proporre mai simili questioni, e che istruiscano i giovani nella pietà e nel timore di Dio; senza parlare in pubblico delle materie di Teologia, contentandosi di trattarle in particolare. Si debbe avere una medesima attenzione intorno agli Stampatori, ingiungendo a' Principi ed a' Magistrati, che niente si stampi e pubblichi, che sia contro i buoni costumi. I Deputati soggiungono che per questa ragione si dovevano bandire dalle scuole i Colloquj di Erasmo; perchè vi sono, dicono essi, luoghi troppo liberi, che possono nuocere alla gioventù.

XXIX. Il diciassettesimo abuso riguardava la dispensa che concedevasi ad alcuni Religiosi che avevano fatti i voti solenni, e che lasciavano i loro Monasteri per illegittime ragioni, di non portar più il loro abito. Questa dispensa, dicono i Deputati, non pare in niun modo ragionevole; essendo la veste come il segno ed il simbolo de' voti monastici; ed in cambio di dispensarne questi Religiosi, se depongono gli abiti loro, bisogna privarli de' loro benefizj, e di ogni funzione ecclesiastica: il diciottesimo abuso cadeva sopra i questuanti di S. Antonio, e di altri simili che si lasciavano andare ingannando il Popolo semplice, ed inducendolo a molte superstizioni; il diciannovesimo consisteva nelle dispense di matrimonio concesse a quelli che erano negli Ordini Sagri; il che non si può mai comportare, dice lo scritto da Riforma, se non per la conservazione di un intero popolo, o per pubblici motivi, e di conseguenza. E perchè vogliono i Luterani che il matrimonio sia indifferentemente permesso a tutti, convien reprimerli, correggendo un ventesimo abuso intorno alle

dispense per i matrimonj tra parenti, o congiunti. Noi siamo dunque di parere, dicono i Deputati, che non si dovrebbero concedere queste dispense nel secondo grado senza un'urgente ragione, e negli altri gradi si possono accordare più facilmente, e tutto senza danaro, quando le due parti non abbiano avuta pratica insieme: nel qual caso è permesso d'imporre loro un'ammenda pecuniaria, che sarà impiegata in buone opere ed in limosine.

XXX. Il ventunesimo abuso spettante alla simonia, dice che questo peccato che ha il suo nome da Simone Mago, e fece sì grandi progressi, ed è a' dì nostri sì comune nella Chiesa, che la maggior parte non si vergognano punto di commetterlo, e si pecca arditamente, e con qualche sborso di danaro si crede di aver purgata la sua colpa, e senza scrupolo si ritengono i benefizj acquistati per vie ingiustissime e peccaminose oltremodo. Non neghiamo noi, Santissimo Padre, seguitano i Prelati, che non possa la Santità Vostra assolvere i colpevoli, e rimetter loro la pena che meritano; ma per levare ogni motivo di peccato, bisognerebbe punirli rigorosamente, e non perdonar loro. Qual traffico si può dare più vergognoso, e più dannoso di questo? Nel ventesimosecondo abuso si riprende la libertà usata da alcuni Cherici di testare beni della Chiesa; cosa che non deve mai permettersi, dicono i Prelati, se non per cagioni pressantissime, per paura che gli altri si arricchiscano in pregiudizio de' poveri, e trovino di che somministrare a' loro piaceri, ed al loro lusso: il ventesimoterzo abuso è di avere Cappellani stipendiati per celebrare le Messe nelle case particolari. Questo abuso, dicono essi, rende dispregevoli le ceremonie della Chiesa; e diminuisce il rispetto che deve aversi per il principal Sagramento. Si desidererebbe ancora che le indulgenze fossero più rare, e che non

ſi concedeſſero che una volta l'anno per ciaſcuna Chieſa. Finalmente il venteſimoquarto abuſo ſpetta alle commutazioni de' voti, che non ſi deggiooo fare leggermente, e che ſi debbono cambiare in un bene equivalente. Si coſtuma ancora, dicono eſſi, di cambiare alcuna volta l' ultima volontà de' teſtamenti, che laſciano alcuni legati pii, e queſto in favore de' poveri eredi, o legatarj; e queſto non ſi deve permettere ſe non quando dopo la morte del teſtatore ſieno i parenti ſuoi divenuti poveri, ſupponendo che ſe foſſe viſſuto il teſtatore avrebbe mutata la ſua ultima volontà.

XXXI. Dopo avere eſpoſti queſti abuſi generali concernenti alla Chieſa univerſale, queſti Commiſſarj nominati dal Papa aggiungono alcuni altri abuſi della Chieſa di Roma, la quale eſſendo la madre e la Signora delle altre Chieſe, deve avere maggiore attenzione di far fiorire in eſſa la religione, la regola de' buoni coſtumi, e la pietà. Dicono dunque da prima che gli ſtranieri che vanno a Roma reſtano fuor di modo ſcandalezzati, entrando nella Chieſa di San Pietro, e vedendovi i Sacerdoti ſporchi ed indecenti a celebrarvi le Meſſe con ornamenti de' quali non ſi vorrebbe far uſo nelle più povere caſe. Per queſto vogliono eſſi che s'incarichi l'Arciprete o il Penitenziere di purgare [illegible] di queſti Preti, e di ordinar loro [illegible] la meſſa in quella forma. In ſecond[illegible] che alcune cortigiane, o pubbli[illegible] vedere per la Città marciando [illegible] le vie, montate ſu de' muli [illegible] Gentiluomini, da Cardinali, e [illegible] rici. Que[illegible] donne ſono delle [illegible] aggiung[illegible] Prelati, occupano [illegible] in ſom[illegible] no eſſi, non ſi è [illegible] una di[illegible] mile a quella che [illegible] che [illegible] ſere l'eſempio delle

In terzo luogo, soggiungono essi, vi sono in Roma inimicizie, e discordie; molti particolari nutrono odio gli uni contro gli altri; e conviene al Sommo Pontefice l'attendere alla loro riconciliazione, o almeno ad eleggere alcuni Cardinali a quest'opera. In quarto luogo si deve rimediare alla negligenza con la quale si amministrano gli Ospedali, e provvedere al sollievo de' pupilli e delle vedove. Terminano i Prelati la loro memoria, dinotando al Papa che speravano di vedere sotto di lui ritornata la Chiesa alla sua purità, e godere di una solida pace; voi vi siete, dicono, fatto chiamare col nome di Paolo, e speriamo che coll'esempio di Paolo v'infiammerete di zelo per la Chiesa di Dio.

XXXII. Essendo questo scritto stato consegnato al Papa, lo fece esaminare da molti Cardinali, e propose quella riforma in pien Concistoro. L'affare vi fu molto dibattuto. Niccolò di Schomberg Cardinale di S. Sisto chiamato ordinariamente il Cardinal di Capua dimostrò con un lungo discorso che la riforma allora mal si conveniva, e disse che gli uomini erano divenuti tanto cattivi, che volendo loro impedire di fare un male, s'ingegnerebbero di farne de' maggiori; e che era minor danno soffrire un disordine palese, che per essere in uso dava minore scandalo che l'introdurne un altro, che, come nuovo, sarebbe ancora più apparente, ed in conseguenza piu soggetto alla censura (*Sleid. in comm. lib. 12. p.379. Pallav. hist. Conc. Trid. l.4. c.5. n.3. & 5.*). Che sarebbe un dar motivo a' Luterani di vantarsi che hanno sforzato il Papa a fare questa riforma; e che confesserebbero in tal mo- [illegible]o che i Protestanti avevano ragione di dolersi: e [illegible]sto servirebbe a renderli più ostinati ne' loro erro- Si vede agevolmente quanto sieno frivole queste [illegible]oni; onde il Cardinal Caraffa provò che la rifor- [illegible]era necessaria, e che non si poteva differirla sen-

za errare: e che essendo regola generale del Cristianesimo di non poter fare un male perchè ne avvenga un bene, così non si può dispensarsi dal fare un bene di obbligo per un male che ne potesse accadere.

Essendo stato il parere de' Cardinali discorde intorno all' esecuzione di questo disegno per la riforma degli abusi, fu deliberato di non fare veruna bolla in questo proposito per non prevenire il giudizio del Concilio, che si doveva raccogliere assai presto, e nel quale si attenderebbe a questa riforma. Bastò al Papa di approfittarsi degli avvertimenti che gli vennero dati per metter ordine a poco a poco, ed insensibilmente ad una parte di quelli abusi che gli erano stati indicati, fino all' intero compimento dell' affare, che fu rimesso a più comodo tempo. Aveva espressamente ordinato che si tenessero segrete le rimostranze de' Prelati già estese; ma essendone da qualche persona mandata una copia in Alemagna (*Il Pallavicino nega questo fatto. Hist. Conc. Trid. l. 3. cap. 5. n. 32.*), la fecero i Protestanti stampare in latino con le note dello Sturmio, ed in Alemanno con quelle di Lutero. Lo Sleidan dice che il Cardinal di Capua medesimo, che nel Concistoro si era opposto alla riforma, aveva mandata segretamente questa memoria in Alemagna, che altri stimarono che questo si fosse fatto col consenso del Papa (*Cochl. act. & scr. Lutheri ad ann. 1519.*), il quale voleva far conoscere a' Luterani che pensava seriamente alla riforma. L' Opera dello Sturmio e assai moderata, loda il disegno di Paolo Terzo, ed asserisce che i Protestanti non erano lontani dalla pace, se fosse loro accordato un Concilio universale e libero. Il Cocleo gli rispose con ugual moderazione, esortando lui e gli altri Protestanti a secondare le buone intenzioni dal Papa, e ad affaticarsi per la riunione, soggettandosi alle decisioni del prossimo Concilio.

XXXIII. I malcontenti d'Inghilterra, in particolare quelli della Provincia di Yorc, e di Lincoln, non avendo ricevuta soddisfazione alcuna per i gravami che avevano già presentati ad Errico Ottavo(*Herbert. hist. de Henr. VIII. Burnet hist. de la reform. lib.3. p.318.*) : due Signori delle Provincie Settentrionali del Regno chiamati Musgravio, e Tilby, si posero alla testa di ottomila uomini, ed andarono a presentarsi sotto Carlisle; il Duca di Norfolk sopraggiunse e li mise in rotta. Musgravio si salvò; ma Tilby, ed altri settanta presi con lui furono impiccati alle mura della Città. Aske, e Darcy capi delle precedenti ribellioni, a' quali aveva il Re accordata l'amnistia, essendosi trasferiti a Londra per ordine di quel Principe, furono messi nella Torre. Il primo fu giustiziato a York, ed il secondo fu decapitato nella piazza vicina alla Torre di Londra.

XXXIV. Liberato Errico Ottavo dagli impacci cagionatigli da queste ribellioni, ed immaginandosi che i Monaci fossero quelli che più di ogni altro contribuissero a far sollevare i popoli contro di lui, deliberò di sopprimere quanti Monasteri vi erano ancora. Per giungere a questo fece fare una visita esattissima di quelli ch'erano stati conservati (*Burnet. hist. de la reform. lib.3. pag.321.*) a fine d'informarsi come si erano diportati i Monaci duranti le turbolenze delle comunità per darne avviso a Cromwel. Dovevano anche questi Visitatori fare una esatta ricerca delle immagini, delle reliquie, ed altre simili cose con le quali chiamavano a' Conventi le divozioni, ed i presenti del popolo. Volendo molti Abati prevenir le perdite, che simili visite non poteano far a meno di apportar loro; e desiderando di riserbarsi almeno una parte delle loro entrate, diedero le loro Abazie al Re, ed amarono meglio di godere in libertà una pensione, durante la loro vita, che di vedersi espo-

sti a vivere nel recinto di un Monistero; e forse vedersi restar privi di tutto. I principali tra quelli, che tennero questa condotta, furono gli Abati di Farnese della Provincia di Lincoln, di Bermonsey nella Provincia di Surrey, e di Biscamo nella Contea di Berks. Quest' ultimo, ch' era Barlow Vescovo di San Davide, indusse molti Abati a fare il medesimo.

XXXV. Il duodecimo giorno di Ottobre di quest' anno, Giovanna di Seymour, quale Errico avea sposata il giorno dietro, che fu giustiziata Anna di Boulen, partorì un Principe, che al Battesimo fu chiamato Odoardo (*Burnet. hist. de la reform. lib. 3. pag.* 321.) Ma la nascita di questo Principe costò la vita alla Regina sua madre, che morì il giorno dietro, per l' operazione, che le si convenne fare per trarle il fanciullo dal corpo.

XXXVI. In quest' anno si contano morti sei Cardinali. Il primo fu Rodrico Borgia di Valenza in Ispagna figliuolo di Giovanni Duca di Candia, e di Francesca di Castro, e nipote di Alessandro VI. (*Sanderus lib.* 1. *pag.* 162.). Era zio paterno di San Francesco Borgia Duca di Candia, e Generale de' Gesuiti. Fu Rodrico onorato della porpora Romana da Paolo Terzo nel 1536. essendo ancora giovane, e morì sette mesi dopo in Ispagna nel mese di Giugno di quest'anno 1537.

XXXVII. Il secondo fu Paolo Emilio di Cesi figliuolo di Angelo di Cesi, Conte di Menzano, e di Francesca Cardula nato nell'Umbria l'undecimo giorno di Marzo 1487. (*Ciac. ibid. t.* 3. *p.* 401.). Terminati ch'ebbe i suoi studj, andò a Roma, dove fu Notajo del Concilio Lateranese sotto Giulio Secondo Canonico del Vaticano, Protonotario Apostolico, e finalmente fu fatto Cardinale da Papa Leone X. titolato di S. Niccolò *inter imagines*, poi di S. Eustachio. Fu uno de' Giudici del Cardinal Volterrano prigionie-

ro nel Castel S. Angelo. Poco tempo dopo gli diede Leone X. il Vescovado di Londen in Danimarca. Adriano Sesto lo nominò al Vescovado di Sion nel Vallese da lui non goduto; ed ebbe poi quello di Narni, di Todi, di Cervia, e di altri. Sotto il Pontificato di Clemente Settimo perdette quanto aveva, quando Roma fu presa dagli Imperiali; e dopo la morte di quel Papa si parlò di esaltarlo alla S.Sede. Ma Paolo Terzo prevalse; morì il q into giorno di Agosto di una colica, che gli cagionò grandi dolori, avendo cinquantadue anni. La gente da bene lo compianse per la sua pietà, e per il suo amore alla religione. Si lodava in lui la sua innocenza, la sua uguaglianza d'animo, la sua politezza, che lo rendeva di facile accesso a tutti, il suo gran zelo per la giustizia, e la sua capacità negli affari. Fu seppellito nella Chiesa di S. Maria Maggiore, dove si vede il suo sepolcro.

XXXVIII. Il terzo fu Niccolò di Scomberg, uscito dall'antica famiglia di Schomberg nella Misnia della quale un ramo che si stabilì in Francia vi ha possedute le prime dignità. Niccolò nacque il ventesimoterzo giorno di Agosto 1472. (*Ciac. ut supr. t.4. p.567.*). Di età di più di venti anni fu mandato a Pisa per istudiarvi la legge, e fu tanto commosso da un discorso del celebre Girolamo Savonarola Religioso Domenicano, che per alcuni anni si mise sotto la sua direzione, e poi entrò nell'Ordine di S.Domenico nel 1497. Essendo Procurator Generale del suo Ordine in Roma, si fece amare da Giulio Secondo, e da Leone Decimo suo successore, che lo fece Arcivescovo di Capua nell' anno 1520. Fu mandato in Francia da Clemente Settimo, ed ebbe molta parte nel trattato di Cambrai tra Carlo Quinto e Francesco Primo. Finalmente fu onorato della Porpora da Paolo Terzo il ventesimo giorno di Maggio 1535. (*Au-*

bery vie des Cardin. Ughel. in addit. ad Ciacon.). Fu parimente Nunzio in Ispagna ed in Ungheria. Lasciò la sua Chiesa di Capua nel mese di Aprile dell' an.1536. e nel seguente anno rinunziò un' Abazia, e procurò che fosse unita all'Ospedale degli Innocenti a Firenze. Morì in Roma nel Monastero di S. Maria della Minerva il nono giorno di Settembre e fu seppellito semplicemente avanti all'atrio della Chiesa. Abbiamo di lui cinque sermoni sopra la tentazione di G. C., che aveva egli recitati avanti a Papa Giulio Secondo ed alcune lettere che si ritrovano nella raccòlta di quelle de' Principi. Alcune tra le altre ve ne sono indirizzate al Cardinal Caraccioli sopra la morte di Tommaso Moro.

XXXIX. Il quarto fu Agostino Spinola di Savona Vescovo di Perugia, creato Cardinale da Papa Clemente Settimo quantunnque assente l' undecimo giorno di Ottobre 1527. titolato di S. Ciriaco. E' il primo di sua famiglia che sia stato onorato della porpora Romana. Amministrò per ventotto anni la Chiesa di Perugia, e rinunziò a quella in favore di Carlo uno de' suoi fratelli, che essendo morto nel 1535. lasciò ancora quella Chiesa nelle mani di colui, che gliel'aveva affidata; ma Agostino cedette questo Vescovado a Jacopo Simonetti. Morì il diciottesimo giorno di Ottobre di quest'anno, ed il suo corpo fu portato a Savona per esser seppellito nel sepolcro de' suoi maggiori.

XL. Il quinto fu Giovanni Piccolomini di Monte-Falco, o di Siena, figliuolo di Andrea fratello di Papa Pio Terzo, e di Agnese Farnese nato il nono giorno di Ottobre del 1475. (*Ciac. ut supr. t.3. p.495.*). Fu da prima Arcivescovo di Siena, e Leone X. lo creò Cardinale Prete titolato di S. Balbina. Quel medesimo Papa l'incaricò della legazione della Repubblica di Siena, e lo mandò in qualità di Legato all' Impe-

ratore Carlo V. per congratularsi della vittoria che aveva riportata in Affrica, e della presa di Tunisi. Questo Principe, che l'onorava della sua amicizia, lo presentò perchè fosse Amministratore della Chiesa di Aquila, quale governò dal 1523. fino alla sua morte, che occorse in Siena il giorno ventunesimo di Novembre 1537. essendo Decano del Sagro Collegio, ed in conseguenza Vescovo d'Ostia. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa Cattedrale di Siena. Era intervenuto al Concilio di Laterano, e si era trovato ne' Conclavi all'elezione di Adriano Sesto, di Clemente Settimo, e di Paolo Terzo.

XLI. Il sesto fu Andrea Matteo Palmerio Arcivescovo di Matera, che Papa Innocenzo Terzo aveva eretta in Metropoli (*Ciac. ut supr. t. 3. p. 491.*) Era di umore assai militare, onde fu mandato da Adriano Sesto a condurre le truppe ausiliarie a' Cavalieri di Rodi, o di S. Giovanni di Gerusalemme, quando furono assaliti da Selim Imperatore de' Turchi; ma avendo questo Cardinale inteso per strada che il Sultano aveva già preso Rodi, n'ebbe tanto rammarico, che fu per morire. Ristabilito in salute abbandonò la Corte, e si ritirò nella sua Diocesi di Matera, donde fu alcuni anni dopo richiamato da Clemente Settimo, che lo fece Cardinale nel 1527., e gli affidò l'amministrazione di molte Chiese. Nel 1528. rinunziò quella di Matera in favore di suo fratello Francesco; ma la riprese dopo la morte di suo fratello. Avendola di nuovo lasciata nel 1531. gli diede l'Imperatore il governo del Ducato di Milano, dove morì il ventesimo giorno di Gennajo 1537. Abbiamo di lui alcune lettere.

XLII. Perdette la Chiesa anche alcuni Autori, che si erano dati a conoscere co' loro scritti. Il primo è Natal Beda nativo di Picardia, Dottore della Facoltà di Teologia di Parigi, e principale del Col-

egilo di Montaigu. Fu uno de' Dottori che al suo tempo avesse maggior credito ed autorità nella Facoltà di cui era membro [*Dupin. bibl. des aut. t.*14. *in* 4. *pag.*157.]. Egli ne fu Sindaco, e non solo si segnalò per le censure contro il le Fevre di Etaples, e contro Erasmo, ma ancora nell'affare del divorzio di Errico Ottavo Re d'Inghilterra. Alcuni lo tennero per uno spirito il più facinoroso e tumultuoso del suo tempo. Quantunque nel fondo non avesse torto di opporsi al disegno che aveva la Corte di Francia di far opinare la Sorbona in favore del divorzio di Errico Ottavo guastò la sua causa con le sue maniere impetuose, e con le violente esclamazioni contro il governo. Questo obbligò Francesco Primo a farlo arrestare e mettere prigione. Lo condannò il Parlamento di Parigi nel 1536. a fare ammenda onorevole, ed a confessare pubblicamente alla porta della Chiesa di Nostra Signora, che aveva egli parlato male contro il Re, e contro la verità; indi fu riportato nella sua prigione per esser condotto e rinchiuso nell' Abazia del Monte San Michele, dove terminò i suoi giorni nell' anno 1537.. Le opere sue sono. 1. Un trattato *de unica Magdalena* contro il libro del le Fevre di Etaples, e Josse Clichtoue, impresso a Parigi nel 1519. 2. Due libri contro i comentarj del medesimo le Fevre sopra l'epistole di S. Paolo, ed un terzo libro contro le parafrasi di Erasmo, parimente impresso a Parigi nel 1526.. 3. Un' apologia contro i Luterani celati che apparvero a Parigi nel 1527.. 4. Un'apologia per le figliuole e le nipoti di S. Anna contro lo stesso le Fevre. Si crede che sia stato anche autore di un' altra opera intitolata: Ristabilimento della benedizione del cero Pasquale.

XLIII. Il secondo Autore è Giovanni Lodovico Vives di Valenza in Ispagna. Fece da prima i suoi studj in Parigi, ed andò poi a Lovanio dove insegnò

per lungo tempo le belle lettere (*Dupin. loc. sup. cit. p. 99. Valer. Andrè in app. Bibl. Belg.*) , e si acquistò tanto credito, che fu eletto in precettore di Guglielmo di Croy, che fu poi Vescovo di Cambrai, Arcivescovo di Toledo, e finalmeute Cardinale , ma che morì giovanissimo : il Vives dopo la morte del suo discepolo passò in Inghilterra appresso la Principessa Maria figliuola di Errico Ottavo e di Caterina di Aragona ; le insegnò il latino e le belle lettere , e compose per lei un trattato degli studj de' fanciulli : il Re che stimava molto il Vives , andava espressamente spesso ad Oxford per ascoltare le sue lezioni ; ma la libertà e la sincerità con la quale questo Autore diceva quel che pensava del divorzio che il Re voleva fare allora, gli provocò contro l'indignazione di quel Principe, che lo fece arrestare e mettere prigione, e non ne uscì che dopo sei mesi . Passò poi in Fiandra , e si fermò a Bruges dove si maritò , e vi professò le belle lettere fino alla sua morte; morì in età di trentotto anni.

XLIV. Tutte le sue opere sono state raccolte in due volumi in foglio, ed impresse a Basilea nel 1555 Ne fece di umanità , di critica , di Filosofia , e di Teologia . Tra i Critici vi sono venti libri della corruzione, e della decadenza delle arti e delle scienze; cinque intorno al modo d'insegnare le scienze , dove si ritrova molta erudizione profana, ed un sodo giudizio intorno le materie che vi sono trattate . Fra quelli di Teologia vi è un trattato della verità della Religione Cristiana diviso in cinque libri ; il primo de' quali tratta dell'uomo e di Dio ; il secondo di G. C. nel quale conduce la religione da Noè fino a G. C., che è venuto a scoprire agli uomini i misteri che la ragione non poteva insegnar loro., tra gli altri quello della Trinità; il terzo libro è scritto in forma di dialogo tra un Giudeo ed un Cristiano intorno al

Giudaismo, che ha dato luogo alla Religione Cristiana: il quarto libro è contro la setta di Maometto, in forma di dialogo tra un Cristiano ed un Maomettano. Finalmente il quinto libro è dell' eccellenza della Dottrina Cristiana. Vi sono ancora alcuni comentarj sopra i libri della Città di Dio, di S. Agostino, nel quale i Dottori di Lovanio hanno censurati alcuni luoghi troppo arditi e troppo liberi, che levarono dall' edizione pubblicata da essi delle opere di quel S. Dottore. Si trovano ancora del Vives tre libri dell'anima e della vita; i trattati de' doveri del marito, e dell'istruzione di una donna Cristiana, della concordia e della discordia, della condizione de' Cristiani sotto il Turco, del sollievo de' poveri, della comunicazione de' beni, e della guerra contro il Turco, il trionfo di G. C., l' elogio della Vergine, le parafrasi de' sette Salmi penitenziali, un Comentario sopra l'Orazione Domenicale, un officio, ed un sermone del sudore di G.C. con molte preghiere e meditazioni: il Vives ha puro stile, ma un poco aspro e secco. Affetta troppo l' erudizione ed imita troppo servilmente le maniere de' Filosofi Pagani.

XLV. Il terzo Autore è Pietro Sutor Francese di nazione. Essendo Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, entrò nell'Ordine de' Certosini (*Petrejus Bibliot. Chartus. Dupin Bibl. des Aut. t.* 14. *p.*27. 57.), dove per il suo merito sostenne le principali cariche del suo Ordine. Morì il diciottesimo giorno di Giugno dell' anno 1537. Abbiamo di lui molte opere di critica e di controversia, che non ebbero grande incontro; il migliore de' suoi trattati è quello della vita de' Certosini composto in due libri col titolo *Vitæ Chartusianæ Instituta*, impresso a Parigi nel 1522. a Lovanio nel 1572, ed in Colonia nel 1609. Sostenne parimente contro Jacopo le Fevre d' Etaples i tre maritaggi di S. Anna in uno scritto intitolato *de tri-*

plici D. Annæ connubio, impresso a Parigi nel 1523. Vi è anche di lui un trattato della potestà della Chiesa impresso a Parigi nel 1546. ed uno scritto contro gli Anticomariti stampato nella medesima Città nel 1525. ma la sua opera principale è contro Erasmo, del quale fu uno de' più zelanti avversarj. Fece da prima per confutarlo un' apologia per la Volgata, indi un'antipologia impressa nel 1523., un trattato della traduzione della Bibbia, e della condanna delle nuove versioni, che fu impresso nel 1525. Nel suo libro contro i nuovi traduttori della Scrittura Santa, aveva egli raccolta una parte di tutto quello che era già stato detto contro la versione e le note di Erasmo da diversi Autori.

XLVI. Il quarto Autore è Jacopo le Fevre di Etaples così chiamato dal nome della sua Patria, picciolo Borgo sul mare di Piccardia molto vicino a Bologna, dove era nato verso l'anno 1445. Era un uomo di picciolissima statura, e di nascita assai bassa, ma di uno spirito sostenuto da molta erudizione(*San Marth. l.1. elog. de Thou hist. l.6. n.27. e seq.*). Fece i suoi studj nell' Università di Parigi, dove fu uno di quelli che cominciarono a discacciare la barbarie che vi regnava allora, ed a far risorgere lo studio delle lingue, e ad introdurvi il gusto delle sode scienze, sollevandosi sopra le gavillazioni della Scuola. Si affaticò da prima intorno alla Filosofia, ed alle Matematiche: indi si applicò alla Teologia, e fu ricevuto Dottore nella Facoltà di Parigi: ma essendo caduto in sospetto di Luteranismo, dovette ritirarsi da Parigi ed andare a Meaux, dove era Vescovo Guglielmo Brissonnet amatore delle Scienze, e de' veri Letterati: il le Fevre da prima si avanzò molto nella sua confidenza, e si legò con Guglielmo Farel, Arnoldo, e Gerardo Roussel, che erano allora in quella Diocesi dove spargevano le sementi dell'eresia di Calvino, che

pur troppo in seguito si vide fruttificare; il Parlamento di Parigi sempre zelante della sana dottrina, essendo stato informato della seduzione che questi nuovi Dottori andavano introducendo, vi mandò Commissarj per far opera di arrestar quel male. Ma Farel e gli altri fuggirono, ed il le Fevre che aveva gran ragione di temere per se medesimo, li imitò, e si ritirò da prima a Blois, e poi in Guienna. Frattanto la Facoltà di Parigi lo degradò dalla qualità di Dottore, nè volle più riconoscerlo per uno de' membri suoi. Dall' altro canto volle il Parlamento procedere contro di lui quantunque assente. Ma Francesco I., che allora si trovava prigioniero a Madrid, impedì questi procedimenti, e vietò che si facesse verun atto contro al le Fevre finattanto che non fosse egli medesimo ritornato da Madrid, ed in istato di esaminare le accuse intentate contro questo Dottore. Si crede che il le Fevre avesse debito di questo favore di Francesco Primo alle preghiere di Margherita Regina di Navarra sorella di quel Principe; imperocchè ella stimava il le Fevre, e gli diede un asilo a Nerac, dove godette di una piena libertà fino alla sua morte occorsa in quest'anno 1537.: era in età molto avanzata.

XLVII. Si dice, che il giorno della sua morte, desinando con la Regina Margherita, e con alcuni altri uomini dotti, che spesso era solita quella Principessa invitar in sua casa, vi si mostrò addolorato in tempo del pranzo, e versò ancora delle lagrime. (*Colomier. Melanges historiq. p. 2. e seg. Jurieu hist. du Calvin. & du Pap. t. 1. in12. p.148. e seg.*). Avendogli domandata la Regina la ragione della sua malinconia, gli rispose, che l' enormi sue colpe lo rammaricavano. Sono, dic' egli, in età di anni cento ed uno; ho vissuto sempre molto casto; riguardo all'altre passioni, che precipitano gli uomini ne'disordini, sento avere la mia coscienza sicura; ma conto per mia

grandissima colpa, che avendo io conosciuta la verità, ed avendola insegnata a molte persone, che la suggellarono col loro sangue, abbia poi avuta la debolezza di ritirarmi in un asilo, lontano da' luoghi, dove si distribuivano le corone de' Martiri. La Regina, che era molto eloquente lo rassicurò, fece testamento a viva voce, andò a coricarsi sopra un letto, e poche ore dopo vi fu trovato morto. La Regina lo fece seppellire onorevolmento sotto lo stesso marmo, che ella riserbava per se medesima. Il le Fevre lasciò i suoi libri a Gerardo Roussel, e gli altri suoi beni a' poveri. Ma si ha gran motivo di dubitare della verità di questo discorso.

XLVIII. Le opere di Giovanni le Fevre sono. 1. Alcuni trattati di Filosofia, e di Matematica. 2. Uno scritto contro Erasmo suo vecchio amico, che solidamente si difese (*Erasm. epist.* 9. 33 *&* 51. *l.*3. *Simon. hist. crit. des comm. du N.T. c.* 34. *p.*488.). 3. Una traduzione francese de' quattro Vangeli; una versione latina dell' Epistole di S. Paolo, con alcune note critiche, ed un commentario, in cui censura molto spesso la versione volgata. Fece alcune note consimili, ed un simile comentario sopra i Vangeli, e sopra l' Epistole degli altri Apostoli. La traduzione francese venne impressa a Parigi da Simon di Colines nel 1523. con privilegio; ma l' Autore non vi pose il suo nome. Quantunque nelle sue note vi si vegga molta erudizione, e così nel suo comentario, e che si allontani quanto mai può dalla barbarie dei Teologi del suo tempo; tuttavia par egli molto debole in tutta quella sua opera, sì nella interpretazione, che nella latinità. Sotto Clemente VII. gl'Inquisitori di Roma posero nel Catalogo de' libri proibiti il suo comentario sopra il nuovo Testamento, fin a tanto che fosse corretto.

XLIX. Un' altra opera di questo Autore, contro la quale molti si scagliarono, fu il suo trattato delle tre Maddalene, impresso a Parigi nel 1531. nel qual disse, che la donna peccatrice, di cui parla S. Luca nel settimo Capitolo, Maria Maddalena, della quale si fa menzione nell' ottavo Capitolo del medesimo Vangelista, e Maria sorella di Lazzaro, di cui si parla nel Capitolo undecimo di S. Giovanni, sono tre donne diverse. Quando pubblicò questo libro nel principio del sedicesimo secolo, i dotti e gl' ignoranti, i dottori e la plebe convenivano, che Maria sorella di Marta, e di Lazaro, non differiva dalla donna peccatrice, di cui parla S. Luca, e da quella che G. C. avea liberata da sette demonj. Gl' Inni e l' Offizio di S. Maria Maddalena nel Breviario Romano, sono conformi a questo sentimento. Ciò non fece che il le Fevre nol combattesse. Fu contrastato da Marco Grandivel Canonico di S. Vittore, e da Giovanni Fischer Vescovo di Rochester. Questo contrasto riscaldò molto gli spiriti, prima perchè ogni menoma innovazione era sospetta a' Cattolici in que' cominciamenti del Luteranismo; sì anche, perchè molti non erano persuasi che il le Fevre fosse Ortodosso. Ma cessate che furono le animosità personali, si cominciò ad arrendersi al suo sentimento, che da lungo tempo è divenuto il più comune, e quasi il solo che sia seguito da' buoni Critici.

L. Il primo giorno di Luglio di quest' anno la Facoltà di Teologia di Parigi censurò molte proposizioni avanzate da Fra Martino Pistoris Domenicano. Avea detto questo Religioso ne' suoi sermoni, e nelle sue dispute, e particolarmente nella sua Tesi chiamata maggiore ordinaria, che S. Matteo non aveva scritto il suo Vangelo in Ebreo (*D' Argentrè Collect. jud. de novis erroribus t.* **1.** *in appendice p.* **10.** *col.***1.**) che Dio non può ricompensarci *supra condignum*, che

lo ſcettro non è ſtato levato alla caſa di Giuda; ch' Erode non era ſtato Re; che quel paſſo della Geneſi nella profezia di Giacobbe: *Lo ſcettro non ſarà levato da Giuda*, non era ſtato inteſo da S. Agoſtino, nè dagli altri Santi Dottori; oltre di che queſto Baccelliere, riſpondendo alla ſua Teſi, aveva detto arrogantemente che in tale queſtione preferiva ſe a tutti gli altri Santi Padri e Dottori. In riparazione di queſti erronei ſentimenti, fu coſtretto il Baccelliere a ritrattarſi nella Teſi chiamata minor ordinaria, e ad aſſicurare, che ſi era eſpreſſo con imprudenza, ſoſtenendo ſimili errori ne' ſuoi atti, ed a proteſtare che in avvenire ſoſterrebbe il contrario, e che non ſi allontanerebbe giammai dalla dottrina de' Santi Padri; e ciò fece con molta modeſtia. Nel medeſimo tempo due Agoſtiniani chiamati Ardy, e Morlet, furono ripreſi per avere ſpacciate alcune propoſizioni erronee e ſcandaloſe ne' loro ſermoni; ed un Religioſo del gran convento fu coſtretto a ritrattarſi, per aver detto, che Dio non concedea la ſua gloria ad alcuno ſecondo i ſuoi meriti. Finalmente ſi fece un regolamento per proibire a tutti di ſoſtenere alcuna propoſizione condannata dalla Chieſa, e cenſurata dalla Facoltà; e per obbligare tutti i Baccellieri, e Dottori a denunziare al Decano quelli, che predicaſſero, inſegnaſſero, e ſoſteneſſero ereſie manifeſte, perchè vi rimediaſſe.

LI. Mentre che la Facoltà ſi applicava in tal modo a reprimere gli errori, la nuova riforma ſeguitava a fare grandi progreſſi in diverſi Stati. Criſtierno III. Re di Danimarca, ch' era ſtato eletto in cambio di Criſtierno II. ſuo nipote ſin dall' anno 1535. fu in queſt' anno coronato da Giovanni Bugenhagen Miniſtro Proteſtante, in preſenza di Alberto, un tempo gran Maeſtro dell' Ordine Teutonico, e di ſua moglie Dorotea figliuola di Magno Duca di Saſſonia (*Chy-*

træus Saxon. l. 15. an. 1537. Raynald. hoc ann. n. 65.). Questa ceremonia si fece il duodecimo giorno di Agosto, in cui era nato quel Principe. Lutero gli avea mandato quel Ministro per insinuargli i suoi errori; e gli avvenimenti della sua missione furono tanto funesti alla fede, che impegnò Cristierno ad introdurre il Luteranismo nel suo regno. Cominciò da Coppenague capitale de' suoi Stati, dov' era stato coronato alla maniera de' Luterani. Discacciò tutti i Vescovi, fece imprigionare quanti gli venne fatto di sorprendere, facendoli dichiarare ribelli, e s' impadronì di tutte l' entrate delle Chiese, senza per altro metter mano ne' canonicati, e nelle prebende, che volea riservare, a fine di darle a' Luterani. Bugenhagen, volendo contraffare il Papa, in cambio de' sette Vescovi del Regno, ordinò sette Soprantendenti, perchè supplissero in avvenire alle funzioni de' Vescovi, e facessero eseguire le regole concernenti all' ordine Ecclesiastico. Questo decreto si fece nel duodecimo giorno di Agosto, dopo l' incoronazione del Principe. Cristierno fece il medesimo nella Norvegia, che avea conquistata.

LII. I Cristiani di Costantinopoli corsero parimente in quest' anno il pericolo di vedere interamente rovinata in Oriente la Religione (*Spon. in annal. ad hunc an. n.* 18.). Solimano Imperatore de' Turchi aveva comandato, che tutte le Città de' Greci, che erano state prese per forza, e che non si erano rese volontariamente, non avessero più Chiese, e fossero tutte spianate, e che non vi si facesse più il divino offizio. Quest' ordine inquietò molto il Patriarca, e tutt' i Greci Cristiani, che si vedevano prossimi a restar senza Chiese, e senz' alcuno esercizio della loro religione. Lo strattagemma usato dal Patriarca, perchè si rivocasse questo decreto, fu di guadagnare il gran Visire, e d'indurlo a far andare due Turchi di Andria-

nopoli, che paſſavano l' età di cent'anni, i quali a forza di danaro depoſero, che avendo eſſi militato ſotto Maometto II. nel corpo de' Giannizzeri, erano ſtati teſtimonj, che avendo quel Sultano aſſediato Coſtantinopoli nel 1453. Coſtantino XV. Imperator de' Greci ſi era volontariamente reſo, ed avea portate al vincitore le chiavi della ſua Città. Queſta teſtimonianza fu ricevuta, ſi rivocò l' ordine, che commetteva la diſtruzione delle Chieſe, ed il Patriarca fu aſſicurato per l' avvenire. Geremia era allora Patriarca di Coſtantinopoli.

LIII. Volendo Paolo III. levare gli oſtacoli atti ad arreſtare la tenuta del Concilio, da lui indicato a Vicenza, ſtimò che importaſſe il riconciliare l' Imperatore ed il Re di Francia, le di cui diſcordie erano molto dannoſe agl'ingreſſi della Chieſa. A tal effetto mandò egli i Cardinali Criſtoforo Giocabazj, e Rinaldo Carpi per maneggiare queſt' affare (*Raynald. ad hunc an.* 8. *Pallavic. hiſt. Conc. Trid. l.* 4. *c.* 6. *n.* 1. *& ſeq.*) ed ottennero che quei due Principi, cioè l' Imperatore, ed il Re di Francia, ſi abboccaſſero inſieme col Papa a Nizza nella Savoja.

LIV. Vi andò Paolo III. il giorno diciotteſimo di Maggio. Nel venteſimottavo ſeguente andò l' Imperatore a Villa Franca, appartenente al Duca di Savoja, ed alcuni giorni dopo Franceſco I. ſi trovò a Villanuova, con la Regina ſua conſorte. Fatto ſingolare di queſta conferenza fu, che i due Principi non ſi videro; andarono dal Papa, trattando con lui ſeparatamente (*Sadoler l.* 2. *ep.* 4. *Anton de Vera iſt. di Carlo V. p.* 206. *Du Bellay lib.* 8. *p.* 407.) raccogliendo Paolo III. i ſentimenti dell'uno, e dell'altro, per tutto il tratto di tempo che durò il maneggio. Prima di parlare degli affari, ſi complimentarono reciprocamente.

LV. Indi ſi entrò in trattato, e paſſarono quindici giorni ſenza che niente ſi conchiudeſſe. Franceſco I.

si ostinò a volere per preliminare, che l'Imperatore gli restituisse il Ducato di Milano, e Carlo V. non voleva acconsentirvi se non a certe condizioni, che dal Re si ricusavano. Vedendo il Papa, che non potea riuscire ad accordare questi due Principi, pensò ad adoprarsi per se medesimo; trasse parola dal Re, che farebbe riuscire il matrimonio di Antonio di Borbone primo Principe del sangue con Vittoria Farnese figliuola del Duca di Parma, e nipote di Paolo III. Ma questo progetto non riuscì (*Belcar. in comm. lib.22. num.25.*). Finalmente il Papa sicuro di non poter accordare i due Principi, ottenne da essi, che consentirebbero ad una tregua di dieci anni, il che dal più al meno produceva lo stesso effetto che la pace. Questa tregua fu ratificata sul fatto, e pubblicata insieme. Dopo di questo il Papa prese congedo da' Principi, s'imbarcò su le galere di Francia, e giunse a Genova il terzo giorno di Luglio.

LVI. L'Imperatore che vi era giunto due ore prima di lui, andò ad allogarsi nel palazzo Doria, fabbricato su le rive del mare, dove fu accolto, e trattato magnificamente. Il Papa ed egli vi restarono per cinque giorni, ne'quali si videro due volte come incogniti, concludendo insieme alcuni particolari interessi (*D. Antonio de Vera ist. di Carlo V. p.207.*). Indi Paolo III. prese la via di Roma, e Carlo V. s'imbarcò per la Spagna, ma il vento, che pareva favorevolissimo, divenne contrario, e per evitare la tempesta gli convenne prender terra nell'Isola di S. Margherita. Il che risaputosi appena da Francesco I. che ritrovavasi allora in Marsiglia, gli mandò un Ambasciatore, pregandolo, che volesse trasferirsi a Marsiglia per riaversi dal travaglio della tempesta, ed attendervi il vento propizio. Rispose Carlo in modo obbligantissimo, e si scusò molto dicendo, che il tempo lo chiamava all' imbarco. Nel vero s'imbarcò in effetto; ma sopraggiunta una nuova tempesta, fu gittato per una seconda volta ad Aigues-Mortes Città della Linguadoca inferiore due leghe discosta dal Rodano.

LVII. Francesco I. sapendo che l'Imperatore si trovava in quella Città, montò subito sopra una leggera barca, accompagnato dal Cardinal di Lorena, e da dodici de' suoi primi Offiziali, per andare a salutare l'Imperatore (*Belcarius in comm. l. 22. n. 32. Anton. de Vera ist. di Carlo V. p. 207. Sleid. in comment. lib. 12. p. 380.*) e dopo essersi trattenuto seco lui per qualchè tempo, il Re partì; ed il giorno dopo l'Imperatore fece avanzare la sua galera verso il porto di Marsiglia, dove sbarcando fu accolto dalla Regina sua sorella, dal Dolfino, dal Duca d'Orleans, dal Cardinal di Lorena, e da altri; ed alla porta della Città dal Re medesimo. Questi Principi avanti pranzo conferirono insieme per più di un' ora; e dopo pranzo per due ore ancora, intervenendovi la Regina; ma non si sa in che versassero i loro discorsi.

Dopo questo abboccamento l' Imperatore partì, e giunse felicemente a Barcellona, dove trovò il Principe Filippo suo figliuolo, che aveva allora dodic' anni. Indi andò a Madrid, dove l'Imperatrice era ammalata, e da che riebbesi perfettamente, si trasferì egli con lei, e con tutta la sua corte a Toledo; per tenervi un'assemblea degli stati, e trattarvi de' sussidj necessarj per la guerra contro i Turchi.

LVIII. Le condizioni della lega conclusa tra il Papa, l'Imperatore, ed i Veneziani, e pubblicata a Roma, erano queste: che si armasse una flotta di dugento galere (*Raynald. ad hunc an. n. 3. & 6.*), cioè trentasei dal Papa, ottantadue dall'Imperatore, ed altrettante da' Veneziani; che oltre di questo dovesse l'Imperatore armare cento vascelli per condurre la soldatesca, le provisioni, le armi, e pagasse la metà delle spese; che vi fossero cinquantamila fanti, di Alemagna, d'Italia, e di Spagna, con quattromila cinquecento cavalli per essere tutti pronti al principio di primavera. Che il Papa contribuisse alla sesta parte delle spese, Carlo V. alla ter-

za, ed i Veneziani alla metà. Che Andrea Doria fosse generalissimo di tutta la flotta, e comandasse particolarmente i vascelli dell' Imperatore, Marco Grimani Patriarca di Aquileja quelli del Papa, e Vicenzo Capello quelli de' Veneziani; e che in caso che vi fosse un esercito di terra ne avesse il comando Ferdinando Gonzaga, Vicerè di Sicilia; che di tutte le conquiste, che si facessero, rientrassero gli alleati ne' loro antichi possedimenti; che Rodi fosse restituita a' Cavalieri di Malta; che si cedessero alla S.Sede alcune provincie considerabili, e che il resto fosse diviso secondo la spesa che ne fosse stata fatta.

LIX. Questa lega forse avrebbe avuto un felice avvenimento, se il Doria non si fosse lasciata fuggire un' occasione di vittoria sicura, e non avesse fatto perdere a' Veneziani, ed a' Genovesi con lunghe dilazioni, e con una vil fuga, la riputazione, ch' essi avevano acquistata in mare. Si era impiegato molto tempo ad equipaggiare intorno al modo di cominciar una flotta, ed a liberare la guerra (*Paul. Jov. hist. l. 17. Maurocen. l. 5. Justinian. l. 13. Raynald. ad hunc an. n. 26.*); questa numerosa flotta composta di centocinquanta galee in circa, di sessanta navi da carico, e di molti brigantini, il che ascendeva in tutto a dugento cinquanta bastimenti, avendo approdato all'Isola di Corsica, erasi stabilito, che andasse a combattere il Barbarossa che comandava l'armata Navale de' Turchi nel Golfo di Ambracia, e che non aveva altro che centocinquanta vascelli. Il Barbarossa maravigliato da prima del gran numero di quella de' Cristiani non tralasciò per questo di voler venire ad un'azione; ma le galee che avea mandate per iscoprire il nemico, essendo state messe in fuga dalla Vanguardia degli Alleati, e potendo i Cristiani agevolmnte profittare di questa turbolenza; il Doria quantunque oltremodo sollecitato dal Patriarca di Aquileja, che comandava le squadre del Papa, e da' Cavalieri di Malta, ricusò ostinatamente di andare

contro gl' infedeli, sotto pretesto che i suoi vascelli non aveano buon vento, e tranquillamente vide Barbarossa fuggirsene.

Così la condotta, o la viltà, o la politica del Doria arrestò le conquiste dell' armata Cristiana; e gli Infedeli se ne gonfiarono tanto, che presero e cacciarono a fondo alcuni vascelli, che non aveano potuto inseguire quell' Ammiraglio nella sua fuga; ed avrebbero cagionato maggior danno, se non fosse sopraggiunta una tempesta a far loro ostacolo; e se la flotta degli Alleati non si fosse a vele aperte, ed a lumi estinti delle poppe ritirata nell' Isola di Corsica, con molta vergogna e confusione.

LX. Frattanto il Papa si occupava in Roma in superbi apparecchi per le nozze di Ottavio Farnese suo nipote con la vedova di Alessandro de' Medici figliuola naturale di Carlo V. (*Paul. Jov. hist. l. 37. Ciaconius l. 3. p. 535. col. 1. Onuph. in Paul. III.*) Il Cardinal de' Medici fu mandato a Firenze con un bel seguito di Prelati, di Gentiluomini, e di Dame, per condurre la Principessa a Roma, dove fu accolta con molta magnificenza. Il Cardinal Farnese fratello di Ottavio, il Duca di Castro, D. Gio. Battista Savelli, D. Girolamo Orsini, D. Giovanni Borgia, tutti gli Ambasciadori e Signori di considerazione andarono a riceverla fuori delle porte di Roma, conducendola al palazzo Pontificio, dove venendo presa per mano da Orazio Farnese, fu introdotta nella camera del Papa, che dopo averla baciata in fronte, le diede la sua benedizione. Di là si passò alla Chiesa di San Pietro, dove si fece lo sposalizio la mattina del terzo giorno di Novembre.

LXI. Verso il medesimo tempo Francesco I. ottenne dal Papa una conferma degl' indulti accordati altre volte da Eugenio IV. al Re Carlo VII. in favore del Cancelliere di Francia, e del Parlamento di Pa-

rigi (*Extat t.5. collect. rerum Cler. Gallic. Edit. 1636.*). Questo indulto del Parlamento è una grazia singolare, puramente aspettativa, ma perpetua, in virtù della quale i Cancellieri della Francia, i Presidenti, i Maestri delle Suppliche, ed i Consiglieri del Parlamento di Parigi hanno diritto una volta in vita, o piuttosto nel corso dell'esercizio della loro carica, di presentarsi al Re, se sono essi capaci di benefizj, o di presentare Cherici in loro cambio, per essere poi nominati dal Re ad un Collatore di Francia; e questo una volta durante il tempo della prelatura del Collatore, ad effetto che il nominato sia provveduto in virtù della concessione della Santa Sede, e della nomina del Re, che si fa con lettere del gran suggello, del primo benefizio secolare o regolare, della qualità, valore, e rendita richiesta, che venga a vacare per morte o altrimenti, ed essendo alla disposizione del Collatore incaricato della nomina del Re per indulto.

LXII. In questo frattempo i Legati del Papa, già passati in Vicenza per il Concilio indicato al primo giorno di Maggio di quest' anno, vedendo che l'Imperadore, ed il Re di Francia si andavano scusando per non mandarvi i Vescovi de' loro regni; molto si sdegnarono delle fatiche lor cagionate, avendo fatto fare ad essi quel viaggio, e delle spese che aveano fatte in Vicenza (*Pallavic. l. 4. c. 6. n. 8. & 9.*). Ma il Papa, che non era meno irritato di essi, volendo in qualche parte calmare le loro doglianze, non li richiamò, e pubblicò una bolla, che tuttavia convocava il Concilio a Vicenza; ma senza dichiarare il giorno dell' apertura, e lasciando sempre i Prelati con la speranza di non vedere interamente inutili le loro fatiche, e le loto spese. E' questa bolla del ventesimoquarto giorno di Aprile 1538. Ma avendo veduto oco tempo dopo, che questo disegno non poteva es-

fere con preſtezza eſeguito, li richiamò, e prorogò l' apertura del Concilio ſino alla Paſqua del ſeguente anno, con un' altra bolla in data del venteſimottavo giorno di Luglio.

LXIII. In queſto giro di coſe Errico VIII. Re d' Inghilterra pubblicò un nuovo manifeſto contro la convocazione del Concilio a Vicenza; indirizzandolo all' Imperadore ed a' Rè. Vi dicea, che avendo già informato il pubblico delle ragioni, che avea di ricuſare il Concilio, che il Papa fingea di voler prima tenere a Mantova, non gli pareva neceſſario di proteſtare ogni volta, che al Papa veniſſe voglia di far nuove finzioni (*Pailav. l. 4. c. 7. n. 1.*). Che come il ſuo precedente manifeſto difendeva la ſua cauſa e quella del ſuo regno contro tutti gl' intraprendimenti, che ſi poteſſero fare da Paolo, o da' ſuoi ſucceſſori, voleva ſolamente confermarlo con queſto ſcritto, dichiarando, che non ſarebbe egli andato a Vicenza più che a Mantova; quantunque niuno più di lui deſideraſſe un Concilio generale, libero, e ſanto. Che non eſſendovi nulla di più ſanto che un' aſſemblea generale de' Criſtiani, così niente potea più apportar danno alla religione, che un Concilio corrotto dall' intereſſe, e guadagnato per confermare gli errori. Che un Concilio ſi chiama generale, quando tutti i Criſtiani poſſono dirvi il loro parere; e che così non lo era quello, dove ſi doveſſero ſolo aſcoltare quelli, che dipendevano aſſolutamente dal Papa, dove le medeſime perſone erano giudici e parti. Che Vicenza pativa le ſteſſe difficoltà che Mantova. E dopo avere ſuccintamente ripetuto il tenore del ſuo primo manifeſto, dicea: ſe Federico Duca di Mantova non ha conceduta la ſua Città al Papa, nel modo preteſo da Roma, perchè avremo noi la compiacenza di andare dove a lui piace? Se il Papa ha ricevuta da Dio la poteſtà di chiamare i Principi quà e là a ſuo talento,

perchè non ha egli ancora la facoltà di scegliere il luogo che gli pare, e di farsi ubbidire? se il Duca di Mantova può giustamente negare il luogo che il Papa ha eletto, perchè i Rè e gli altri Principi non avranno la libertà di non andarvi? E se tutti i Principi gli negassero le loro Città, dove sarebbe la sua possanza? Che sarebbe stato, se essendosi messi in cammino e giungendo a Mantova, avessero ritrovate le porte chiuse? Non può accadere lo stesso a Vicenza?

LXIV. Paolo III. non che sdegnarsi di questo manifesto, cercò di fare ancora qualche sforzo per richiamare questo Principe alla diritta via, che aveva egli abbandonata. A questo fine mandò il Cardinale Rinaldo Polo in Fiandra, in qualità di Legato, perchè essendo vicino all' Inghilterra, potesse più comodamente trattare con Errico, e farlo uscire da' suoi errori (*Sander. de schis. Angl. l. 1. p. 162.*). Il Polo andò a Parigi con facoltà, e con amplissime commissioni. Vi fu ricevuto onorevolissimamente; ma essendone stato Errico avvertito; mandò subito per le poste Briante, pregando Francesco I. in suo nome che lo facesse arrestare, e lo mandasse a lui, altrimenti ch' egli rinunzierebbe alla sua amicizia. Ritenuto Francesco I. dal suo dovere, e dalla parola che aveva data al Papa per la sicurezza del Legato; e non volendo dall' altro canto disgustarsi con Errico, essendogli necessaria la sua alleanza, fece dire al Polo, che partisse immediatamente; altrimenti che non risponderebbe per la sua vita. Il Legato per prevenire il pericolo, che gli sovrastava, partì subito, ed andò a Cambrai per la via più breve.

LXV. Avendo quivi saputo, che in Inghilterra era stato dichiarato reo di lesa Maestà; e che aveva Errico promesso cinquanta mila scudi a colui, che gli avesse portata la di lui testa, ebbe paura, e cercò di ritirarsi; ma Evrardo della Marck Cardinale Vescovo di Liegi,

e Presidente al Consiglio di Fiandra, gli diede un sicuro ricovero nella Città. Errico fece tentare il Consiglio di Fiandra, perchè lo desse in suo potere; e per prezzo di questo tradimento si offeriva di lasciare il partito della Francia, di far leva a sue spese di quattromila uomini per servigio dell' Imperadore, e di dare lo stipendio di dieci mesi anticipatamente; ma i suoi tentativi furono inutili. Il Polo, maravigliandosi del furore di quel Principe, disse al Cardinal della Marck, che la vita gli riusciva grave da molto tempo, e che Errico si dava troppo pensiero per levare la veste ad una persona, che avea gran voglia di andarsi a coricare. Informato il Papa delle insidie, che continovamente si tendevano a quel Legato, lo richiamò a Roma, e gli diede alcune guardie per sicurezza della sua persona; ed in ricompensa della buona accoglienza, che gli aveva fatto il Vescovo di Liegi, lo creò Legato in Fiandra.

LXVI. Sdegnato Errico della sua fuga, e non potendo vendicarsi con lui dell' odio, che gli portava, si rivolse contro i parenti, e contro gli amici di quel Prelato (*Sanderus de Schism. lib.* 1.), e sopra la denunzia del Cavalier Geoffredo della Pole o Polo, parente di quel Cardinale, il quale disse al Re, che quel Legato aveva corrispondenza con Errico Courtenay, Marchese di Excester, nipote di Odoardo IV. con Errico della Pole, Lord Montaigu, col Cavaliere Odoardo Nevvill, e con Carey grande Scudiere e Cavalier della Giarrettiera, e che si serviva per questo di un Prete, e di un marinaro, Errico fece arrestare e morire tutti questi accusati.

La Contessa di Sarum o Salisbery, madre del Polo, non fu niente più risparmiata (*Sanderus ut sup. Burnet. tom.* 1. *de la refutat. de Sander.*). Le venne imputato a delitto, che avesse ricevute lettere di suo filiuolo; e quantunque fosse già avanzata negli anni

e che meritasse per la sua santa vita la venerazione de' popoli, fu arrestata, e le fu tagliata la testa in quest' anno stesso 1538.

LXVII. Questa persecuzione fu seguita dal saccheggiamento, e dalla distruzione delle Chiese, dei Monasteri, dalla profanazione delle immagini, e delle reliquie de' Santi, dal rapimento delle casse, e degli ornamenti Ecclesiastici, dalla prigionia e dalla morte de' Preti, e de' Monaci, che volevano opporsi a questi disordini (*Sander. de schism. l. 1. p.* 168.). Molti Religiosi di S. Francesco, che languivano da gran tempo nelle prigioni, ed a' quali per favore di Tommaso Urisley Consigliere di Stato sino allora si era differito il supplizio, furono domandati per farli morire, da coloro, che secondavano Errico nelle sue colpe, ed egli rispose, che ben gli avrebbe voluto far tutti perire, ma che il timore del biasimo, ed il credito di Urisley lo ritenea. Non si tralasciò di soffocare Antonio Brorbey; e si fece morir di fame in prigione Tommaso Belchiam. Tommaso Cortus d'illustre nascita morì nel suo camerotto. Furono tratti dalla loro prigione carichi di catene trentadue religiosi; e furono mandati in luoghi lontani, per liberarsene con minore scandalo, e mormorazione. Giovanni Forest Religioso dello stess' Ordine, che era stato Confessore della Regina Caterina, fu esposto il ventesimoterzo giorno di Maggio in una piazza di Londra, sollevato in aria; e dopo averlo attaccato con le braccia a due forche, gli si accese un lento fuoco sotto a' piedi, dal quale restò miserabilmente consumato. Fece tagliar la testa a Niccolò Carey Generale della Cavalleria, e Cavalier della Giarrettiera. Leone Gray Vicerè d' Irlanda corse la medesima sorte.

LXVIII. Questo Principe non la perdonava nè pure agli eretici, quando contravvenivano agli ordini suoi. Un certo chiamato Lamberto essendo stato ac-

cusato alla giustizia come Sagramentario, convocò Errico una grande Assemblea nella Sala di Westmunster, e volle disputar egli medesimo contro l' accusato. La pugna non era uguale; Lamberto era solo, senza verun soccorso (*Burnet. hist. de la ref. d' Angl. to. 1. l. 3. p. 346. Sander. ut sup. p. 170.*), ed era il Re circondato da una calca di gente, che applaudiva a' suoi argomenti, e che gli stimava invincibili; laddove niuno osava di aprir bocca per approvare quel che Lamberto opponeva. Terminò la disputa con l'alternativa, che il Re impose a Lamberto, o di abjurare i suoi sentimenti, o di essere abbruciato. Lamberto scelse di morire, e fu giustiziato nella piazza di Smithfield. Fu sospeso sopra un fuoco, che tal non era da consumarlo ad un tratto, e non si abbruciarono altro, che le sue gambe, e le cosce. Due Offiziali lo sollevarono sopra le loro alabarde, che ancora viveva, ed invocava il nome di Gesù Cristo; Dopo questo lo lasciarono piombare sopra il fuoco, e ne fu tosto ridotto in cenere. Avea composto nella sua prigione in difesa de' suoi sentimenti un libro, da lui dedicato al Re Errico.

LXIX. Errico ascoltava tutto quel che gli veniva detto in pregiudizio de'Cattolici, ed in particolare de'Preti, e de' Monaci; e così la persecuzione, in cambio di diminuire, si accrescea di giorno in giorno. Non contento della soppressione fatta di un gran numero di Monasteri, sotto il falso pretesto de' disordini, che spesso non erano veri (*Burnet. hist. de la reform. l. 3. p. 331. e seg.*), o s'incontravano solo in alcuni particolari; intraprese, sotto la stessa coperta, di rovinare la maggior parte delle altre case religiose, che fino allora avea risparmiate. I Vescovi, che si erano fatti dal suo partito, lo fortificavano nella sua risoluzione, e lo animavano ad eseguirla; calunniando i religiosi presso lui, e rappresentandoli agli occhi suoi

come ribelli, i cui rigiri erano da temersi, e che divenivano più possenti a misura della venerazione, che i popoli avevano per essi. Errico ordinò dunque un'altra visita de'Monasteri; e quelli che ne furono incaricati, gli presentarono una lunga memoria degli abusi, e de' disordini veri o falsi, che fossero, e sempre esagerati, che dicevano di aver ritrovati in que' Monasteri. Si sarebbe agevolmente potuta scoprir la calunnia, se si fosse voluto mandar persone disinteressate e giudiziose; ma non si volea veder così chiaro, e si cercavano soltanto i pretesti di levare ogni sostegno alla cattolica religione in Inghilterra, e di soddisfare l'odio del Principe, e la insaziabile avarizia de'suoi Ministri. Si ebbe dunque fretta di venirne agli effetti. Cromwel fece rompere tutte le immagini della Beata Vergine, e de' Santi, che si riverivano a Walsingham, Ipsuic, Vigorne, Cantorbery, ed altrove s'impadronì di tutte le ricchezze, che la pietà de'Cattolici; vi avea consagrate: spogliò i sepolcri de'martiri, e ne profanò le reliquie

LXX. Ma il furore degl' Inglesi Scismatici si segnalò maggiormente contro le preziose reliquie di San Tommaso Becquet Arcivescovo di Cantorbery, che nel 1170. aveva sofferto il martirio (*Burnet hist. de la reform. l. 3. p. 335.*). Aveva Errico VIII. concepito sì grande odio contro questo Santo, la cui condotta pareva rinfacciargli gli eccessi da lui praticati contro l'autorità del Papa, e le libertà della Chiesa, che intraprese di formare il processo alla sua memoria (*Le Grand defense de Sanderus t. 2. p. 296.*), e di condannare alle fiamme, s'altro non potea, quegli avanzi, che rimaneano del suo corpo. Da prima mandò a saccheggiare tutt' i tesori della Cattedrale, dov'era stata la sua Sede, a saccheggiare il suo sepolcro, e si caricarono ventisei carri di tutte quelle sante spoglie, consagrate al culto di quel gran Santo. L'oro solo, che circondava la cassa riempì due bauli, che otto robustissimi uomini penarono a portar via.

Il Re per effetto di una ſtravaganza, che terminò di ſcreditarlo nella opinione di coloro, che dubitavano ancora, ſe foſſe del tutto uſcito del ſenno, fece citare il Santo avanti al ſuo tribunale (*Godvvin in annal. Sleidan. in comment. ad hunc ann. l. 12. p. 383.*), lo condannò come reo di leſa Maeſtà; ordinò che foſſe cancellato dal catalogo de' Santi della Chieſa Anglicana; proibì a tutt'i ſuoi ſudditi ſotto pena della vita di celebrare la ſua feſta, d'invocare la ſua interceſſione, di viſitare il ſuo ſepolcro, e di tenere calendario o almanacco, in cui foſſe il ſuo nome. Fece ancora abbruciare quel che reſtava delle ſue reliquie nella caſſa, e ſpargere le ceneri al vento. Queſt' azione inaſprì tanto quelli, che avevano ancora qualche inclinazione alla primitiva Religione, che ſcriſſero a Roma contro il Re in sì gagliardo modo, che lo paragonarono a quanti più famoſi Tiranni aveſſe avuto il mondo.

LXXI. Papa Paolo Terzo ſdegnato per tutti queſti eccеſſi deliberò di fare eſeguir la ſentenza che aveva data contro di lui il trenteſimo giorno di Agoſto 1535. la cui pubblicazione aveva fino allora differita. Fece dunque affigere la Bolla contenente queſta ſentenza non ſolo a Bruges, a Tournay, a Dunkerche Città del Dominio Spagnuolo; ma ancora a Bologna, a Calais Città Franceſi (*Pallavic. hiſt. Conc. Trid. l. 4. c. 7. Ciac. t. 3. p. 554. Ext. Bull. tom. 1. conſt. Paul. Tert. conſt. 2.*), a Carliſle, ed a S. Andrea appartenenti al Re di Scozia. Dice il Papa in queſta Bolla, che come Vicario di G. C. per iſradicare, e diſtruggere, ſecondo le parole di Geremia, ſi ſentiva coſtretto ad aver ricorſo alle correzioni, poichè la dolcezza a nulla ſerviva. Che avendo Errico abbandonata la fede della quale era ſtato prima un zelante difenſore, avendo ſcacciata la ſua legittima conſorte contro le proibizioni della S. Sede preſe in ſuo cambio una chiamata Anna di Boulen, fatte diverſe or-

dinanze pericolose ed empie, intrapreso di levare al Romano Pontefice la qualità di Capo della Chiesa, usurpato per se medesimo questo titolo, costretto i suoi sudditi, sotto pena di morte, a darglielo, e fatto morire il Vescovo di Rochester, che si opponeva alle sue eresie, si era per tutti questi eccessi reso indegno dell'autorità che Dio gli aveva affidata, ed era divenuto più indurito di Faraone. Che queste colpe essendo verificate si teneva per obbligato, dopo aver tanto tempo usata la dolcezza, di praticare finalmente contro quel Principe le censure della Chiesa; che però col parere de'Cardinali esortava di nuovo questo Principe e tutti i suoi fautori a ritornare su la dritta via ad annullare le ingiuste leggi, e ad arrestarne l'esecuzione: che non facendolo essi, egli privava lui del suo Regno, e gli altri de' loro averi; che ordinava al Re di comparire a Roma fra il termine di tre mesi al più, in persona, o per via di Procuratore, ed a suoi complici e aderenti di presentarvisi fra il termine di sessanta giorni sotto pena delle più gravi censure. Che oltre a questo sentenziava che se il Re ed i suoi complici non comparivano fra il preciso tempo, fosse egli decaduto dal suo Regno, ed essi dal possedimento de' loro beni (il che per altro il Papa non aveva verun diritto di fare). Che fosse loro negata assolutamente la Cristiana sepoltura al tempo della loro morte. Che da quel punto in poi fosse il suo Regno sotto interdetto; che estendeva egli la medesima pena a' figliuoli di Errico e di Anna, ed a tutt'i figliuoli de' suoi complici, quantunque non ne avessero gli anni, dichiarandoli incapaci di possedere alcun impiego ed alcuna dignità. E continuando in questa potestà illimitata, quale Paolo Terzo si attribuisce qui senz'alcun fondamento, e contro ogni diritto, quel Papa dispensava da ogni giuramento ed impegno i vassalli di Errico, e de' suoi aderenti, proi-

bendo che riconoscessero lui per Sovrano, ed essi per Signori; li dichiarava infami, e li rendeva incapaci di testare o di far testimonianza; indi proibiva ad ogni altra persona sotto pena di scomunica di tenere alcuna corrispondenza seco lui, e con esso loro, sia per affari di commercio, sia per qualunque altra ragione, e con questa mira annullava tutt'i loro contratti ed abbandonava al primo occupante le cose, delle quali si facesse commercio tra essi.

Inoltre comandava a tutti gli Ecclesiastici di ritirarsi dall'Inghilterra cinque giorni dopo spirato il termine che egli concede ad Errico, e di non lasciare nel Paese se non tanti Preti che bastassero per battezzare i fanciulli, e per amministrare i Sagramenti alle persone che morissero penitenti; e tutto questo sotto pena di scomunica e di privazione di beni: incaricò poi la Nobiltà, e generalmente tutti i sudditi del Principe di prendere l'armi contro di lui, e di scacciarlo dal suo Regno; vietando loro di dichiararsi per lui, e di prestargli qualche assistenza. Assolveva parimente gli altri Principi dalle alleanze fatte o da farsi con lui. Scongiurava istantemente l' Imperatore e tutti i Principi Cattolici sotto le medesime pene, di non mantener più verun commercio con lui: ed in caso che operassero diversamente, metteva parimente tutti i loro Stati sotto interdetto. Ordinava ancora a tutti i Principi, ed a tutte le persone militari, in virtù della S. ubbidienza che devono al Vicario di G. C., ma non per similiazioni, di far guerra a quel Principe per costringerlo a ritornare al suo dovere: di confiscare tutti i suoi beni e quelli de' suoi aderenti in ogni luogo dove li ritrovassero. Di più diede un ordine a' Vescovi, che tre giorni dopo spirato il tempo avessero a significare questa sentenza al popolo in tutte le Chiese, e voleva che fosse affissa nelle Città che si sono nominate, affinchè Errico ed i suoi fau-

tori ne fossero informati. Dichiarò finalmente, che chiunque si opponesse all'esecuzione di questa sentenza, e procurasse di diminuirne la forza, incorresse nell'indignazione di Dio, ed in quella de' Santi Apostoli Pietro e Paolo.

LXXII. A questa prima Bolla Paolo Terzo ne aggiunse un'altra in data del diciassettesimo giorno di Dicembre 1538. per far eseguire la prima; e dopo il solito preambolo dice in questa seconda (*Sander. de schism. l.1. p.175.*): Dappoichè avevamo deliberato di far eseguire le nostre Bolle, siamo stati pregati da alcuni Principi, e da alcune altre persone distinte, di sospenderne l'esecuzione per qualche tempo, nel quale potesse Errico attenersi a migliori consiglj, e pentirsi. Questo noi accordammo loro per una facilità comune a tutti gli uomini che si persuadono facilmente di quel che ardentemente bramano di ottenere, e con la speranza che questa dilazione potesse produrre la conversione di Errico, e non aumentare la sua ostinazione e la sua temerità, come le cose occorse lo dimostrarono. Ma come dopo tre anni di pazienza non veggiamo in lui alcun segno di pentimento, e che non solo questo Principe si conferma di giorno in giorno nella sua durezza e nella sua temerità, ma va aggiungendo colpe a colpe, dopo aver raccomandato questo affare a Dio, abbiamo giudicato a proposito di non concedere altro ritardo all'esecuzione delle nostre Bolle che quello che è notato in esse; affinchè in questo frattempo il suddetto Errico, i suoi fautori, i complici, gli aderenti, ed i consiglieri si pentino de' loro nuovi eccessi, o incorrino nelle pene volute dalle nostre Bolle, che saranno affisse a Dieppe, o a Calstream in Iscozia.

LXXIII. Ma i fulmini del Papa non fecero grande impressione in Inghilterra, dove non si era in caso di sollevarsi contro Errico, e dove dall'altro

canto non si avrebbe dovuto farlo; poichè bisogna ubbidire a' suoi Principi quantunque cattivi, secondo il precetto dell'Apostolo, e che non vi ha umana possanza in terra che possa privarli della loro autorità. La Bolla di Paolo Terzo non fece altro che innasprire maggiormente il Re d'Inghilterra contro la Corte di Roma, per modo che inducesse quasi tutti i Vescovi del suo Regno a dichiararsi contro la S. Sede. Ne raccolse un certo numero, a' quali aggiunse alcuni Abati, e tutti insieme fecero un nuovo giuramento, col quale confessarono che i Papi avevano usurpata l'autorità, della quale si servivano; e che si doveva insegnare a' popoli che G. C. aveva espressamente vietato a' suoi Apostoli ed a' loro successori di attribuirsi la potestà della spada, o l'autorità che avevano i Re, e che se il Vescovo di Roma, o alcun altro Vescovo si attribuiva questa possanza, era egli un tiranno, un usurpatore, che procurava di rovesciare il Regno di G. C.. Diciannove Vescovi, e venticinque Dottori soscrissero questa dichiarazione.

LXXIV. Nel medesimo tempo Cromvel presentò al Re una traduzione della Bibbia in Inglese, e gli domandò che ogni qualità di persone potesse leggerla senza essere inquietati, nè ricercati; affermando che nulla vi si troverebbe che potesse favorire l'eccedente facoltà che i Papi si attribuivano sopra tutto il mondo Cristiano. Fu ricevuta la supplica di Cromwel (*Burnet hist. de la reform. tom. 1. lib. 3. pag. 341.*). Da prima si era mandata questa versione a Parigi, non riputandosi gli artigiani d'Inghilterra capaci d'imprimerla. Era stata la cura dell'impressione affidata a Bonnero, Ambasciadore di Errico alla Corte di Francia. L'opera si cominciò in foglio; ma per le doglianze del Clero di Francia, si arrestò l'impressione, e la maggior parte degli esemplari furono presi, ed arsi pubblicamente. Per questo venne stampata a Londra,

e terminata che fu l' impreſſione, Cromwel, come Vicario Generale del Regno nello ſpirituale, pubblicò un mandato per ordine del Re, che volea che tutti gli Eccleſiaſtici aveſſero un eſemplare di queſta Bibbia nelle loro Chieſe; che ne permetteſſero la lettura a tutti, che vi eſortaſſero i loro Figliani, e gli ſcongiuraſſero a non iſtare a diſputare intorno a' ſenſi de' paſſi difficili; ma che ſi rimetteſſero al giudizio di perſone illuminate e giudizioſe.

LXXV. Con altre ordinanze dietro a queſta commiſe Cromwel di far inſegnare a' Fedeli l'Orazione Domenicale, la confeſſione di Fede, il Simbolo degli Apoſtoli, e i dieci comandamenti in Ingleſe (*Burnet ibid. ut ſup.*). In oltre ingiunſe agli Eccleſiaſtici d' inſegnare al Popolo, che non biſogna appoggiarſi all' opere altrui, ma ſopra le proprie; e che i pellegrinaggi, le reliquie, i roſarj, le immagini, ed altre ſimili coſe erano inutili per la ſalute. Ordinò ancora, che ſi abbatteſſero tutte le immagini, alle quali ſi erano accoſtumati di fare offerte; e proibì, che ſi accendeſſero ceri avanti ad alcuna, trattone quelle, che rappreſentavano Noſtro Signor Gesù Criſto; poichè tutte queſte coſe, diceva egli, inducevano alla ſuperſtizione, ed all' idolatria. Comandò di leggere al popolo le ordinanze Eccleſiaſtiche del Re almeno quattro volte l' anno; proibì che ſi faceſſero cambiamenti nell' oſſervanza de' giorni feſtivi ſenza permiſſione; ordinò ſopra tutto che non ſi leggeſſe più l' Officio di San Tommaſo di Cantorbery, abolì la genufleſſione che il popolo ſolea fare all' *Ave Maria* del Sermone, ed eſortò gli Eccleſiaſtici a predicare al popolo di levare le Litanie dalle loro preci.

LXXVI. Frattanto Errico, che temea, che l' Imperadore, ed il Re di Francia aveſſero concluſa una tregua di dieci anni con diſegno di aſſaltarlo, pensò di ſuſcitare contro Carlo V. tali impacci, che poteſ-

ero distorlo da questo disegno (*Milord Herbert in hist. Regni Henrici VIII.*). La lega di Smalkalda gliene somministrava il motivo; ma essendo quella lega fortemente attaccata alla confessione di Augusta, conoscea di non potervi entrare per sostenere una religione che non approvava egli in tutti i suoi articoli; onde pensava o d' impegnare i Protestanti a conchiudere seco lui una lega, che non si restringesse alla difesa della loro religione, o di persuadergli a contentarsi della riforma, che aveva egli medesimo introdotta in Inghilterra. A tal fine mandò loro alcuni Ambasciadori, con ordine di comandar loro, quali fossero i membri della loro lega; ed in caso che fosse essa ristretta alla religione, di pregarli, che mandassero a lui alcuni valenti Teologi, per vedere se si potesse convenire di una comun religione. Risposero i Protestanti che la loro lega era composta di ventisei Città Imperiali, e di ventiquattro Principi, a' quali allora si era unito il Re di Danimarca; che allora non poteano far di meno de' loro Teologi; ma che lo pregavano a dichiararsi positivamente intorno alla proposizione che gli aveano fatta di abbracciare la confessione di Augusta.

LXXVII. Qualche tempo dopo mandarono a lui alcuni Ambasciadori atti a disputare intorno a' punti di religione. Ma questa ambasciata fu inutile. Errico ritrovò negli Alemanni uomini diversi da' sudditi suoi, e poco disposti alla compiacenza. Non vollero accordargli nè la Comunione sotto una sola specie, nè le Messe private, nè la Confessione auricolare, nè il celibato de' Preti, e gliene resero le loro ragioni in iscritto, alle quali egli rispose, ma senza verun frutto; per modo che diede loro il congedo, senza conchiuder nulla, essendo tanto poco soddisfatto di essi, quanto essi lo erano di lui. Il Fox Vescovo di Hereford, ch' era stato scelto a questo maneggio di Alemagna, venne a morte, ed i Riformatori stimarono di

far bene a proccurar quel Vescovado ad Edmondo Bonnero, ch' era stato richiamato dalla sua Ambasciata di Francia, per istanza di Francesco I., che non era stato contento di lui. Poco dopo lo fecero promovere al Vescovado di Londra; ma questo Prelato, che avea loro tanta obbligazione, divenne in seguito uno de' loro più mortali nemici.

LXXVIII. Così tutto contribuiva a sminuire il partito dell' Arcivescovo Cranmer; non aveva egli più per se che un picciol numero di Vescovi, come quelli di Salisbury, di Worchester, e di Sant' Asaph, de' quali non si facea gran caso (*Burnet hist. de la reform. l.3. p. 331.*). I Predicatori della nuova riforma predicavano in modo indiscreto, e curandosi poco delle conseguenze, che potesse avere il loro falso zelo, avanzavano apertamente alcune opinioni disapprovate dal Re; il che molto contribuiva a prevenir quel Principe contro di essi. Vedendo dunque Cranmer, che il suo partito si facea debole, e che gli rimaneva il solo Cromwel da poterne sicuramente far conto, giudicò che bisognasse sostenersi, maritando il Re con qualche Principessa, che potesse proteggerlo. Cromwel, ed egli aveano provato quanto Anna di Boulen, e Giovanna di Seymour erano state capaci di ammollire l' animo del Re verso i Riformati; e non dubitavano che potendo dargli una moglie, che avesse i medesimi sentimenti, producesse in esso gli stessi effetti. Con questa mira deliberarono d' impegnare il Re in qualche parentado co' Principi di Alemagna; e Cromwel s' incaricò di trattare il maritaggio di Errico con Anna sorella del Duca di Cleves, e della Duchessa di Sassonia, di cui ella era cadetta.

LXXIX. Mentre che il partito de' Riformati si diminuiva in Inghilterra, prendea nuove forze in Alemagna; e Bucero intraprese di riunire gli Svizzeri a' Luterani. Questo tentativo era già stato comincia-

to; ma molte difficoltà ne impedirono l' effetto, e Bucero ftimò di poter ripigliarlo con efito migliore.

LXXX. Si fece dunque efpreffamente un' Affemblea negli Svizzeri nel mefe di Marzo dell' anno 1538. per deliberare intorno alla rifpofta, che fi aveffe a fare ad una lettera, in cui Lutero, ch' era ftato configliato, dichiarava di non poter comportare l' articolo della Cena, che gli altri voleano ritenere; e che egli intendea letteralmente quelle parole di Gesù Crifto: *Quefto è il mio Corpo*; *quefto è il mio Sangue*. Si mandarono a queft' Affemblea Bucero, e Capitone per ifpiegarfi. I Miniftri di Zurich rapprefentarono che Lutero ne' fuoi fcritti, e nella confeffione di Augufta avea foftenuta la prefenza reale, e condannava chiaramente l' opinione de' Zuingliani; che quegli fcritti di Lutero effendo pubblici, ed i termini chiariffimi, non potevano approvare la fua dottrina, fenza effer prima certi, che avefs' egli mutato parere, e che ftava per abbracciare la verità. Bucero maravigliato di quefta obbjezione, replicò ch' era fuori di propofito il farlo allora, effendo lungo tempo che fapevano effi quel che fi contenea negli fcritti di Lutero, e che non aveano ancora fatta quefta difficoltà in tutto il corfo del trattato, e che allora ch' erano in punto di finire; veniva loro in mente di proporla, e di rinnovare una vecchia queftione per impedire l' unione. I Miniftri di Zurich rifpofero, ch' effi non aveano follecitati quelli di Strasburg ad entrare in quefto trattato; che Bucero, e Capitone erano andati a ritrovargli, e gli avevano afficurati, che il fentimento di Lutero fopra l' Eucariftia fi accordava col fentimento loro, fe volevano eftendere una confeffione di fede, che conteneffe il loro parere, e le condizioni, colle quali facevano il loro accordo con Lutero; che avevano eftefa quella confeffione a Bafilea, e che fi erano chiaramente fpiegati intorno alla

cena, che se Lutero avesse approvata quella confessione di fede, niente di più mancava all' accomodamento; che al contrario Bucero avea portati loro gli altri articoli di Vittemberg, e gli avea pregati di sosciverli; ch' essi aveano promesso di farlo, purchè Lutero approvasse le spiegazioni, che vi dava Bucero; e che alfine aveano mandata una dichiarazione de' loro sentimenti, alla quale erano deliberati di arrestarsi; e che non volevano approvare niente di nuovo, e di oscuro.

LXXXI. Il giorno dopo Bucero fece un lungo discorso, per mostrare, che non v' era, che differenza di espressioni tra' sentimenti di Lutero, e quelli di Zuinglio intorno alla cena; e replicò quasi lo stesso di quel che avea detto nelle conferenze con Melantone, avanti l' accordo di Vittemberg; ma quelli di Zurich insistettero tuttavia di attenersi alla confessione di Basilea, ed alla disputa di Berna (*Hospin. ad hunc ann. part. 2. fol. 150. & seq.*): che i termini, de' quali si era sempre servito Lutero, erano molto diversi da quello, che essi pensavano; e che non si potea spiegare la loro opinione in altro modo senza farle violenza, essendone i termini chiari e senza ambiguità; e che non era giusto di prestar maggior fede alla relazione di Bucero, che alla dichiarazione di Lutero medesimo, che si esprimeva in modo da dar a conoscere, che non aveva egli i medesimi sentimenti, che essi intorno alla cena; che per verità avea nominati nella sua ultima lettera Bucero, e Capitone interpreti suoi; ma che era da temersi, che in seguito non gli avesse accusati di aver troppo agevolmente creduto, e di essersi troppo avanzati; o che ricusasse di approvare la dichiarazione cui avessero data. Indi questi Ministri Svizzeri entrarono nella materia con Bucero, e si estesero a provare, che quelle parole, *Questo è il mio Corpo*, erano figurate; che l' unione Sagramentale del Corpo di Gesù Cristo col

pane

pane in altro non consisteva, che in questo, che il pane significa il Corpo; che il Corpo di Gesù Cristo è in essenza alla destra del suo Padre, ed in una maniera spirituale nella cena. Questo è quanto Bucero potè ricavare da essi.

LXXXII. La disputa continovò in seguito sopra la quistione, se la presenza di Gesù Cristo nella cena fosse miracolosa. Avea detto Lutero nell' ultima lettera, che quella presenza era inesplicabile, e che era un effetto della Onnipotenza di Dio (*Bossuet. hist. des variat. t.* 1. *l.* 4. *art.* 29.). Non riconoscendo i Ministri di Zurich che vi fosse nella cena verun miracolo, sostenevano che agevol cosa era il dire in qual modo G. C. vi fosse presente spiritualmente in virtù ed in efficacia. Si pressò Bucero a soscrivere gli articoli intorno a' quali s' erano convenuti; egli domandò tempo, ed in cambio di farlo, estese un lungo scritto in forma di processo verbale di quel che si era detto dall'una e dall'altra parte, che fu disapprovato dall' assemblea. Il Cancelliere di Zurich temendo, che il contrasto andasse più oltre, e non terminasse tanto presto, si rivolse da prima a' Ministri Svizzeri, e domandò loro, se credevano, che si ricevesse il Corpo ed il Sangue di G. C. nella cena. Risposero, che lo credevano. Indi rivolgendosi a Bucero, ed a Capitone: confessate voi, disse loro, che il Corpo, ed il Sangue di G. C. sia ricevuto nelle anime de' Fedeli, per mezzo della fede, e per mezzo dello Spirito? Sì, risposero essi, noi lo crediamo, e ne facciamo professione; a che servono dunque, disse allora il Cancelliere, tante vostre dispute, che durano da tre giorni? I Ministri di Zurich soggiunsero, che non avevano essi altra dottrina, fuor di quella, che avevano espressa nella loro confessione di fede, e nella loro dichiarazione; e quelli di Strasburg protestarono loro, che non volevano ce-

ftringergli a ricevere nulla, che vi fosse contrario, e nè pure distogliere veruno da quella dottrina.

LXXXIII. Sopra queste dichiarazioni si convenne da ambe le parti, che fosse fatta una risposta a Lutero, e due giorni dopo venne una lettera nell' Assemblea. Vi si veggono le precauzioni, di cui si servivano i Ministri Svizzeri, per dare a conoscere, che riunendosi a Lutero duravano tuttavia ne' medesimi sentimenti sopra la cena; poichè vi dichiarano, che non erano entrati in questa unione, se non dappoichè Bucero e Capitone assicurarono essi, che Lutero approvava la loro confessione di fede fatta a Basilea, e la spiegazione seguita à quella, e perchè aveva egli dichiarato loro, che G. C. era alla destra di suo Padre; che non discendeva in verun modo nella cena, e che non ammetteva alcuna presenza di G. C. nell' Eucaristia, nè veruna manducazione differente da quella, che si fa per la fede Cristiana. Vi dichiaravano, che il Corpo ed il Sangue di G. C. erano ricevuti e mangiati nella cena, ma solamente in quanto erano veramente presi e ricevuti per via di fede, e che non volevano in niuna forma partirsi dalla loro confessione di fede, e dalla loro dichiarazione; che non avendo Lutero altro sentimento, professerebbero una estrema consolazione di vivere in pace ed in unione seco lui, e di mantenere questa concordia, e di cansare tutto quello, che potesse sturbarla. E' questa lettera in data del quarto giorno di Maggio 1538.

LXXXIV. Nel mese di Giugno Lutero rispose loro in termini generali, dicendo, ch' era lietissimo di sentire che volessero conservare l' unione, e che approvassero il suo scritto; che rimanevano ancora tra essi alcuni, che gli erano sospetti; ma che vorrebbe tollerarli, per quanto gli fosse permesso di farlo per l' amore della pace, che voleva mantenere con essi.

LXXXV. In quest' anno medesimo gli Zuingliani si unirono co' Valdesi, che quasi da dugent' anni si erano ritirati nelle Valli di Savoja, di Provenza, e di Piemonte (*Jean Perin. hist. des Vaudois. Guido Camel de hæres. in hæresi Vald. init. Seyssel adv. err. Vald. an. 1520. fog. 2. & seq.*) Questi Eretici nemici del Papa, de' Vescovi, ed in generale di tutti gli Ecclesiastici, delle ceremonie e delle leggi della Chiesa, del culto delle immagini, de' Santi, e delle reliquie loro, delle indulgenze, del Purgatorio, non erano di sentimento diverso da' Cattolici intorno a' Sagramenti, e non dubitavano punto nè della presenza reale, nè della Transustanziazione; non negavano nè il Sagrifizio, nè l' oblazione dell' Eucaristia; se rigettavano la Messa, non era per altro, che per motivo delle ceremonie, facendole essi unicamente consistere nelle parole di G. C., recitate in lingua volgare. Quanto al fondo de' Sagramenti, erravano solo nel sostenere, che il pane dell' Eucaristia non poteva essere consagrato dalle mani de' cattivi Preti; e che poteva esserlo da quelle de' buoni laici, secondo questa massima fondamentale della loro setta: che ogni buon laico era Prete, e che niente vale l' orazione di un cattivo Prete: ciò che fa, che avessero molti errori comuni.

LXXXVI. Ma non convenendo essi in tutto, come si è detto, nè sopra la dottrina, nè sopra la disciplina, si dovettero deputare alcuni di essi a' Zuingliani, per deliberare intorno alle condizioni dell' accordo (*Bossuet hist. des Variat. l. 21. art. 117. Hist. des egl. ref. de Pietre Cilles ch. 5.*) e però mandarono Pietro Masson, e Giorgio Morel ad Ecolampadio e Bucero, per accomodarsi con esso loro intorno a' punti, sù de' quali essi discordavano. Questi prima rappresentarono loro, 1. Che erravano nel pretendere che a' Chierici non fosse permesso, vale a dire a' Mi-

niſtri della Chieſa, l' avere beni; e che non ſi dovevano dividere, nè le terre, nè i popoli; il che tendeva a moſtrare l' obbligo di mettere tutto in comune, e ſtabilire come neceſſaria quella preteſa Vangelica povertà, di cui ſi vantavano quegli Eretici. 2. Che ogni giuramento è peccato; e che un Criſtiano non può lecitamente giurare, nè eſercitare la Magiſtratura. 3. Che tutti i Principi, ed i Giudici ſono dannati, perchè condannano i malfattori contro quelle parole: (*Rom.* 13. 19.) *La vendetta appartiene a me, dice il Signore*; ed in oltre (*Matth.* 13. 30.) *laſciateli creſcere fino alla raccolta*. 4. Che i cattivi Miniſtri non hanno facoltà di amminiſtrare i Sagramenti. 5. Che non ſi dovevano ammettere che due Sagramenti; rigettare la confeſſione auricolare, e negare il libero arbitrio. 6. Intorno alla diſciplina, che dovevano ſantificare le Domeniche, ceſſando dalle opere ſervili, fare particolari aſſemblee per le Orazioni, e per la celebrazione della cena; e non permettere più a quelli, che volevano eſſere riconoſciuti per membri della loro Chieſa, d' intervenire alle Meſſe, o di aderire in modo alcuno alle ſuperſtizioni Papali, nè di riconoſcere i Preti della Chieſa Romana per Paſtori. Ma allora non ſeguì l' accordo; i Valdeſi conſultarono i Miniſtri di Ginevra; e ricevettero le iſtruzioni di Farel, che concluſe un' unione tra eſſi, a condizione, che conſervaſſero i loro Miniſtri.

LXXXVII. Calvino che tuttavia era a Ginevra, dove inſegnava la Teologia, avendo fatto un formolario di fede, ed un Catechiſmo, gli fece ricevere in quella Città (*Theod. de Beza in vita Calvini*). Da prima incontrò difficoltà a far ricevere tutto quello che proponeva. E foſſe per timidezza, o per altro motivo, la maggior parte de' ſuoi colleghi fuggivano via; e la ſua nuova Chieſa era in punto di perire

ſenza il ſoccorſo di Farel, e di un certo chiamato Coroldo, uomini intraprendenti, che per gli oſtacoli divenivano ancora più arditi. Si unirono dunque tutti e tre per impegnare i Magiſtrati a raccogliere il popolo, e far loro abbjurare il Papiſmo, coſtringendolo a giurare, che oſſerverebbe gli articoli di dottrina, come appunto gli aveva eſteſi Calvino. Queſta propoſizione fu contrariata; e ſi ſtimava di vedere molti inconvenienti in quel giuramento; e quel che Calvino aveva intrapreſo per riunire gli animi, ſervì a dividerli maggiormente. Ma al fine l'autorità prevalſe, ſi fece il giuramento, e fu dato da' Magiſtrati, e dal Popolo, e tutti giurarono di oſſervare il formulario di fede fatto da Calvino. Alcuni Anabattiſti, che ſi trovavano in Ginevra, atteſero a ſcreditare la ſua dottrina; ma egli ottenne una pubblica aſſemblea, nella quale ſi oppoſe loro con felice eſito, ed impoſe ad eſſi ſilenzio. Confutò anche Pietro Caroli, che accuſava lui ed i ſuoi Colleghi di avere particolari ſentimenti ſopra il Miſtero della Trinità; nulladimeno per queſta accuſa ſi tenne un'aſſemblea a Berna, dove il Caroli fu convinto di calunnia, e coſtretto a ritirarſi.

LXXXVIII. Frattanto vedendo Calvino che la riforma de' Dogmi non aveva levata tutta la corruzione de' coſtumi che regnava in Ginevra, nè lo ſpirito di fazione, che aveva tanta diſcordia ſeminata nelle principali famiglie (*Beza ibid. ut ſup. Bolſec. Langius Papyr. Maſſon in una Calvini*), dichiarò che atteſa la inutilità delle ſue rimoſtranze, non ſi poteva celebrare la Cena, finchè ſuſſiſteſſero quei diſordini. Avendo nello ſteſſo tempo ſaputo, che in Francia vi erano molti ſuoi ſettatori, che conoſcevano, diceva egli, la verità della ſua dottrina, ma che ſi luſingavano, che baſtaſſe crederla buona interiormente, ed oſſervare di fuori tutte le pratiche della Reli-

gione Cattolica, scrisse due lettere sopra questo; l'una indirizzata a Niccolò du Chemin, nella quale trattava della continuazione dell'eresia; l'altra a Gerardo Boussel Abate di Clerac contro il Sacerdozio Papistico.

Tuttavia un sinodo del Canton di Berna fu cagione che si distruggesse l'autorità di Calvino in Ginevra. Quest' Assemblea aveva deciso, 1. Che non si usasse nella Cena pane col lievito. 2 Che vi fossero nelle Chiese i fonti Battesimali. 3. Che si celebrasse ne' giorni Festivi, come la Domenica. Calvino, al quale non andarono a genio queste decisioni, dichiarò, che non si poteva soggettarvisi, e domandò che prima di riceverle, gli si accordasse di ascoltarlo co' suoi Colleghi in un sinodo, che doveva tenersi a Zurich, e frattanto volle che provvisionalmente si servissero di pane fermentato, che si levassero da' Tempj i fonti battesimali, e che si abolissero tutte le feste a riserva delle Domeniche.

LXXXIX. L'ostinazione di questo eretico fece aprire gli occhi. Si raccolse il Consiglio di Ginevra; ed i Magistrati si unirono allora a' capi delle fazioni, e si ordinò, che Calvino, Farel, e Coroldo uscissero dalla Città fra due giorni, per non aver voluto celebrare la Cena secondo il regolamento del Cantore di Berna (*Beza ibid. in vit. Calvini. Papyr. Masson in vita Calvini*). Quest'ordine fu intimato a Calvino, il quale disse, che se avesse servito agl' uomini, stimerebbe averne avuta trista ricompensa; ma che si era adoprato per un Signore, che accorda sempre ai servi suoi quel che una volta ha loro promesso. Così questi tre Capi dell' errore uscirono di Ginevra, e Calvino si ritirò a Strasburg, dove Bucero, e Capitone lo ricevettero lietamente, e gli diedero contrassegni della loro stima: ed ottennero per lui da' Magistrati la permissione di fondare una Chiesa, della

quale fu egli il primo Ministro; oltre all'essere stato eletto Professore di Teologia. Quanto a Farel, si ritirò egli a Neufschatel; ma non si dice quel che sia stato di Coroldo.

XC. La ragione per cui andò Calvino a Strasburg, fu principalmente per la grande stima, che si aveva acquistata quella Città pel Collegio, che Jacopo Sturmio allora vi aveva stabilito (*Sleidan. in comm. lib. 12. pag. 383. Melchior adam in vit. German. Iurisf.*). Questa nuova scuola era divenuta in breve tempo così fiorita per l'esattezza, e per l'applicazione de' Professori, che non solo vi andavano gli studenti dal fondo dell' Alemagna, ma da' luoghi ancora molto più rimoti. Lo Sturmio era nato a Strasburg nel 1490. di una delle più nobili famiglie; fu onorato delle prime dignità di quella Città, e divenne uomo celebre per i servigi resi alla sua patria. Secondando egli gli errori di quel tempo, e dall' altro canto la Città di Strasburg facilmente avendo ricevuti quegli eretici, che venivano discacciati da' Paesi-Bassi, e da altri luoghi, Calvino non ebbe difficoltà ad esservi lietamente accolto, ed il Senato tanto portato a seguitare le sue mire, quanto la Città era stata facile a riceverlo, gli accordò volentieri la permissione di stabilirvi una Chiesa per i Francesi.

XCI. Si colloca in quest'anno il cominciamento della Setta degli Antinomi, o Antinomiani, cioè contrarj alla legge, della quale si fa autore un certo Giovanni Agricola Alemanno soprannomato Islebio, perchè era nato in Islebia, o Eisleben nella Contea di Mansfeld, dove nacque il ventesimo giorno di Aprile dell'anno 1492. (*Prateol. in Antinom. Pontan. in tot. haeref.*). Dopo avere studiata la Teologia a Vittemberg, si attenne alle novità che Lutero suo Concittadino cominciava a spacciarvi. Si acquistò molta riputazione co' suoi sermoni durante la conferenza di Spira,

dove seguitò l'Elettor di Sassonia col Conte di Mansfeld, del quale era Ministro. Poco dopo entrò in discordia con Melantone, contro il quale scrisse nel 1527., e lasciò il suo paese per ritirarsi a Vittemberg, dove ottenne una carica di Professore e di Ministro. Avendo soggiornato dieci anni in quella Città volle divenir capo di partito, ed insegnò che la legge non era cosa di verun uso, che le buone opere a niente servivano, e che le cattive non pregiudicavano alla salvezza; che Dio non punisce mai i popoli di un paese per i loro peccati; che l'omicidio, l'adulterio, l'ubbriachezza, e simili colpe non sono in se medesime veri peccati; ma che non sono tali, se non quando vengono commesse da cattivi uomini; e che in conseguenza la bugia, e la dissimulazione di Abramo non erano peccati; che i figliuoli di Dio una volta che fossero stati certi della loro salvezza, non possono più dubitarne per qualunque cosa che facciano essi; che verun uomo non deve esser turbato nella sua coscienza per motivo de' suoi peccati; che non si deve esortare un Cristiano ad adempiere i doveri del Cristianesimo, che un Ipocrita può avere tutte le grazie che Adamo aveva prima della sua caduta; che G. C. è il solo soggetto di ogni grazia; che verun Cristiano nè crede, nè fa verun bene, ma che G,C. solo crede, e fa bene; che Dio non ama verun uomo per la sua santità; che la santificazione non è una prova ed un contrassegno della giustificazione; e che finalmente, purchè si creda alle promesse del Vangelo, è l'uomo sicuramente nella via della salute per quanto meni una vita mala e sregolata.

XCII. Lutero non tralasciò di opporsi a questo eretico, e di confutarlo molto diffusamente, non riflettendo che aveva egli insegnata quasi la stessa cosa nel principio della sua eresia; come il Cocleo nel riprese assai fortemente. Ma vedendo che non poteva

farlo rinunziare agli errori suoi, malgrado le sue vive rimostranze, raccolse i Teologi di Vittemberg, i quali dopo aver convinto Agricola in sei differenti dispute, lo costrinsero a ritrattarsi, ed a leggere pubblicamente la sua ritrattazione nella medesima Città. Non contento di questo Lutero fu per farlo condannare, se non che Agricola si ritirò a Berlino, dove gli venne dato l'impiego di Ministro.

XCIII. La Facoltá di Teologia di Parigi si raccolse il giorno diciannovesimo di Maggio 1538., e condannò il libro intitolato *Cymbalum Mundi*, che gli era stato mandato dal Parlamento. Dopo aver nominati alcuni Commissarj per esaminare questo libro, concluse che quantunque non contenesse errori espressi nella fede, non tralasciava di essere pregiudiziale, e che doveva in conseguenza essere soppresso (*D'Argentrè coll. jud. de nov. error. t.* 1. *in app. p.* 10.). Bonaventura di Periers nato a Bar-sur-Aube in Sciampagna, e Cameriere di Margherita di Valois Regina di Navarra sorella di Francesco Primo era autore di quest'Opera, che è in Francese, quantunque il titolo sia in latino. Fu impresso nel 1538. (*La Croix du Maine bibl. Franc. p.* 56. 57.), e non si sapeva che vene fossero altro che due esemplari, quando un librajo di Olanda lo fece ristampare; sono quasi venti anni. Tutti quelli che ne parlarono l'ebbero per detestabile opera, per libro empio, degno di esser gettato alle fiamme col suo autore. Quelli certamente, che ne hanno dato questo giudizio, non l'avevano letto. Leggendolo avrebbero conosciuto che contiene quell'Opera alcune oscenità, di cui l'autore avrebbe dovuto risparmiarci (*Mersenne in Genes. p.* 169.), e che tratte queste, pecca molto più contro il buon senno, che contro la religione; e che è una Scrittura molto meno considerabile per il proprio suo merito che per la fama che se l'è data, censurandola: è

divisa in quattro dialoghi, chiamati nel titolo: *Dialoghi Poetici, molto antichi, giocosi, e faceti*. Il secondo dialogo è una burla molto fina contro coloro che cercano la pietra filosofica, ed è questo il migliore, e non meritano gli altri tre quasi verun' attenzione.

XCIV. I Protestanti dopo l'Assemblea di Smalkalda si ritrovarono in Brunsvik per trattarvi gli affari concernenti alla loro lega, nella quale ricevettero Cristierno Terzo Re di Danimarca, che aveva inrrodotto il Luteranismo ne' suoi Stati (*Sleid. in comm lib.* 12. *p.* 379.). Giovanni Marchese di Brandeburg fratello dell'Elettor Gioacchino domandava parimente di entrare in questa lega, e s'incaricò il Principe di Sassonia di convenire con lui delle convenzioni, e di riceverlo al suo ritorno in nome di tutti. Alberto Duca di Prussia faceva la stessa domanda; ma essendo sei anni che era stato proscritto dalla Camera Imperiale, si ricusò di ammetterlo; quantunque ciascuno in particolare gli avesse promessa amicizia e protezione. L'Elettore di Sassonia, il Langravio, e gli altri alleati avevano bisogno di un salvocondotto di Errico Duca di Brunsvik, per andare alla Dieta, non potendo fare a meno di passare per i suoi Stati. Ma questo Principe che pensava alla guerra negò di dar loro il salvocondotto. Convenne dunque prendere altre misure. Maurizio nipote di Giorgio di Sassonia, e figliuolo di Errico era in compagnia dell'Elettor di Sassonia; era questi un Principe giovanetto di anni diciassette: il Re di Danimarca si ritrovò con gli altri a Brunsvvick; ma non vi si determinò altro che il ricevimento di alcuni Principi nella lega; e si rimisero i principali affari ad un'altra assemblea che si doveva tenere ad Isenac nella Turingia il ventesimoquarto giorno di Luglio.

Frattanto l'Elettore di Brandeburg mandò Eusta-

chio Schleb verso il principio di Giugno all' Elettore di Sassonia per rappresentargli che Sigismondo Re di Polonia, e Giovanni Scepus Re di Ungheria gli avevano fatto intendere che l' Imperator de' Turchi faceva grandi apparecchi per andare a calare sopra l'Alemagna con un poderoso esercito, e che stimava obbligo suo il darne avviso allo Stato per prevenire l'intera rovina del paese; che per tal motivo si era egli trasferito nella Lusazia per informare Ferdinando Re de' Romani di questi tentativi, e già quel Principe ne aveva notizia per molte lettere che gli erano state scritte da tutte le parti. L' Elettore aggiungeva: è vero ch'io promisi di somministrare al Re Ferdinando quanto soccorso potrò mai procurargli; ma sarebbe questo un sostegno troppo debole, se tutte le potenze dell'Impero non si unissero a fare lo stesso; nè ciò potrà farsi, se non con una ferma pace, alla quale esortai molto il Re de' Romani, affinchè usi per questo la sua mediazione presso l'Imperatore.

XCV. L' Elettor di Sassonia comunicò questa lettera di Gioacchino di Brandeburg al Langravio, ed entrambi gli risposero il duodecimo giorno di Giugno, che l' affare di cui loro aveva data parte, era di grande importanza, e meritava di essere comunicato a' loro alleati (*Sleid. ibid. ut sup. l.12.p.386.*). Ma che vedendo nulladimeno le funeste conseguenze di un ritardamento, scrivono a lui per dinotargli che essi abbracciano i suoi sentimenti, e che conoscono come egli, che da un canto non v'è tempo da perdere, e che bisogna dall' altro canto prima stabilire un'onesta pace, vera, e costante; non essendo cosa naturale, che mandino essi le loro truppe contro il Turco fintanto che sono in guerra co' loro vicini. Che però erano essi di avviso che si dovesse raccogliere una Dieta, dove convenissero degli articoli di una ferma pace per poi deliberare intorno alla guerra con-

S 6

CIII. Vedendo però Ignazio, che il numero de' ſuoi compagni ſi era accreſciuto, volle ſtabilirne una Società ſtabile, che poteſſe ingrandirſi, e formare nella Chieſa un nuovo iſtituto ſotto il nome della Società o della Compagnia di Gesù. Per riuſcirvi mandò da prima in Roma tutti que' ſuoi compagni, che erano diſperſi per l' Italia, indi pensò di far approvare il ſuo nuovo Ordine dal Papa: ma come era allora aſſente da Roma, aſpettando che ritornaſſe, Ignazio diſtribuì i ſuoi compagni in diverſe Chieſe della Città, perchè attendeſſero alla ſalute delle anime, e ritenne per ſe quella di Noſtra Signora di Monferrato. Di tratto in tratto tenne ancora alcune conferenze intorno al progetto del ſuo iſtituto, e nelle quali ſi decretò, che oltre i voti di povertà e di caſtità, che avevano eſſi fatti a Venezia, ne faceſſero un altro di ubbidienza perpetua; che per queſto eleggerebbero un Superior generale, al quale ubbidiſſero tutti come a Dio medeſimo; che il Superiore foſſe perpetuo, ed aveſſe un' autorità aſſoluta. Decretarono un' altra volta, che ſi doveſſe aggiungere a' tre voti di povertà, di caſtità, e di ubbidienza, un quarto voto di andare per tutto, dove foſſero ſpediti dal Vicario di Gesù Criſto, per attendere alla ſalute delle anime; e di andarvi anche ſenza viatico, e di domandare la limoſina, ſe ſtimavano bene. In alcune altre conferenze determinarono, che i profeſſi non poſſedeſſero niente nè in particolare, nè in comune; ma che nelle Univerſità ſi poteſſe avere de' Collegj, con entrate e rendite per la ſuſſiſtenza di quelli, che ſtudiaſſero: Ma nel tempo, che Ignazio così penſava a' mezzi di formare il ſuo Ordine, e di renderlo ſtabile, poco mancò, che tutti i ſuoi progetti non andaſſero all' aria per il ſeguente avvenimento.

Un celebre predicatore Piemonteſe Agoſtiniano (*Bouh. vie de S. Ignace l. 3. p. 194.*), che predicava

allora in Roma con molto applauſo, eſſendo caduto in ſoſpetto di ſecondare i nuovi errori, Ignazio, che ne fu informato ne fece ſegretamente avvertire quel Religioſo. Ma quegli, non che porvi mente, e profittare dell' avviſo, che gli era ſtato dato, ſi ſcatenò contro coloro, che ſoſpettavano della ſua dottrina; e ſoſtenne arditamente tutto quello, che aveva egli propoſto. Per reprimerlo, Ignazio ed i ſuoi compagni ſalirono in cattedra, combattendo l' Agoſtiniano a tutto loro potere; il che reſelo ancora più furioſo. Roveſciò egli ſopra Ignazio il ſoſpetto dell' Ereſia; guadagnò tre Spagnuoli chiamati Mudarra, Barrera, e Caſtillà atti ad imporre altrui per la grande ſtima, che veniva fatta della loro ſaviezza, e della loro probità; ed anche un quarto chiamato Michele Navarra. Queſti depoſe avanti il Governatore di Roma, che Ignazio era un Eretico ed uno Stregone, la cui effigie era ſtata abbruciata ad Alcalà, a Parigi, ed a Venezia.

CIV. Queſt' accuſa toſto ſi ſparſe per la Città, e fece sì viva impreſſione nello ſpirito del popolo, che quelli, che aveva allora aſcoltati come zelanti predicatori, venivano moſtrati a dito, come ipocriti e falſi profeti degni delle fiamme. Due Sacerdoti, che il Cardinal Vicario, il quale agiva in aſſenza del Papa, aveva dati loro per ajutargli a confeſſare nelle loro Miſſioni, furono coſtretti a fuggire dalla Città per paura di rimaner confuſi ſeco loro. Ma Quirino Garzovio, intrattenendoſi un giorno col Cardinal Cupis Decano del Sagro Collegio, gli parlò tanto vantaggioſamente d' Ignazio e de' ſuoi compagni, che lo induſſe a vederli, ed a parlar ſeco loro.

CV. Durò la loro converſazione per due ore e più; ed il Cardinale pienamente diſingannato concepì tutta la maggiore ſtima per l' accuſato (*Bouhours ut ſup. l. 3. p. 200.*) Ignazio ſollecitò poi Benedet-

to Couverſino Governator di Roma, perchè giudicaſſe la ſua cauſa. Si deputò il giorno, ſi giudicò il proceſſo, e Michele Navarra convinto d'impoſtura fu condannato a perpetuo bando. Gli altri tre Spagnuoli ſi disdiſſero in preſenza del Cardinal Vicario, e del Governatore di Roma.

CVI. Ma eſſendo ſtati i Compagni d'Ignazio compreſi nell'accuſa, volle che parimente foſſero giuſtificati, e che ſi faceſſe una ſentenza, che li liberaſſe del tutto. Per quanto giuſta pareſſe la ſua domanda, ritrovò tuttavia molti oſtacoli. Il Governatore uomo debole, non oſando nè accordarla, nè ricuſarla, portava la coſa d'oggi in domani; il Cardinal Vicario non era di parere, che l'affare andaſſe più oltre, per modochè annojato Ignazio di tante dilazioni ſtimò, che il più ſicuro partito foſſe d'indirizzarſi immediatamente al Papa, che ſi ripoſava a Fraſcati dal ſuo viaggio di Provenza. Andò a ritrovarlo; eſpoſe le ſue ragioni a Sua Santità, che uditolo appena commiſe al Governatore di ſoddisfarlo. Il Governatore ubbidì; e dopo aver fatto eſaminare il libro degli Eſercizj ſpirituali, eſteſe una ſentenza formale contenente l'elogio degli accuſati, e che li giuſtificava interamente. Se ne mandarono copie ſino in Iſpagna. Avendo Ignazio riſtabilito in tal maniera il ſuo onore e quello de' ſuoi compagni, non penſò ad altro, che ad eſeguire il ſuo diſegno; e fece eſtendere un progetto del ſuo iſtituto, preſentato da lui medeſimo a Paolo III. per mezzo del Cardinal Contarini. Il Papa ricevette quello ſcritto, e lo diede ad eſaminare; ma tanti oſtacoli gli vennero fatti da parte di alcuni Cardinali, che l'affare non potè così toſto terminarſi.

CVII. Eſſendo il Papa di ritorno da Fraſcati, diede il giorno diciotteſimo di Ottobre il Cappello Cardinalizio a Pietro Sarmiento Spagnuolo, Arciveſcove

di Compostella, titolato de' dodici Apostoli. Il ventesimo giorno del seguente Dicembre fece una più numerosa promozione (*Ciaconius in vit. Pontif. tom. 3. pag. 643. e 644.*), nella quale diede il Cappello a sei. Il primo fu Giovanni Alvarez di Toledo Spagnuolo, Vescovo di Cordova, poi di Burgos, Prete Cardinale titolato di San Sisto, e di San Clemente, Arcivescovo di Compostella, e Vescovo di Albano. Il secondo Pietro Manriquez di Aquilar, Spagnuolo, Vescovo di Cordova, Sacerdote Cardinale titolato di San Giovanni, e di San Paolo. Il terzo Roberto di Lenoncourt Francese Vescovo di Chalons, Prete Cardinale titolo di S. Anastagia. Il quarto Davide Beton Scozzese Arcivesc. di S. Andrea, poi Vescovo di Mirepoix, Prete Cardinale titolato di S. Stefano il Rotondo. Il quinto Ippolito d' Est Ferrarese, Amministratore di Milano, di Ausch, di Lione di Narbona, di Autun, ec. Diacono Cardinale, titolato di Santa Maria *in Equirio*. Il sesto Pietro Bembo Veneziano, Vescovo di Bergamo, Prete Cardinale, titolato di San Grisogono.

CVIII. Vassero questi Cardinali a riempire i posti di quelli, ch' erano morti in questo medesimo anno: tre soli se ne contano; il primo è Marino Caraccioli, Signore di Ruo (*Francis. Petrius in hist. Caracciol. Aubery vies des Cardineaux*). Da' suoi più teneri anni fu mandato a Milano, dove avendo terminati i suoi studj, andò presso il Cardinale Ascanio Sforza, il cui fratello, ch' era Duca di Milano, lo mandò al Concilio Lateranese nel 1515 col titolo di Protonotario; ma essendosi i Francesi nello stesso tempo resi Signori di Milano, si vide costretto a cercare un nuovo Protettore ritrovato nella persona di Leone X. che lo mandò Nunzio in Alemagna nell' anno 1520. Facendo l' Imperador Carlo V. molto conto del suo spirito, e giudicandolo capace de' più importanti affari, lo chiamò al suo servizio, e lo man-

dò Ambasciadore a Venezia, impiego sostenuto da lui con tanta prudenza, e probità, che la Maestà Sua diede a lui altri contrassegni di soddisfazione; e non solo gli proccurò il Cappello Cardinalizio, datogli da Paolo III. nel 1535. ma gli confermò ancora il dono della Contea di Galera, e di alcune altre terre in Lombardia, e lo nominò Vescovo di Catania in Sicilia, ch'è quel medesimo Vescovado, che diede egli poi a Luigi Caraccioli suo nipote, figliuolo di suo fratello Gio. Battista, ch'ebbe il titolo di Conte di Galera. Qualche tempo dopo la sua promozione, fu mandato dal Papa Legato presso all'Imperadore, e questo Principe gli diede il governo del Milanese. Ne prese il possesso, e vi si diportò con molta equità, e vigilanza; ma ne godette per poco, essendo morto quasi subitaneamente, il ventesimottavo giorno di Gennajo in quest'anno 1538. in età di sessantanove anni. Fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Milano.

CIX. Il secondo fu Erardo della Marck Alemanno Vescovo di Liegi, chiamato da alcuni Autori il Cardinal di Buglione, per essere figliuolo di Roberto I. Duca di Buglione, Principe di Sedano, e di Giovanna di Marly. Essendosi messo sotto la protezione della Francia (*Ciaconius ut sup. t. 3. p. 412. San-Marth. in Gallia Christiana.*) fu provveduto da prima del Vescovado di Chartres, ed ebbe molti altri benefizj dal Re Luigi XII. e Francesco I. che gli volevano proccurare il Cappello Cardinalizio; tuttavia sotto pretesto che gli fosse stato preferito un altro, si diede al partito dell'Imperatore; e nell'anno 1518. essendosi unito a Roberto della Marck suo fratello, fece lega con Carlo d'Austria Re di Spagna contro la Francia. L'ingratitudine di questi due fratelli fu generalmente biasimata. Ma Erardo curandosene poco, non guardò più misura alcuna, e si scordò anche di quel che doveva al suo grado. Dopo la morte di Massimiliano I.

rando di racconsolarlo di questa negativa, dicendogli, che Dio lo aveva riserbato a più alte cose per servizio della sua Chiesa. Isabella Regina di Castiglia, che distingueva il suo merito, lo nominò al Vescovado di Badajoz; e dopo la morte di questa Principessa nell'anno 1504. si dichiarò per Filippo Arciduca d'Austria contro Ferdinando, che se ne risentì in modo da dargliele a conoscere; ma il Manrique poco toccato da tale disgrazia si attenne a Carlo d'Austria figliuolo di Filippo, ed usò tanti strattagemmi, e rigiri in suo favore, che Ferdinando entrò in grande sdegno, e cercò i modi di rovinarlo, e lo fece arrestare nelle Asturie, mentre fuggiva in abito di mercante; e fu posto sotto la custodia dell'Arcivescovo di Toledo, secondo una commissione, che si era ottenuta dal Papa. Ma in seguito il Manrique ottenne la sua libertà col trattato, che fu concluso tra l'Imperatore Massimiliano I. e Ferdinando, per l'Amministrazione degli Stati dell'Arciduca Carlo. Il Manrique allora passò ne' Paesi-Bassi, alla Corte del medesimo Principe Carlo, che lo nominò al Vescovado di Cordova, e poi all'Arcivescovado di Siviglia. Ebbe anche la dignità di Grande Inquisitore di Spagna, e quel Principe gli procurò il Cappello Cardinalizio, al quale fu nominato da Clemente VII. quantunque assente, il ventesimosecondo giorno di Marzo 1531. Non andò mai a Roma, e morì in Ispagna verso il mese d'Ottobre l'anno 1538. Cristoforo d'Arcos gli dedicò il suo libro dell'assedio di Rodi, composto in Ispagnuolo; e Pietro Martire compose alcuni versi sopra la sua morte.

CXI. Aggiungeremo a questi Cardinali altri autori Ecclesiastici, morti in quest'anno medesimo (*Le Mire de scrip. sæculi XVI. Du Boulay hist. univers. Paris. t. 6.*) Il primo è Eustachio de Zichen soprannomato Rivio, in Fiammingo Vander Rivieren. Era di un

borgo del Barbante, chiamato Zichen; ed entrò molto giovine nell' Ordine di S. Domenico, dove si distinse per il suo sapere; fu il primo fra' Teologi di Lovanio, che scrivesse contro Lutero. L' opere composte contro di lui sono un trattato de' sette Sagramenti impresso nel 1523. ed una confutazione degli errori condannati dalla Facoltà di Teologia di Lovanio, e di Colonia. Fece anche stampare nel 1531. uno scritto contro il quinto articolo del Manuale di Erasmo. Morì quest' autore a Lovanio il sedicesimo giorno di Aprile.

Il secondo è Girolamo Hangest, nato a Compiegne, e dottore della Facoltà di Teologia di Parigi, Dopo avere per lungo tempo professata la Teologia in quella Città, fu Canonico e Teologale della Chiesa del Mans, e Vicario Generale del Cardinal di Borbone, che n' era Vescovo. Si distinse continuamente col suo zelo in favore de'nuovi eretici, e compose contro di essi molte opere; cioè un trattato delle Accademie contro Lutero; nel quale difende l' Università e l' uso de' gradi, che vi si prendono; vi dimostra la utilità delle arti, e delle scienze, e giustifica la buona Teologia Scolastica, che dice essere la scienza delle divine Scritture, secondo il senso, che la Chiesa approva, servendosi delle interpretazioni de' Dottori Ortodossi, senza dispregiare il suffragio dell' altre discipline. Oppone questa definizione alla falsa idea, che Lutero aveva data della Scolastica. Quest' opera fu impressa a Parigi nel 1531. con l' approvazione della Facoltà di Parigi. 2. Uno scritto impresso nel 1528. dove combatte l' errore di Lutero intorno all' impossibilità de' comandamenti di Dio; e dove si ritrova una collezione di un gran numero di passi della Scrittura Santa, per mostrare, che possono gli uomini col soccorso della grazia osservare i comandamenti. Indi una confutazione delle obbjezioni di Lu-

tero. 3. Un trattato di controversia intorno all' Eucarestia, intitolato, Luce Vangelica sopra la Santa Eucarestia, impresso nel 1534. 4. Antilogia contro i falsi Cristi, stampata nel 1523. ed alcune altre opere di morale. L' Hangest morì l' ottavo giorno di Settembre al Mans, dove si vede il suo sepolcro nella Cappella del Sepolcro alla Cattedrale.

Fine del Tomo Quarantesimosesto.

TAVOLA
DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO XLVI. TOMO.

A

Fine della Tavola delle Materie.